

# Se ti dico delfini...

Una biblioteca raccontata dai suoi lettori

Comune di Modena  
Biblioteca civica Antonio Delfini









# Se ti dico delfini...

Una biblioteca raccontata dai suoi lettori

Comune di Modena  
Biblioteca civica Antonio Delfini



Volume realizzato in occasione del ventennale della Biblioteca Delfini (1992-2012). Lettori e amici della biblioteca sono stati invitati a «raccontarla».

La giuria che ha analizzato i racconti era composta da: Roberto Alperoli (Assessore alla Cultura del Comune di Modena), Ugo Cornia (scrittore), Mirella Tassoni (coordinatrice della Biblioteca Delfini), Cinzia Pollicelli e Giuseppe Marano (Ufficio comunicazione delle Biblioteche Comunali)

Cura editoriale del volume: Mirella Tassoni  
Progetto grafico: Roberto Galavotti  
Foto di copertina: Deborah Boschini

## *Indice*

- 9 *Sposarsi alla Delfini*  
Roberto Alperoli, Assessore alla Cultura
- 13 *Vent'anni, tutta la vita davanti*  
Meris Bellei, Direttrice delle Biblioteche comunali
- 17 *Cosa può essere una biblioteca*  
Ugo Cornia, Presidente della giuria
- 19 *Perché questa raccolta*
- 21 Ugo Cornia, *Cosa sono andato a farci io?*
- 25 Dino Baldi, *Una scappata alla Delfini ce la facevo sempre*
- 29 I - *I racconti selezionati*
- 31 Sante Cantuti, *La vita nel niente*
- 36 Enrico Bergamini, *Discorso tenuto in occasione del ventennale della Biblioteca civica Delfini a Modena*
- 40 Laura Lugli, *Alcuni filosofi moderni*
- 47 Marcella Manni, *Prestiti*
- 52 Giorgio Scaramuzzino, *Librarsi*
- 61 II - *Gli altri racconti*
- 63 Tommaso Barile, *Angeli di carta*
- 74 Gabriella Baroni, *Ritorno a casa*
- 79 Linda Billi, *Fuori dal buio*
- 85 Maria Luisa Bompani, *Per amore, solo per amore*
- 90 Maria Elena Bonacini, *Proposta di lettura*
- 94 Marzia Bruni, *Tra le magiche righe*
- 97 Ivonne Bulgarelli, *Quattro pomeriggi alla Delfini*

- 100 Nerino Capelli, *La nebbia scossa*
- 103 Flavio Ciccione, *Iperbiblio*
- 108 Andrea Felici, *Un pomeriggio di studio*
- 112 Roberto Galavotti, *Se ti dico Delfini*
- 117 Cristina Ghetti, *Alla fertile Ftia tu giungerai*
- 124 Giancarlo Giustini, *L'Oracolo di Delfi*
- 130 Mariangela Grandi, *Delirioteca*
- 135 Stefano Grimandi, *Le colonne del chiostro*
- 141 Linda Iotti, *Una settimana in biblioteca*
- 147 Antonio Lo Fiego, *La dimensione dei sogni*
- 154 Teresa Lucchi, *Viaggio in biblioteca*
- 157 Andrea Mazzola, *Agatino*
- 163 Giovanni Mistrulli, *Notte magica alla Delfini*
- 169 Giuliana Montorsi, *Ars scriptoria*
- 176 Barbara Panini, *A cosa pensi se ti dico delfini?*
- 181 Marco Panini, *Una notte in biblioteca*
- 187 Adalgisa Pini, *Se ti dico delfini...*
- 191 Maria Rita Scagliarini, *La vita dentro*
- 197 Idilio Scorcioni, *Cover di Una storia ridotta all'osso della vita postindustriale di David Foster Wallace*
- 199 Roberto Vaccari, *Lungo viaggio verso casa*
- 206 Sonia Zoboli, *Delfini curiosi*







## *Sposarsi alla Delfini*

Leggendo questi racconti, uno dopo l'altro, mi viene da pensare che la Delfini è un luogo dell'avventura umana. Alla Delfini si passano i giorni e le notti, ci si incontra e ci si lascia, ci si innamora e (quasi) ci si sposa. E poi, certo, si legge e si studia. Si osserva, ci si guarda intorno. Si fa niente, che non è perdere tempo. Ci si abita, alla Delfini. Questi racconti ci parlano di questo universo umano.

Perché la Delfini non è soltanto una biblioteca con le sale, le salette, i libri, i giornali, i film, i cd e tutto il resto. La Delfini è anche il chiostro. I portici, il muretto, il bar, i tavolini. La Delfini ha un dentro e un fuori, un interno e un esterno. Un coperto e uno scoperto. Un chiuso e un aperto. È uno spazio unico, un tutt'uno. Così viene raccontata e immaginata, vissuta e desiderata, sognata e percepita, la Delfini. Questo è ciò che dicono questi racconti. Fosse solo biblioteca (interno, coperto, dentro, chiuso) sarebbe un'altra cosa. Più povera. La Delfini è una porzione di città. Diciamo pure, una «piazza del sapere».

Ci sono anche tante biciclette, in questi racconti. La Delfini (biblioteca) porta le biciclette, e le biciclette portano a Delfini (Antonio), a quella sua bellissima fotografia. E le biciclette portano un rumore quieto di silenzio.

Questi racconti sono anche un piccolo deposito di memorie contemporanee, disponibili al futuro. In questi

racconti c'è la vita di questi anni. La biblioteca in questo tempo. La vita delle persone. La crisi. Il terremoto. E c'è, un pochino, la città, Modena. Studenti, pensionati, senza lavoro, precari. Bambini. Mamme. Ci sono storie di vita, vere e immaginate. Fantastiche e commoventi. Poetiche e filosofiche. Ci sono i sentimenti.

Si respira una certa familiarità, in questi racconti. Un'aria di mitezza. Ecco, penso che i libri, la musica e i film - conoscersi tra i libri, la musica e i film - suggerisca rispetto, gentilezza. Voglio pensare che le biblioteche possano coltivare la mitezza, promuovere la vicinanza, un sentimento condiviso della vita pubblica.

La Delfini è un luogo pieno di tempo. Una macchina del tempo. Un luogo pieno di pensieri (senza essere pensieroso). Che spinge a vivere. Un luogo acceso dell'immaginazione. Un luogo pieno di mondo. Gioioso, riposante, straripante, complicato. Ma ci si va anche per osservare chi passa in corso Canalgrande. Non è fuori dalla vita. È dentro.

Ci si chiede, giustamente, cosa ne sarà delle biblioteche tra qualche anno. Cosa ne sarà dei libri. Della carta. Come la tecnica cambierà sempre più le nostre vite. Be', io penso che le biblioteche, per vivere bene (non per sopravvivere) - cioè per essere utili, necessarie e avere senso - debbano assomigliare alla Delfini. Cioè essere delle piazze. Con un fuori e un dentro, coperte e scoperte. Essere luoghi di vita. Luoghi dell'avventura umana.

Se le biblioteche sapranno essere piazze, se le biblioteche potranno essere abitate, se le biblioteche sapranno

essere luoghi dell'avventura umana, non soltanto sopravvivranno, ma saranno sempre più importanti. Fondamentali. Gli schermi, anche i più belli, non sono luoghi abitabili. Di vicinanza. Di prossimità. E la vicinanza non è forse uno dei bisogni insopprimibili delle persone?

Ecco. A me pare che in questi racconti ci sia, appunto, la risposta sul futuro delle biblioteche. Una visione e un progetto di lavoro. Come ha scritto Antonella Agnoli, «il futuro sta nel fare della biblioteca pubblica una città, e della città una biblioteca».

Roberto Alperoli  
*Assessore alla Cultura del Comune di Modena*



## *Vent'anni, tutta la vita davanti*

A vent'anni una ragazza, un ragazzo hanno «tutta la vita davanti»: quella precedente, si intende con questo, è stata poco originale, inevitabilmente condizionata dalle scelte di altri, e comunque è dietro le spalle; ora invece si apre uno spazio di autonomia, di novità, di sorprese. Certo la vita a seguire sarà molto condizionata da quanto è stato seminato negli anni precedenti per preparare un futuro ricco e pieno.

Anche per un organismo composito come è una biblioteca, vorremmo proprio che fosse così. Abbiamo quindi scelto di festeggiare i vent'anni della Delfini senza apologie e celebrazioni, ma piuttosto rappresentando la biblioteca per come è oggi e per come intuiamo che possa essere domani. La biblioteca si è molto modificata negli anni: nata già «moderna», nel senso di aperta e informale, ha colto via via le novità inglobandole e arricchendosi, per offrire più servizi e limitare al massimo le regole: non solo libri ma anche film e musica, collegamento a internet, patrimonio multilingue, aree dedicate ai più piccoli, servizi a distanza via rete, sito, newsletter, ebook.

Il successo in termini numerici è stato straordinario: consideriamo che solo per il servizio prestato nell'ultimo anno la biblioteca ha fornito 280.000 libri a 18.400 lettori, ed è stata frequentata da 800 persone in media al giorno; analoghi sono i risultati in termini di apprezzamento, consuetudine, fiducia, vicinanza al vissuto quotidiano delle persone. Per un ventenne di oggi, la Delfini ha

accompagnato l'intera vita con le sezioni riservate prima ai ragazzi e poi ai giovani; per un quarantenne, tutta la vita adulta per sé e per la famiglia; per un sessantenne e oltre, la vita matura; e per noi bibliotecari è stata ed è una grande opportunità di mettere in pratica la professione, e insieme una sfida quotidiana per accogliere i grandi e compositi flussi di lettori.

Abbiamo quindi inteso il compleanno come un grande momento di condivisione: più che di iniziative decise negli uffici, l'anno del ventesimo è contrassegnato da una chiamata in campo di utenti e cittadini per dire la loro: il logo dei 20 anni è frutto di un concorso di idee che ha premiato una giovane modenese; questa pubblicazione nasce da un bando per la scrittura di un racconto con tema la biblioteca stessa, i cui esiti si possono leggere nelle pagine che seguono; un altro bando ha portato sulle nostre scrivanie una bella serie di fotografie che ci parlano di come la biblioteca è vista da chi la frequenta.

Quale sia il destino del libro di carta che accompagna la vita di noi lettori, non lo sappiamo; neppure sappiamo quali servizi diventeranno nel tempo obsoleti e quali novità saranno introdotte; ancor meno possiamo capire oggi quali tecnologie cambieranno il modo di utilizzare i servizi culturali. Ma certamente confidiamo che non verrà alterato il carattere familiare, informale, piacevole di questo luogo di incontri culturali e umani. In questo segno chiudiamo i primi vent'anni della Biblioteca Delfini e le auguriamo lunga vita.

Meris Bellei

*Direttrice delle Biblioteche comunali*







## *Cosa può essere una biblioteca*

Cosa può essere una biblioteca? Genericamente è questo posto dove ci sono dei libri e dove in silenzio si andrebbe per consultarli e magari, una volta trovato quel che ci interessa, per portarli a casa. Ma una biblioteca ognuno la vive un po' a modo suo.

Quindi la biblioteca può diventare tante cose. Per esempio una biblioteca potrebbe diventare il paradiso per uno che sta diventando sordo: a) è difficilissimo che tra gli scaffali passi un motorino a gran velocità, b) è difficile che uno che tu non vedi, mentre lui ti sta vedendo, faccia tre urla per chiamarti, e visto che tu non ti volti lui ti dica «ma stai diventando sordo?» generandoti grandi imbarazzi, c) i libri li ascolti con gli occhi, quindi di esser diventato sordo, se non capita che stai diventando anche un po' cieco, te ne freggi. Sempre per esempio, se sei terremotato, e usi il terremoto come scusa per andartene da casa tua, visto che il personale delle biblioteche è poco poliziesco, e ci sono sempre stanzette abbandonate e un po' nascoste, puoi andare a viverci per qualche mese, finché non ti viene voglia di tornare a casa tua. È anche il luogo ideale per quegli odiosi insettini che vivono mangiando carta. Poi queste biblioteche moderne, così invitanti, con spazi chiacchiera e barettoni a prezzi modici, sono anche posti in cui ci si trovano morosi o amanti occasionali. Fra cento anni, dopo una guerra atomica, saranno posti bellissimi in cui andare a cercare strani reperti (libri) delle civiltà pre-bomba. Inoltre, molto occasionalmente, e per festeggiar-

si, certe biblioteche pubblicano anche libretti di racconti sulle biblioteche, diventando microeditori, e così via. Gli usi delle biblioteche ormai sono infiniti.

Io vorrei sottolineare un altro punto di civiltà notevole delle biblioteche, e lo sottolineo seriamente, anche se tutti si metteranno a ridere pensando che voglio fare lo stupido, e invece mi dispiace che nessuno abbia scritto una bella confessione affrontando l'argomento, soprattutto pensando a vari amici di mio padre che viaggiano sui settantacinque e anche a me, che mi avvicino ai cinquanta e questa cosa devo dire che varie volte l'ho praticata, anzi l'ho praticata spesso, e prima la praticavo anche in un'altra biblioteca, e comunque, quello che volevo dire, è che le biblioteche sono ormai tra i pochi posti pubblici dove uno, quando gli scappa la pipì che ormai si sta pisciando addosso, può entrare, andare verso il bagno, fare e uscire felice senza che nessuno gli dica niente e gli chieda un soldo.

Mi dispiace che nessuno e neanche io abbia affrontato questo argomento che per me assomiglia così tanto a una battaglia di civiltà: un luogo in cui poter pisciare gratis e con tutti i propri comodi. Chi pensa che io lo dica per ridere si sbaglia.

Ugo Cornia  
*Presidente della giuria*

## *Perché questa raccolta*

In occasione del ventennale della Biblioteca Delfini (1992-2012), abbiamo invitato lettori ed amici ad inviare un breve racconto sul tema «Se ti dico delfini...» (lasciando volutamente ambigua l'allusione *delfini/Delfini*).

Sono arrivati trentadue racconti. Ne sono stati scelti cinque (contenuti nella prima sezione) che la commissione, presieduta dallo scrittore Ugo Cornia, ha ritenuto meritevoli di segnalazione. Ma anche tutti gli altri (raccolti in ordine alfabetico nella seconda sezione) nel loro insieme restituiscono un mosaico di «impressioni» della biblioteca, reali o immaginarie, in forma di racconto o di testimonianza, vivo e sfaccettato.

La scelta della commissione è stata quindi di non escludere alcun racconto dalla raccolta ma di accoglierli tutti, pur trattandosi di testi molto diversi tra loro per stile e qualità letteraria.

In calce a ogni racconto, una breve autopresentazione degli autori.

In apertura, due prove d'autore: un racconto dello stesso Ugo Cornia e uno dello scrittore Dino Baldi.



Ugo Cornia

*Cosa sono andato a farci io?*

Cosa sono andato a farci io, nel corso della mia vita, alla Delfini, in certi periodi quasi tutti i giorni, poi magari per due o tre mesi mai, ma sono stati periodi molto rari, poi invece di nuovo quasi tutti i pomeriggi, almeno per una passatina veloce di un qualche quarto d'ora? Io alla Delfini ci sono andato a fare moltissime cose. E già da prima che ci fosse la Delfini andavo alla Civica, anche lì molto spesso, che aveva quei pavimenti di legno scricchiolanti per cui dovevi camminare in punta di piedi, se no c'era qualcuno che si innervosiva, ma comunque anche se stavi attentissimo facevi scrik scrok con le scarpe sul legno, tra l'altro c'erano ancora, se mi ricordo bene, di quelle porte antiche fatte a tracantone. E insomma già alla Civica ci passavo dei bei momenti a scuriosare, e decisamente a partire dai diciott'anni era senz'altro la mia biblioteca.

E tra l'altro, tra le stranezze fondamentali della mia testa, io per un verso ho sempre pensato che Delfini, poveretto, a Modena non è che abbia delle file di fan isterici che si strappano i capelli urlando e cercando di rubarsi a vicenda i suoi libri, quando fortunatamente ne ripubblicano qualcuno. Devo dire che anche a casa mia non c'era un gran culto di Delfini, anzi, secondo me la prima volta che ho chiesto a qualcuno se c'era stato un Delfini che eccetera eccetera mia zia mi deve aver detto «quello stupido di Delfini», finché un giorno Gianni Celati mi ha chiesto se avevo letto gli scritti di Delfini, dando per scontato che io li

avessi letti, io gli detto di no, e mi ha detto che erano cose bellissime, e allora io li ho letti e ne sono diventato anche immediatamente entusiasta (anche se il primo a parlarmi di Delfini è stato il mio amico Enrico Ferri, ma si vede che non era il momento giusto e quindi li avevo snobbati) e comunque poi avevo pensato varie volte che anche Modena l'ha sempre snobbato Delfini, che per me ha scritto indubbiamente alcune delle cose più belle della letteratura italiana del novecento, pagine così belle e così storte rispetto a quello che scrivevano altri, e nonostante questo io avevo pensato varie volte che uno può aver scritto queste pagine bellissime in una città che non si è mai interessata di lui, e in cui ci saranno almeno 173.000 persone che non hanno neanche la minima idea di dove abitasse e di che cosa abbia fatto, eccetera eccetera, e insomma delle volte pensavo che una città poteva dedicare al suo grande scrittore qualcosa e ricordarlo in qualche modo e ci avrebbe fatto bella figura a farlo. E questo lo pensavo perché, come dicevo nelle righe sopra, per me nella mia testa nominalmente la Delfini non è mai esistita (continua a essere rimasta sempre la Civica), e anche adesso, mettiamo che io sto pomeriggio prenda due dvd e sette libri da rendere, per prenderne dei nuovi, e mi incammini verso corso Canalgrande, passando giusto davanti alla vera casa di Delfini, io nella mia testa penso «sto pomeriggio bisogna che vada alla Civica» e non mi dico «adesso vado alla Delfini», e di questo poi me ne sono sempre reso conto quando mi davo appuntamento alla Delfini con qualcuno, che io gli dicevo «allora ci troviamo alla Civica» «ma dov'è la Civica» «lì in corso Canalgrande, dove c'era il Patronato» «Ah, alla Delfini» «sì, alla Delfini» ma dopo un secondo nella mia testa la Delfini ritorna subito la Civica, perché nella mia testa la Delfini diventa sempre la Civica. E quin-



di ritornando la Delfini a essere sempre la Civica (quindi per colpa del sostanziale conservatorismo nominale della mia testa) mi è sempre sembrato che questa fosse una città un po' infame che a Delfini non voleva dedicargli niente. Invece gli ha dedicato, già vent'anni fa, la biblioteca più bella di Modena, e io tutte le volte negli ultimi vent'anni che ho pensato che bisognava ricordarlo meglio Delfini mi sbagliavo perché questa città l'ha ricordato nel modo più appropriato. Perché che cos'altro si sarebbe potuto intitolare a Antonio Delfini?

Per esempio, mettiamo che a Modena si aprisse una borsa dove si trattano titoli di tutti i tipi, come Wall Street o Londra, aprono 'sta borsa e decidono che si chiama Borsa Antonio Delfini. Non so se sarebbe il nome adatto. Uno che dirige un fondo pensione vuole investire dei miliardi, poi legge l'introduzione al *Ricordo della Basca* che per caso gli è passato per le mani, e si dice «no, no, della Borsa Delfini non mi fido, io investo a Wall Street». E d'altra parte, anche un anarchico che volesse far saltare in aria la famosa Borsa Delfini, gli capita per le mani *Il ricordo della Basca*, tutti questi slanci e fallimenti, e dopo è imbarazzato a farla saltare in aria perché l'ha apprezzato il libro. Quindi intitolare a Delfini una Borsa sarebbe stato sbagliato sia per la Borsa che per Delfini. Proviamo a immaginare che Modena avesse deciso di chiamare Delfini la caserma dei carabinieri di viale Tassoni, anche lì, tutta la gente che va a far denuncia perché gli hanno spaccato il finestrino della macchina per rubargli la radio, la moglie che esce di casa, il marito che le dice «ma dove vai» «vado alla Delfini, dai carabinieri a fare denuncia», anche in questo caso non andava bene.

Forse potevano intitolargli una scuola, l'Istituto Delfini, io un po' il Delfini me lo immaginerei anche, con vari

studenti che nelle belle giornate fanno cabò, sarei anche disposto a farci il preside al Delfini, magari istituendo il Premio cabò dell'anno, il cabò più bello, per lo studente che cabottava meglio, passo allegro e svagato, gita ai Giardini pubblici, sbirciamenti di ragazze. Per stabilire il cabò migliore basterebbe cucire le immagini provenienti dalle varie telecamere che controllano la città e così via. Tra l'altro, visto che se vuoi ottenere A invece ottieni puntualmente B, in tre anni diventerebbe una scuola dove nessuno fa più cabò. Quindi una scuola poteva andare.

Però la scelta migliore e indubbiamente la più adatta era di intitolargli una biblioteca e hanno fatto bene a intitolargliela. E io che cosa ci sono andato a fare in questi vent'anni? Che era la questione iniziale. Ci sono andato a fare di tutto. L'unica cosa che non ho fatto alla Delfini secondo me è che non ho mai fatto sesso nei bagni della Delfini e non mi ci sono mai drogato, soltanto sigarette di tabacco in cortile, per il resto ci ho fatto un po' di tutto. Anche letto e consultato libri. E quest'anno ci ho anche bevuto molti spriz nei deliziosi tavolini del bar.

Dino Baldi

*Una scappata alla Delfini ce la facevo sempre*

Quando, molti anni fa, cominciai per diverse ragioni a frequentare Modena, nei miei giri senza meta per la città una scappata alla Delfini ce la facevo sempre. La prima volta mi ci aveva portato un amico un po' più grande di me, che qualche tempo prima mi aveva prestato da leggere *Il ricordo della Basca*, e solo per questo io mi sentivo l'unico forestiero a sapere chi si nascondesse dietro quel nome ancora poco noto (nella libreria di questo mio amico accanto a Delfini avevo trovato anche *Sputerò sulle vostre tombe* di Boris Vian, e a pensare a quella lettura fatta in un pomeriggio d'estate sul divano di casa sua mi viene ancora l'angoscia, ma questa è un'altra storia). Anche adesso che vengo a Modena meno spesso di prima, e che la biblioteca della mia città non ha più nulla da invidiare a nessun'altra, alla Delfini ci torno sempre volentieri, magari solo per sedermi qualche minuto nel chiostro a non far nulla (anche se devo dire che da qualche tempo al mio itinerario solito ho aggiunto l'ara di Vetilia nel Palazzo dei Musei, quella trovata per caso scavando una rotatoria sulla via Emilia, e più di tutto mi piace il colpo di benna che ha scheggiato il marmo nell'angolo in alto).

La prima volta che andai alla Delfini me la ricordo ancora bene, fu poche settimane dopo che era stata aperta. Mi muovevo in punta di piedi e con circospezione, pregando sbarramenti variamente distribuiti e in quantità direttamente proporzionale a quanto quel posto mi pia-

ceva; mi aspettavo che da un momento all'altro si avvicinasse un addetto in divisa a chiedermi chi fossi e se avevo il permesso per prendere in mano quel libro. Qui devo spiegare che, per quelli che vengono da Firenze o da zone limitrofe, andare in biblioteca è da sempre un'esperienza traumatica. Se in Italia l'organizzazione delle biblioteche è tradizionalmente arcaica, a Firenze sembra immobile dai tempi dell'Unità. La prima cosa che si capisce appena si entra in questi posti è che stare lì dentro è un privilegio che ci si deve guadagnare, che gli impiegati ti concepiscono come un delinquente in potenza, che di principio non sei gradito e faresti meglio ad andartene. Biblioteche ricchissime di fondi rimangono precluse se non a una ristretta cerchia di privilegiati per cultura, per professione, per predisposizione innata agli arzigogoli burocratici. Per tutte le persone normali comprendere le regole, sempre diverse ed estrosamente insensate, che regolano l'accesso, la consultazione, il prestito delle biblioteche è un tormento che umilia e toglie la voglia di leggere.

Invece, quella volta che entrai alla Delfini nessuno mi disse niente. Gli impiegati non erano i soliti infeltriti dai modi polizieschi, e sembravano anzi ben disposti; sembrava che fossero lì non per fare la guardia ai libri, ma per aiutare chi li voleva leggere. Piano piano cominciai a prendere sicurezza e a muovermi con maggiore disinvoltura tra le scaffalature in legno chiaro. Mi ricordo che su un ripiano c'erano in fila tutti i volumi della *Storia naturale* di Plinio, quelli dei Millenni Einaudi, e a me facevano una gola... l'idea che se fossi stato di Modena sarei potuto andare lì quando volevo, prendere un volume di Plinio, leggermene un pezzo e rimmetterlo a posto senza dover rendere conto a nessuno mi sembrava meravigliosa e insieme mi faceva anche un po' rabbia.

Da quel momento, il mio rapporto con le biblioteche cambiò. Tornai a Firenze, dove studiavo all'università, con dentro il germe della rivolta. Raccontavo a tutti che a Modena c'era una biblioteca nuovissima (e non una biblioteca di quartiere, ma la biblioteca principale della città) che era pubblica sul serio e non per modo di dire, dove potevi entrare come ti pareva, anche in pigiama appena alzato, girare tra i corridoi, prendere un libro a tuo gusto e sederti a leggere, e non in una sala da falene, ma in una stanza luminosa e comoda, e che c'era anche un chiostro per andare a fumare, e un bar, e potevi prendere in prestito tutti i libri che volevi, e c'erano anche i film, i giornali, i fumetti. Io che sono piuttosto timido cominciai a diventare polemico; ingaggiavo sorde battaglie con gli impiegati che volevano controllare e protocollare, facevo proclami anche piuttosto impegnativi, tipo che se proprio si vuole aumentare il numero dei lettori le campagne in televisione non servono a nulla, si deve fare come alla Delfini, che è sempre aperta di giorno e di notte (un po' esageravo) e gli addetti sono gentili e comprensivi, perché se i libri sono fatti per le persone, allora per la proprietà transitiva anche le biblioteche sono fatte per le persone, e non per tenerci in gabbia i libri. Ad essere sincero queste non erano tutte idee mie, un po' le avevo lette nelle *Pagine stravaganti* di Giorgio Pasquali, un professore di filologia classica che aveva studiato in Germania, e che appena arrivato a Firenze fece togliere le grate in ferro dagli armadi della sala di lettura della facoltà, e a chi gli diceva: «Professore, ma lei lo sa quanti libri spariranno?», lui rispondeva pazienza, i libri sono beni di consumo, meglio un libro che sparisce o che si rompe per il troppo uso di un libro che nessuno legge.

Adesso, dopo vent'anni, io non lo so quanto la Delfi-

ni fosse davvero all'avanguardia o quanto fossimo indietro noi. Adesso a Prato, dove abito io, da circa tre anni la Biblioteca Lazzerini si è trasferita nell'ex fabbrica tessile Campolmi, e chi conosce questi posti sa quanto possono essere grandi, belle e luminose le fabbriche tessili di Prato, che sembrano fatte apposta per farci delle biblioteche. Nella Firenze dei dinosauri (mica topi) da biblioteca, dove la Nazionale rischia di chiudere per mancanza di fondi, il Comune ha aperto la Biblioteca delle Oblate, che è un po' rumorosa perché i ragazzi più che per studiare ci vanno per incontrarsi, ma se non si devono fare dei lavori troppo impegnativi ci si sta bene, e c'è una bella vista sulla cupola del Brunelleschi. Anche a Pistoia nell'ex stabilimento Breda hanno aperto la Biblioteca San Giorgio, tanto comoda e moderna che, mi hanno detto, Gianni Celati avrebbe promesso di regalargli tutti i suoi libri. Forse non dovrei dirlo, ma ad essere sincero io non so neppure che fine faranno le biblioteche tra qualche tempo. Magari diventeranno soltanto dei magazzini di libri frequentati dagli occhialuti compulsatori di pergamene o dagli ingobbiti fanatici della cellulosa, e la vera biblioteca, la più ricca e la più viva, sarà quella immateriale del web. Nessuno lo sa veramente che fine faranno i libri e le biblioteche come li conosciamo noi, e io non so neppure cosa augurarmi, perché nelle biblioteche come la Delfini ci sto benissimo, ma i libri di carta mi piacciono sempre meno, e preferisco sempre più i libri digitali. In fondo una biblioteca senza orari di apertura e senza tessere, dove puoi andare a prendere un libro dovunque tu sia, anche in un bosco, in un prato o in cima a un albero, non sarebbe la naturale conseguenza della rivoluzione libertaria della Delfini? Basterebbe un clic: «Scarica la Biblioteca Delfini sul tuo iPad».

## **I - *I racconti selezionati***





Sante Cantuti  
*La vita nel niente*

Partiamo dal presupposto che io in Delfini c'ho vissuto e che quindi conosco quella biblioteca meglio di chiunque altro. Per c'ho vissuto intendo dire che proprio c'ho dormito dentro, questo lo dico a scanso di equivoci. La storia semmai è un po' noiosa da raccontare perché non è mica una storia da film americano, però è la sola cosa che so raccontare. Se in una conversazione mi chiedono: «Ma è vero che hai vissuto in Delfini?», io sto lì anche mezzora a parlarne, altrimenti non spiccico mai parola e infatti molti dicono che sono monotona.

Intanto io sono una ragazza di Rovereto che scommetto non sapete nemmeno dove si trova. Si tratta di Rovereto vicino a Novi, mica quello di Trento, quello del cioccolato. Tenete conto che io lì ci sono nata (in realtà sono nata all'ospedale di Mirandola ma fa lo stesso) e c'ho passato veramente tanto tempo, anzi posso dire di averci passato venticinque anni perché quelli sono gli anni che ho. Ora, giusto per farvi capire, a Rovereto non c'è niente: niente pub, niente discoteche, niente cinema, niente di niente. E io in quel niente c'ho sguazzato per tanti anni. Voi gente di città siete convinti che vivere dentro al niente è come essere morti e invece non pensate mai a tutta quella gente che vive nel niente tutta la vita e non gli viene neanche in mente di vivere nel centro di una città.

A me invece è sempre venuto in mente, perché a me non è mai piaciuta né la mia famiglia né i miei amici di Rovereto né Rovereto. La storia della mia famiglia ve la risparmio, vi basta sapere che mio padre ora vive in Cile (sì, avete capito bene, in Cile) e mia madre si è trasferita a Carpi. Io allora sono rimasta lì a Rovereto per quattro anni da sola, con la nonna che mi portava i ragù una volta a settimana. Come ho già detto non amo molto i miei genitori e con una villetta tutta per me potevo portarmi a casa i ragazzi che mi pareva e fare anche i versi mentre eravamo a letto. Però è anche una cosa che mette tristezza alla sera, se sei in casa da sola senza ragazzi.

Vi risparmio anche la storia dei miei amici di Rovereto, una compagnia di deficienti. Però uno di questi, Berga, si era iscritto a Economia a Modena e allora ho cominciato ad andare a trovarlo là nel suo appartamento. A me piaceva andare là e parlavamo tanto insieme, a volte abbiamo anche scopato e forse è stato questo che ha rovinato un po' tutto. Però in realtà io, più che a casa sua, stavo tante ore in Delfini. Perché il massimo di biblioteca che avessi visto in vita mia era quella di Mirandola, e quindi la Delfini mi sembrava un paradiso.

Intendiamoci bene, io non ho mai letto libri. Gli unici che avevo letto ora non mi ricordo neanche i titoli, anche se mi sono piaciuti. Io sono una più da film che da libri. Quando c'è la trasposizione di un libro tutti dicono «però alla fine il libro è più bello del film», io invece dico sempre il contrario. Comunque sia io in Delfini ci stavo bene perché non mi faceva più pensare a Rovereto, alla mia casa vuota, a mia madre che si stava risposando. Lì in Delfini c'era solo gente nuova e ho conosciuto un sacco di ragazzi.

Di sera, se non dormivo a casa di qualcuno, tornavo a Rovereto in corriera (io non c'ho ancora la patente) dove mi veniva l'ansia e la voglia di sbattere la testa al muro. L'ansia va via ogni tanto se bevo un po' oppure se mi masturbo ma in quel periodo non andava via neanche a prenderla a calci. Quella sera là mi ero vista un film, poi mi era venuto da piangere e allora ho chiamato un mio ex ma non mi ha risposto, ho chiamato Berga e non mi ha risposto neanche lui. Allora mi sono incazzata e ho tirato dei calci alle sedie, al divano e alla televisione finché non l'ho rotta. Dopo qualche minuto è arrivato il terremoto, quello di cui hanno parlato tutti i telegiornali, e allora mi è venuto d'istinto uscire in strada. Ho fatto giusto in tempo per vedere la mia casa crollare su se stessa. Ho visto sprofondare la mia stanza e i miei giocattoli dell'infanzia, ho visto la vecchia camera dei miei genitori accartocciarsi su se stessa, tutti i piatti, le stoviglie, il calendario, il centrotavola. Ed io ero felice, e ho fatto una risata che i vicini hanno definito «nervosa», ma io ero felice davvero.

Alle otto del mattino ero già sopra la prima corriera per Modena, con il cellulare spento e una banconota da dieci euro nella tasca di dietro dei jeans. Perché non ho chiamato i miei familiari? Non lo so. Sono stata tutta la giornata a cercare di leggere un libro di Delfini, appunto, che si chiama *Ricordo della Basca* ma era scritto in modo noioso e l'ho lasciato stare. Alle sette mi sono detta devo trovarmi un posto dove dormire e così mi è venuto in mente di nascondermi nella biblioteca dei bambini che c'è lì di fianco e di aspettare la chiusura. Il giorno dopo sono andata a dormire di sopra, dove ci fanno le mostre. Il giorno dopo ancora ho trovato una stanza che non veniva usata da nessuno e quella è diventata la mia

camera da letto per più di un mese. E non avevo voglia di chiedere aiuto a nessuno. Mi direte che ho fatto la barbona e invece no. Io ho avuto come casa una biblioteca, i barboni non ce l'hanno la casa.

Si chiama Fiorella la signora che mi ha scoperto, lei è una bibliotecaria che lavora lì da anni. Un giorno ha aperto la stanza, che era poi camera mia, e mi ha trovata lì che leggevo un libro un po' porno di Tondelli. La signora, invece di chiamare la polizia, si siede di fianco a me e mi chiede se mi piace leggere. E poi mi parla di questo Tondelli, mi tira fuori altri titoli di libri di scrittori tipo Cavazzoni e altri simili e mi strappa la promessa di leggerne qualcuno. Mi ha detto ogni giorno vieni da me che ti vado a prendere un libro e così abbiamo fatto per un mese. Ho letto ventisei libri in tutto, piccoli eh, però pur sempre ventisei.

Quando si è sparsa la voce che vivevo in biblioteca ho dovuto subito smentire perché non volevo che la Fiorella andasse nelle grane per avermi protetta. Nella mia stanza ci portavo solo Berga ogni tanto ma poi lo mandavo via perché avevo fretta di finire il libro del giorno. Il mio preferito si chiama *Narratori delle pianure* perché mi mette ansia e serenità allo stesso tempo. Quando l'ho finito sono andata da Fiorella e le ho detto che il mondo mi fa schifo e sono contenta che la Bassa sia crollata perché fa schifo ed è squallida. Allora sapete cos'ha fatto lei? Mi ha tirato fuori un libro di fotografie che non mi ricordo il titolo e mi ha fatto vedere una foto in cui c'è una casa in mezzo all'acqua, grossa e immobile, con tutta una luce da tramonto che sembrava che quella casa fosse lì da sempre e che ci sarebbe rimasta per l'eternità.

Finito quel mese sono tornata in Bassa a vivere con mia nonna. Ho recuperato quello che ho potuto dalla casa vecchia assieme a mia madre e ai pompieri.

Non è che io vi abbia raccontato questa storia per trarne una morale. Ve l'ho raccontata solo per dirvi che io ho vissuto in Delfini, che ora sto molto meglio e non prendo più a calci le cose e che adesso mi dispiace anche che la mia casa sia crollata e se ci penso mi viene il magone.

Sante Cantuti

*C'è stato un momento in cui ho creduto di essere inadeguato a tutto. Così sono uscito di casa e ho camminato tanto fino a vedere le cose non più come nemiche. E ho cominciato a scrivere storie.*

Enrico Bergamini  
*Discorso tenuto in occasione del ventennale  
della Biblioteca civica Delfini a Modena*

Ringrazio tutti per questa bella serata in cui si celebrano i venti anni della Biblioteca Delfini.

Ringrazio anche per l'opportunità che mi date di dire la mia su questo bel posto. Prometto che finito il discorso rilascerò gli ostaggi che ho preso, come da accordi, e mi consegnerò alla polizia.

Se mi dite Delfini, io, posso solo dirvi che all'epoca dell'università, negli anni novanta, che ero iscritto alla facoltà di Legge di Modena, quando dovevo studiare seriamente, con dedizione e concentrazione, stavo a casa mia invece di venire alla Delfini. Perché alla Biblioteca Delfini ci venivo quando mancavano molti mesi all'esame, che sapevo di potere studiare poco e cazzeggiare tanto.

Purtroppo anche a casa mia non facevo un cazzo. Stavo sul divano, leggevo dei libri, dei fumetti, bevevo dei succhi di frutta, roba così. Tutto il giorno. Poi uscivo e mi vedevo con gli amici e andavo in libreria o a fare un giro in centro.

Per fortuna che poi in Delfini ho imparato a far niente anche facendo dell'altro. Leggevo i giornali, facevo delle chiacchiere, guardavo le ragazze.

Ho iniziato in quel periodo lì a prendere tanti caffè in una giornata. E dire che all'epoca la caffetteria interna alla biblioteca, nel chiostro, dov'è tuttora, non c'era ancora. Si andava in giro per bar. Una volta da uno, una volta dall'altro, una volta un po' più in là, e l'altra volta un po' più in

là ancora. L'importante era perdere del tempo in maniera produttiva.

Poveretti però tutti 'sti bar nei dintorni, chissà come ci sono rimasti male quando hanno saputo che apriva un bar anche dentro alla biblioteca. Cose che capitano. È il mercato.

A studiare ci sono venuto la prima volta perché c'era un'amica che ci veniva già da prima che rinnovassero la biblioteca. Quando era già la Biblioteca Civica, ma ancora la parola "delfini" per me significava solo dei mammiferi che stanno in acqua a fare gli stupidi. Tutto il tempo lì a fare i tuffi, a correre dietro alle navi. Fan dei versi poi. Sembra che li strozzino con dei palloncini da prestigiatore. Comunque poi ho scoperto che Delfini (con la D maiuscola) era un poeta e scrittore modenese di inizio secolo, molto bravo e molto sottovalutato, mi pare.

Io invece alla Civica non ero mai andato quando era ancora solo la Civica. Ho visto direttamente la nuova versione, grazie a quella mia amica là, e mi sono trovato bene subito. Ci sono tornato con un altro mio amico che faceva Economia e commercio. Sul posto ci ho trovato un altro ragazzo che già conoscevo, che studiava Statistica. E poi un altro ancora, che faceva Legge anche lui. E poi l'amico dell'amica dell'amico e alla fine eravamo tanti. Anche troppi delle volte.

I tavoli per studiare erano delle scrivanie enormi verdi, pensate per sei persone, accoppiate tre a tre una di fronte all'altra con una specie di abat-jour liberty nel mezzo che impediva la visuale delle persone di fronte. Mi sembra. Perché adesso non ci sono più e io non mi ricordo bene questo dettaglio. Certo è che ti trovavi nel tavolo anche gente che non conoscevi e che alla fine non volevi neanche conoscere. Ma sai che se lasciavi i libri per mantenere il posto mentre

eri fuori a fare niente, e stavi troppo a fare niente, tornavi che te li avevano tolti e al tuo posto c'era un'altra persona? Facevano anche bene a dare spazio a chi aveva voglia di studiare per davvero, ma ogni volta che perdevi il posto poi era un dramma trovarne un altro. Le prime volte ci restavi male. Libri rimossi, posto preso, arrivederci. Si ma dico però, io pago le tasse in questa città, potrò ben pretendere di studiare dove voglio? O no?

Ma adesso alla Delfini, che hanno fatto anche il secondo piano con l'ascensore e la zona Holden e la piattaforma circolare di prestito in mezzo al corridoio principale, sembra di essere in un altro posto, rispetto a come me lo ricordavo. Anzi, sembra di essere sull'astronave di *Star Trek*, l'*Enterprise*. Manca solo il capitano con la divisa che sembra un pijama e poi è perfetta. Di extraterrestri ce ne sono un bel po' invece, anche da prima che la biblioteca diventasse un'astronave. Gente che va e che viene, che si ferma a parlare nei corridoi a voce alta, che sta a fumare nel chiostro, che viene solo per andare al cesso, che al cesso ci si droga, che si addormenta sulle poltrone, che fa finta di studiare, che studia per davvero, che viene solo per le ragazze, che non si lava e si sente, che viene a leggere i libri e i fumetti, che limona nel chiostro, che viene a leggere i quotidiani dalla prima all'ultima pagina e a te ti conviene andare in edicola a comprarlo se hai bisogno, che risponde al telefonino, che non risponde per non disturbare e lo lascia suonare cinque minuti. Gente varia e di tutte le etnie. Perché adesso vedo che ci sono anche i libri in lingua non italiana. Solo che sono in mezzo ai libri italiani, solo divisi, tipo, per autore, e se cerchi, ad esempio, un volume in italiano di Tolstoj diventi cretino perché ti perdi nei caratteri in cirillico delle costine di tutte le edizioni russe che ci sono esposte. A parte la fatica per trovare il libro, è una cosa bella questa. Se ci



rifletti ti viene da pensare che non sembra neanche di essere a Modena. Che Modena, massimo rispetto, ma vai te a raccontare che ci sono i libri in russo e in arabo, sembra che parli di Roma o di Berlino. Poi magari al giorno d'oggi usa che tutte le biblioteche hanno i libri stranieri. Non lo so, io.

Se possibile ne approfitto per suggerire alcune cose che alla Delfini non ci sono e che secondo me dovrebbero essere in tutte le biblioteche che vogliono definirsi tali:

- un fasciatoio
- un *glory-hole*
- un distributore di palline rimbalzine
- una guardia giurata all'ingresso
- due pali per la lap-dance
- una zona di preghiera multiculturale e interreligiosa.

Concludo con un ultimo pensiero: passano gli anni, ma quando vieni qui alla Delfini e vedi quante cose sono cambiate, ti accorgi che l'unica cosa che è rimasta uguale è la quantità di gente che non ha voglia di fare un cazzo e che se lo può permettere.

Che invidia.

Adesso potete anche arrestarmi, grazie.

Enrico Bergamini

*Se ti piace scrivere, non è detto che devi per forza fare lo scrittore. Puoi anche battere sulla tastiera del computer a caso. Io lo faccio spesso.*

Laura Lugli  
*Alcuni filosofi moderni*

Se qualcuno mi dice Delfini, nel senso della biblioteca di Modena, a me viene in mente subito Marcello. Era un ragazzo di ventisei anni, quando l'ho conosciuto allora. Figlio di un assicuratore e di una dottoressa che fa l'agopuntura, lui invece da grande voleva fare il filosofo perché diceva che alla fin fine gli uomini non sanno fare molte più cose di un cane a parte il pensare. Allora chi fa il filosofo fa il mestiere più importante, diceva così.

Comunque sia, io l'ho conosciuto proprio in quella biblioteca. Io allora giravo come un randagio per Modena assieme a Prandini, a Giannotti e alla Marta, che però lei è sarda. Appoggiavamo i libri e poi uscivamo per fare la prima pausa-sigaretta della giornata, che detto tra noi durava anche delle ore. È in quel periodo che abbiamo notato Marcello, seduto sempre al tavolino del bar mentre parlava coi matti (non ho mai capito perché i matti vanno sempre in biblioteca). Noi abbiamo pensato: se parla coi matti o è matto lui o è un educatore. Alla fine si è scoperto che era matto, ma procediamo con ordine.

In realtà è stato Marcello ad avvicinarsi a noi per primo perché ci vedeva sempre intenti a fare dei discorsi sulla vita, sulla morte e sul tempo, insomma cose filosofiche. Quella volta lì Prandini, che poi lui studiava Economia e non si sa perché facesse quei discorsi, disse tutto sicuro

di sé: «Di una cosa siamo certi, il tempo scorre. Se questa è la nostra unica certezza allora dobbiamo sfruttare tutti i minuti perché sprecarne uno è un po' come morire». A me sono sempre piaciuti i discorsi di Prandini, anche se mi facevano stare male. A quel punto Marcello, seduto lì vicino, si alza in piedi e dice: «Te pensi di poter sfruttare un minuto in maniera utile? Guarda che il tempo non esiste e se esiste di certo non va avanti». Siamo rimasti tutti un po' di stucco, secondo me la Marta si è anche innamorata in quel momento. Prandini ha risposto per le rime e poi s'è aggiunto anche Giannotti a dire la sua e il dibattito è finito alle otto di sera quando il barista c'ha chiesto di andarcene.

Poi da quel giorno ci trovavamo sempre lì al bar della Delfini, a parlare della vita, della morte e del tempo. Ormai ci conoscevano tutti, qualcuno ci evitava, qualcun altro si sedeva lì, si inseriva nel discorso e poi se ne andava infuriato perché non gli davamo ragione. A volte i dibattiti si accendevano troppo e qualcuno iniziava a urlare (che era poi sempre Prandini) e allora o il barista o qualcuno della biblioteca ci venivano a dire qualcosa. Una volta anche uno di quei punk che fanno sempre su e giù è venuto lì a dirci che dovevamo smettere altrimenti ci picchiava.

Be', fa niente. Comunque sia, ora spiego dove voglio andare a parare. Dopo un anno di discorsi, il nostro gruppetto di filosofi si è sciolto. Il fatto è che allora Marcello si era fissato con la questione del tempo, del tempo che passa e che non passa. È un argomento interessante, ma lui parlava solo di quello.

In quel periodo non potevi farti beccare da Marcello

mentre guardavi l'orologio. «Dove devi andare? Hai fretta? Fretta di fare cosa?», ti diceva subito lui e questo era il preludio di un discorso sul tempo che passa e che non passa. A volte si arrabbiava con il barista o con le bibliotecarie se gli dicevano: «Stiamo chiudendo», oppure: «Non puoi tenere un posto occupato per più dieci minuti». Lui si arrabbiava e se ne andava via ansimando e dando i calci alle cose. A noi diceva: «Il tempo è come il mare, ha milioni di onde che passano in fretta e che non si ripeteranno uguali mai più. Però se lo guardi da lontano ti sembra che le onde siano immobili, che tutto il mare sia uguale e che tu sei un cretino perché pensi di misurarlo». Io non ho mai capito fino in fondo i suoi discorsi, io preferivo parlare di teologia, però lui, con i suoi discorsi sul tempo, mi metteva serenità e quindi lo ascoltavo volentieri. Non come i discorsi di Prandini che mettono l'ansia. Però Marcello parlava solo di quello, altrimenti stava zitto e fingeva di ascoltarci.

Taci pure: un bel giorno mi chiama la Marta e mi dice di correre in Delfini che c'è Marcello che non sta bene. Io prendo l'autobus e arrivo lì e vedo la Marta che piange e Prandini e Giannotti preoccupati. In mezzo a loro c'è Marcello, seduto al solito tavolino ma questa volta ha un'aria strana. – Non apre bocca da due ore, non mi ha neanche salutata, se è uno scherzo è un brutto scherzo – ha detto la Marta. Poi sono riuscita a capire bene cosa stava succedendo: quel giorno Marcello aveva smesso di parlare, era arrivato alla mattina lì in Delfini, s'era seduto ai tavolini del bar e poi non aveva più detto niente. La gente lo salutava e lui niente, qualcuno gli chiedeva informazioni su dove fossero le mostre e lui niente. Arrivano gli amici di sempre, che eravamo noi, e lui niente. Abbiamo provato a intavolare un discorso sul tempo che

passa, ma niente da fare, non ha abboccato. Era come in coma, però da sveglia.

Comunque sia, per tutto il pomeriggio abbiamo cercato di capire cosa dovevamo fare. Perché era chiaro che non si trattava di uno scherzo. Volevamo chiamare suo padre, perché viveva con suo padre, ma poi ci siamo detti di aspettare. Arrivate le otto di sera il barista c'ha detto di andarcene e così abbiamo detto a Marcello: – Ve', guarda che ti chiudono dentro. Facci almeno il favore di alzarti che ti portiamo a casa –. Lui si è alzato e ha camminato fino alla macchina di Prandini, ma sempre senza parlare. Arrivati a casa sua dice: «grazie», e poi rientra.

Il giorno dopo stessa scena. E così anche il giorno dopo ancora e sono passate le settimane. A volte se ne andava anche ai Giardini Ducali lì vicino: lo vedevamo mentre si sedeva per terra e stava lì fino a sera, finché la pattuglia gli diceva che stavano chiudendo i cancelli. Un giorno Giannotti annuncia di aver capito la questione e tira fuori dalla borsa Descartes, preso in prestito alla Delfini. – Secondo me fa come Descartes che vuole cancellare tutte le certezze della vita per poi capire quali cose sono vere e quali no –. Ma a noi questa storia non convinceva del tutto.

Va be', e così abbiamo cominciato a indagare sulla sua vita privata per capire se c'erano stati dei traumi che l'avessero spinto al mutismo. In fin dei conti non è che lo conoscevamo poi così bene. Abbiamo pensato potesse essere colpa del divorzio dei genitori. A volte queste cose lasciano il segno, come quel ragazzo che lo chiamavamo Sorriso perché gli era venuta una paresi facciale dopo il divorzio dei suoi. Be', va be', fa niente. Comunque sia,

anche i nostri genitori erano tutti separati, a parte quelli della Marta, e nessuno di noi soffre di mutismo o parestie facciali. Allora abbiamo pensato potesse essere lo stress: abbiamo scoperto che gli studi se li pagava quasi tutti lui facendo il promoter per un'azienda. Non sarà stato per quello che ha smesso di parlare, ma secondo me ci siamo andati vicini. Aspetta pure.

Ci siamo decisi ad andare a casa di Marcello per parlare col padre a tu per tu. Subito non ci voleva neanche accogliere e gli era venuta una rabbia a vederci che ci avrebbe spaccato qualcosa in testa, come quel punk che ci voleva picchiare. Lì è stata la Marta quella brava, che è riuscita a calmarlo e anche a commuoverlo. Così abbiamo ottenuto il diario di Marcello. Lì c'era scritta tutta la sua vita ma a essere sinceri alla fine era una biografia piuttosto piatta. Be', fa lo stesso. Ad ogni modo io mi sono trascritto alcune pagine:

«Più contratti faccio e più mi pagano. Se non faccio contratti non mi pagano. Oggi ho fatto il mio primo contratto con un signore che avrà avuto settant'anni. Poi sono tornato a casa e mi è venuto da piangere e mi sono sentito sporco e inadeguato. Ma devo resistere e organizzarmi meglio le giornate perché dovrei arrivare a fare almeno tre contratti al giorno».

Mentre leggevamo il diario, a Prandini gli veniva la rabbia a pensare al mutismo di Marcello: – Mica può sprecare la vita così? Ha già perso due sessioni di esami, va a finire che si laurea in ritardo e deve pagare altre tasse –. Poi si calmava e riprendeva: – Struscia tutta la gioventù, e non torna mica una seconda volta poi.

Comunque sia, sul diario c'era anche scritto: «Stasera, appena tornato a casa dal lavoro ho guardato fuori dalla finestra e ho visto la casa dei vicini. È un grande cubo grigio che da piccolo mi impressionava per la sua immobilità. La fissavo per ore aspettando di sorprenderla in un piccolo movimento, ma invece se ne stava sempre là, immobile. E non si è mai curata delle cose che le sono accadute intorno».

Nell'ultima pagina c'è scritta per decine di volte la stessa frase: «Il tempo è come il mare» oppure «Il tempo non esiste». Ve l'avevo detto che chi parla coi matti o è un educatore o è un matto. Lui era un matto. Com'è andata a finire questa storia? Ah niente, che poi il padre l'ha messo in un centro per malati mentali e credo che sia ancora là.

Così noi Marcello non l'abbiamo mai più rivisto. Prandini si è laureato e ha trovato da lavorare in un'azienda che produce trinciapolli a Parma. È stato il primo a smettere di frequentare la Delfini e la nostra combriccola filosofica. Si era sposato con una di Carpi ma è durata poco. Il matrimonio di Giannotti invece dura tutt'ora e ha due figlie. Lui fa l'operaio e sembra piuttosto contento. Ci vediamo una volta ogni due o tre mesi ma non parliamo più di vita, di morte e di tempo perché non abbiamo più tempo. La Marta è tornata a Cagliari per tre anni dopo la questione di Marcello e ora credo stia a Milano e organizza concerti. Non la sento da due anni.

Io invece non ho messo su famiglia e non ho un lavoro, mi sono appena licenziata dall'ufficio comunicazione di un'azienda grossa che sta alla Sacca. Così, mentre cerco un altro impiego, passo ogni tanto di qui in Delfini dove sto

scrivendo in questo momento e dove amo guardare la gente che passa. Ci trascorro troppe ore qua, invece di cercarmi un lavoro serio. Eppure, gira e rigira, sono sempre qui. Mi siedo al tavolino del bar e osservo la gente che entra e che esce dalla biblioteca. Allora penso: questa fretta di trovare lavoro mi mette troppa ansia. Non sarebbe più semplice non inseguire le giornate come dei matti e fermarsi, guardarle scorrere una ad una, attendere il tramonto senza aspettarsi qualcosa? Se ci penso bene alla fine Marcello aveva anche ragione quando diceva che siamo immersi in un mare che non va da nessuna parte e invece di remare e remare a me viene la voglia di affondarci dentro, ecco. E poi, adesso che ho appena pensato a questa cosa dell'affondare, osservo di nuovo la gente che entra e che esce dalla Delfini e sento che l'ansia mi è sparita del tutto. E non ho più voglia di dire niente.

Laura Lugli

*Sono un'insegnante di fitness non addetta ai lavori letterari. Ogni tanto però nella mia testa prendono vita personaggi e storielle di poco conto che appoggio su un foglio di carta, non sapendo dove metterle.*



Marcella Manni  
*Prestiti*

Io son dell'idea che i libri non vanno mai prestati. O che, al massimo, van prestati solo quando sei disposto ad accettare di non averli indietro. Cosa stai leggendo? Quando lo hai finito me lo presti? No, piuttosto vado in libreria adesso, anche se son qui che ho appena finito di darmi la crema e ho sistemato il telo sul lettino, mi son raccolta i capelli e ho messo a posto l'ombrellone. Pensi che piuttosto, anche se sei lì che hai appena iniziato, con cose del tipo finito di stampare nel mese di ottobre 2001 per conto di editoriale giorgio mondadori, piuttosto mi alzo, mi rivesto e con tutta la crema che si attacca ai pantaloni, vado a cercare una libreria e te lo compro. E se non ce l'hanno te lo ordino e lo vado a ritirare io e poi te lo porto. Oppure, meglio ancora, resto qui e te lo compro su Ibs e te lo faccio recapitare a casa, come regalo. Così faccio anche bella figura. Scrivo anche il biglietto «Cara Cinzia, so che avresti tanto voluto leggerlo, buon divertimento, tua Giorgia». E questo solo per dirne una. Che di gente che ti chiede in prestito i libri te ne capita sempre, e ci son delle volte che non so come dire, proprio non ce la fai a dire di no, son quelle situazioni in cui uno sembra proprio antipatico e non è che si ha sempre la forza di essere antipatici. Che se poi lo hai appena letto, pensi, per un po' non lo riprenderai in mano e allora cedi. E mentre con la mano lo allunghi ti stai già pentendo, e spero che qualcosa tipo che ne so, un bicchiere che si rovescia sul tavolo del bar, travolga il libro

e così ci si precipita ad asciugare con il tovagliolino di carta, con quei tovagliolini che sembra lo facciano apposta a far scivolare i liquidi perfettamente, non assorbono mai niente, «si è rovinato?» «eh un po' sì, la copertina è tutta bagnata, magari lo asciugo bene, lo metto sotto un peso e poi te lo porto la prossima volta, perché mi sa che se lo metti in borsa adesso si sporca tutto quello che hai dentro». Così magari per la prossima volta se lo è dimenticato quel libro, oppure nel frattempo se l'è comprato. Meglio una copertina rovinata che l'oblio. Che nell'oblio son caduti tanti di quei libri quando facevo l'università. Me lo presti? Faccio le fotocopie e poi te lo riporto. Ma poi le fotocopie non le poteva fare di tutto, ma solo di una parte e allora ti chiedeva di tenere il libro fino all'esame, che tanto l'appello era fra un mese e sì, il prof era uno di quelli che al massimo non ti dava trenta ma l'esame lo passavi di sicuro. Te lo porto a lezione. Mai più visto, né lui né il libro. Si sarà trasferito a Padova a finire l'università, che era un fuori sede, i peggiori a cui prestare i libri. Perché i fuori sede eran sempre lì con la settimana corta e allora ti dicevano, l'ho portato a casa per studiare e poi lo zaino era pieno quando son tornato, sai quando torno da casa mi porto sempre delle cose che mia madre lava e stira, perché in casa a Bologna non abbiamo il ferro e allora il libro stavolta non ci stava, avevo tre maglioni di lana e anche il piumino per il letto, han detto che la prossima settimana forse nevicava. Già, ci mancava anche la neve. Oppure tutti quei libri che allunghi a lui in quello slancio di condivisione che ti capita in quelle fasi all'inizio di una storia. Lo conosci? Gli dici, facendo scivolare la mano sulla copertina, a pulire della polvere che non c'è, mentre lo muovi tra le mani e guardi il dorso e magari lo apri e scorri solo per finta il testo sulla bandella. No? Non l'hai mai letto? Ah,

devi leggerlo, assolutamente. E via poi pensi a quando ne parlerete, a come ti dirà che grazie, davvero un bel libro, non era il suo genere ma gli è piaciuto e questa del suo genere gliela fai passare sotto silenzio, peccato veniale, ma adesso vuole leggere anche l'altro, sì certo, e tu lì corri e gliene porti non uno, ma una pila, ripescando tra i tuoi scaffali. E poi gliene porti un altro ancora, quello che se ti è piaciuto questo autore non puoi non leggere anche quest'altro, vedrai. Già, vedrai, che quando poi avrete molto meno da dirvi e magari lui ricomincia a leggere i libri del suo genere e non ti chiede più consigli e tu ti dimentichi di darglieli perché non ti sembra il modo migliore per risollevarne le sorti della storia, che poi la storia infatti finisce anche se lui non te lo dice che è finita e allora a te sembra che quella cosa lì dei libri sia un buon motivo per sentirlo. Così dirgli «hai ancora tutti i miei libri li vorrei indietro per favore» a te suona un po' come un atto di accusa fortissimo, che ci hai pensato una settimana, hai aspettato una settimana a chiamarlo dopo che lui non ti ha detto che la storia era finita, e allora lo richiami con quella scusa lì, di quelle scuse della disfatta, di quelle che non lasciano nulla da capire. E lui ti dice ah sì, te li lascio domani sopra la cassetta della posta, così nella cassetta lascio anche la chiave del portone. E a quel punto, quando ritrovi i libri, che c'è da dire che il giorno dopo te li porta davvero, i libri però son molti meno di quelli delle pile che avevi formato a più riprese perché doveva assolutamente leggerli visto che gli erano piaciuti gli altri. Se lo sarà dimenticato di quanto gli erano piaciuti, tutti e sottolineo tutti. E però a quel punto a richiederli sembra proprio una scusa, e allora dici va be' lasciamo stare e non ci pensi ai libri, che già hai da pensare a lui ancora un po', prima di metterlo via. Oppure ti succede come quelle volte in cui

proprio non puoi dire di no, perché son quelle situazioni in cui tipo tutti devono leggere un libro e poi parlarne la settimana dopo per l'incontro del gruppo di lettura e sembrava che il libro scelto fosse disponibile, che si trovasse dappertutto e poi invece viene fuori che dopo che due del gruppo han comprato due copie in libreria, Ibs lo mette fuori catalogo, Amazon anche, e addirittura il sito della casa editrice improvvisamente è inaccessibile per qualche giorno. Quel qualche giorno che servirebbe però per fare arrivare in tempo la spedizione. E però a quel punto visto che avevamo detto di sì, perché avevamo guardato e il libro sembrava si trovasse, non si poteva cambiare idea, c'era poco tempo. E allora anche io che sono l'unica di Modena e non l'avevo ancora comprato dico agli altri che provo a cercarlo a Modena, perché se a Bologna non si trova magari a Modena non c'è un gruppo di lettura che vuole leggere proprio quel libro lì per la prossima settimana. E però non c'è neanche in libreria a Modena, cioè dovrei aspettare un sms che mi dice che il libro è arrivato e lo posso andare a ritirare. Arrivato quando però non si sa. E allora ti dici alla Delfini ce l'avranno di sicuro, e cerchi sul catalogo online ed è lì che ti aspetta, disponibile al prestito. Vai e te lo prendi, e pensi anche che era un po' che non prendevi dei libri a prestito. E leggi il libro, ci metti poco, è corto, e poi lo porti al gruppo e dici che hai la copia della Biblioteca Delfini di Modena e che puoi magari prestarlo se qualcuno nel frattempo non l'ha trovato. E speri che tutti nel frattempo lo abbiano trovato. Invece no, c'è quella che non l'ha trovato ma in fondo pensi è una che ti ispira fiducia, è nata e vive a Bologna da sempre, ha i capelli tutti bianchi e parla con una erre grattata molto affascinante. Quindi glielo dai. Lasciando però dentro il segnalibro blu con il timbro con la data della registrazione del

prestato, per far capire proprio bene di chi è. E poi vi ritrovate la settimana dopo a parlare del libro e tu arrivi un po' in ritardo, quando tutti stan già parlando e lei è seduta davanti e te ma non ha in mano il libro. E quando si fa una pausa tu chiedi a voce alta, a chi è che ho prestato la copia? Perché a quel punto ti viene anche il dubbio di non averla data a lei, visto che non accenna a restituirtelo. Ma lei esordisce con un «sono mortificata», e tu piano piano e sperando di aver capito male ti avvicini. L'hai prestata a me, ma me la sono dimenticata sul comodino... abito un po' lontano da qui ma se mi dai il tuo indirizzo domani faccio un postacelere e te lo spedisco. Ecco, ci son delle volte che ci penso e mi chiedo come fa una biblioteca a sopravvivere, deve essere una specie di miracolo, perché se son tutti come quelli a cui presto i libri io c'è da svuotare gli scaffali nel giro di un anno, al massimo due, e poi si chiude.

Marcella Manni

*Nata a Modena, vive a Modena, lavora a Modena e non vorrebbe essere nata né vivere né lavorare da nessun'altra parte.*

Giorgio Scaramuzzino  
*Librarsi*

Ma perché mai dovrei raccontarvi la mia storia?! Dopotutto sono un essere insignificante, non ho nemmeno le ali. Anche se vi dicessi come mi chiamo, sono sicuro, non provereste nessun stupore, nemmeno un piccolo sussulto, niente di niente. Eppure io oggi voglio gridare al mondo di essere felice. Sì! Sono felice! Credetemi, non è poco, anche se si è un maschio di *Lepisma saccharina*, ordine *Tisauri*, famiglia *Lepismatidae*. Ecco, lo sapevo, nessuna sorpresa, nessuna reazione! D'altronde cosa può pretendere un insetto, un piccolo insetto insignificante e innocuo? Ma oggi io vi dico che questo piccolo essere vivente ha un sogno, e che questo sogno lo ha realizzato. Forse è impensabile per un insetto avere delle aspirazioni e dei sogni. Questo lo dite voi bipedi arroganti che pensate di essere gli unici, su questo dannato pianeta, a conoscere il senso della vita, ad avere il primato della conoscenza e della scienza, la cultura, come voi la chiamate. Mi spiace deludervi, ma anche noi piccoli esseri abbiamo dei sogni, che non restano nel cassetto, ma che riusciamo a realizzare. Ed è il mio caso. (Lo avete voluto voi... ora vi racconto la mia storia, ma andiamo per ordine).

Per meglio capire tutta la storia è giusto dirvi che io vivo in una biblioteca (per la precisione la Biblioteca Antonio Delfini di Modena), anzi ad essere sincero io mi nutro di libri. Non pensate alla solita metafora, «ho divorato questo bellissimo romanzo», no! Non in questo senso. Io i

libri li mangio sul serio, sono il mio cibo, la mia sola fonte di sussistenza. E per questo motivo, sono nato e cresciuto in mezzo ai libri. Ciononostante dei libri ho sempre avuto un grande rispetto e con il tempo ho imparato ad individuare quelli che possono essere solo fonte di sopravvivenza e altri che invece alimentano lo spirito. Ebbene sì! Ho imparato a leggere, e ho imparato a nutrire la mia anima di ciò che voi bipedi avete elaborato e riversato sulla carta (anche la carta è una vostra invenzione, ma non immaginate quanto sia buona).

Fino a poco tempo fa pensavo che la mia vita fosse solo una rincorsa a trovare cibo e a sbarcare la giornata tra una rilegatura e l'altra, ma quando ho sentito i racconti di alcuni miei simili la mia vita è cambiata radicalmente. La mosca, il calabrone e persino mio cugino il tarlo ci raccontavano del fuori, di quel mondo che noi, privi di ali, non avevamo mai visto. Ma soprattutto ci parlavano di quanto si possa assaporare la libertà quando si è in volo. Lo spazio non ha segnaletica, ognuno vola dove crede e se conosce il vento e le correnti può farsi cullare e trasportare senza meta. Quando tu voli, mi dicevano, puoi anche sognare. Ed io che sino a quel momento non avevo mai sognato, ho sentito un impellente bisogno di farlo. Non ho faticato a scegliere il mio sogno: voglio volare. Ma come?

Per anni avevo vissuto nell'archivio della biblioteca, un luogo umido e poco frequentato. Tranquillo, forse troppo. C'era soltanto un vecchio bipede che di rado, con inquietante lentezza, vagava tra gli scaffali alla ricerca di qualche impolverato faldone, ma si trattava di fatti sporadici. Io e la mia famiglia eravamo indisturbati e perciò presto ci moltiplicammo. Un numero elevato di pesciolini d'argento (ci chiamano romanticamente così i bibliotecari) dava nell'occhio e per paura di disinfestazioni improvvise io e

pochi altri intrepidi traslocammo ai piani superiori. Oltre ad essere ambienti pieni di luce erano anche molto frequentati. Gli alti scaffali pieni zeppi di libri erano presi d'assalto da mani avidi di leggere. Mani di ogni tipo e ogni età, mani piccole, rugose, raffinate o callose. Entravano nell'ombra del ripiano con fare incerto o a colpo sicuro, con frenesia o curiosità, ed estraevano il prezioso bottino. Quante mani ho visto nel tempo e ho attentamente catalogato! Umberto il marinaio, Franca l'ostetrica, Willy il ragazzino matematico, Marisa, la bibliotecaria che parlava con i libri e tanti altri. Ed è stata proprio una mano che mi ha fatto balenare l'idea che il mio sogno si potesse avverare.

Era una mattina d'inverno quando una mano bambina quasi mi sfiorò per estrarre dall'ordine alfabetico un libro di Salgari, magnificamente illustrato. E se saltassi sul dorso? Chissà dove mi porterà l'avventura? Magari finisco anch'io per volare, o almeno per scoprire questo agognato fuori. Il salto fu facile e atleticamente riuscii ad afferrare la copertina del libro appena in tempo per ritrovarmi all'interno di un borsone al sapore «scarpedaginnasticamerendinarancidapastelloacera». Il proprietario era un ragazzino di dodici anni, maniaco di romanzi d'avventura e di panini imbottiti. Addirittura ho rischiato la vita quando, nel pomeriggio a merenda, sono stato avvolto da una cascata di marmellata di albicocca fuoriuscita copiosamente dal suo panino, che è andata a finire naturalmente sul libro. Esattamente a pagina 42, dove mi trovavo io. Non so come ho fatto a liberarmi da quella stanza. Fortunatamente il ragazzo era un gran lettore e il prestito durò breve tempo. E così mi ritrovai, dopo solo tre giorni, sullo stesso scaffale. Non avevo volato, ma ora avevo una consapevolezza in più, conoscevo la chiave per



la mia grande evasione: il lettore. Seguendo quelle mani avrei potuto trovare il mio lettore volante, avrei vissuto il mio sogno.

Da quel giorno saltabecchavo tra gli scaffali convinto di aver scorto la mano giusta, l'odore giusto. Ma non fu così semplice. Avrei dovuto aspettare ancora. Nel frattempo però ho incontrato lettori-bipedi di ogni tipo, che andavo catalogando via via con estrema perizia. Come quella volta che saltai su una mano rugosa che stava per afferrare un grande volume intitolato *L'avventura bianca*. Una monumentale biografia di un alpinista solitario che raccontava il suo straordinario rapporto con la montagna. Più che un racconto era il bilancio di un'intera vita basata su una passione che spesso si confondeva con una vera e propria filosofia. Anche il lettore dalla mano rugosa era un alpinista. La sua barba incolta e la camicia a quadri di flanella tradivano la sua grande passione, anche se in realtà era un biologo e passava le giornate lavorative in un laboratorio, dove analizzava le acque torve del fiume della sua città. Considerato lo spessore del tomo mai più avrei pensato a un lungo viaggio. Quello era il classico libro da leggere comodamente seduto in poltrona, magari fumando un sigaro o la pipa. Ma quando, insieme al libro, sono finito in uno zaino, ho capito che di lì a poco sarebbe iniziata un'avventura. Infatti, ignorando il peso del libro, l'alpinista ha cominciato a inerpicarsi su un sentiero di montagna sino ad arrivare alla cima di una grande vetta. Lo si capiva dall'aria rarefatta e dalla temperatura che era sempre più bassa. Quando alla fine ci siamo fermati ho capito di essere in un luogo davvero straordinario. Eravamo circondati dai ghiacci, e da quella luce che non riesce a farti aprire gli occhi. Subito mi sono nascosto tra le pagine, infreddolito e accecato, mentre il lettore entrava in

una simbiosi con il libro che si prolungò per molto tempo. Ricordo che quando ci ha riportati a casa, o meglio in biblioteca, ancora tremavo dal freddo, e ho assaporato come non mai quel tepore e quella luce artificiale.

Dopo essermi ripreso, fisicamente e anche psicologicamente, da quell'incontro decisi che il prossimo tentativo di volo avrebbe dovuto essere meditato con cura. Scelsi allora una mano gentile, con dita affusolate e unghie colorate che doveva appartenere evidentemente ad una donna, non avrei mai immaginato però fosse una donna lunatica. Il libro che scelse era Giacomo Leopardi, *Canti*. La borsa che ci trasportò nel suo appartamento era una vecchia cartella di cuoio, che ormai si trova solo in qualche bancarella al mercatino dell'antiquariato, me ne accorsi subito perché all'interno trovai una famiglia di acari mummificata, tipica di una stagione che non c'è più. Arrivati a destinazione, io e il libro fummo messi su una scrivania che scoprii essere invasa da libri sulla luna. Ecco perché ho definito la nostra lettrice lunatica. Ma il bello doveva ancora arrivare. Dovevano essere le undici di sera quando la nostra donna lunare aprì la finestra, quella che si affacciava sul mare. La cosa più impressionante era il bagliore della luna che quella sera colorava il mare di argentei riflessi. La donna aprì il libro al segno e lo appoggiò sul davanzale in modo che anche la luna potesse leggere quei versi che riuscii fortunatamente a scorgere e che dicevano «Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna?». La donna aspettò la risposta per parecchie ore, seduta sulla sua poltrona di vimini. Ma non seppi mai se quella risposta arrivò. So che quando ci riconsegnò nelle mani di Marisa, la bibliotecaria, aveva uno sguardo triste, e forse era una lacrima quella che brillava sulla guancia.

Contavo le settimane d'attesa, i mesi. Il mio sogno era

lontano dal concretizzarsi, ma la speranza era sempre viva. Anzi mi accorsi di essere diventato più paziente e che mi era sparita anche quella sorta di ansia che all'inizio della mia ricerca mi faceva cadere spesso nel panico. Qualcosa mi diceva che tutto sarebbe andato per il meglio. Sapevo che in ogni caso, attraverso le mani dei lettori, avrei vissuto le mie avventure. E quella che mi stava aspettando era davvero impensabile. La mano era incerta, come a rivelare una patologia tipica delle persone anziane, anche l'odore era incerto o forse si confondeva con quello della biblioteca. Sta di fatto che il libro che quella mano afferrò e che fu anche il mio rifugio e la mia nuova avventura era di un anonimo, *Aforismi e altre malattie*. Ma la sorpresa l'ebbi quando varcammo la soglia della sua casa, una villa liberty posta sulla collina che sovrasta la città. Le pareti, le sedie e la grande scala che portava ai piani superiori erano coperte da libri, ovunque libri, una valanga di libri. Mi venne subito alla mente la storia di Peter Kien, il protagonista di *Auto da fé* di Elias Canetti. Anche lui viveva assediato dalla carta, la sua storia mi colpì e la ricordavo molto bene. Specie il finale, con quel rogo di libri che mi aveva lacerato l'anima. Ecco, la casa di Peter doveva essere proprio come quella del mio lettore. Ho avuto un attimo di sgomento quando pensai che sicuramente ci avrebbe perduto in quel mare magnum, ma non fu così. Era incredibile come si orientasse in quella biblioteca senz'ordine apparente. Quando il nostro lettore si avvicinò alla scrivania, in realtà una pila ordinata di libri con un piano di cristallo verde acqua, mi rilassai. Con gentilezza aprì quel piccolo volume e, come se sapesse dove cercare, lesse in fretta una frase a pagina 7 e con una matita dalla punta affilatissima registrò alcune parole su un taccuino con la copertina nera, raccolto tra cento o forse più tac-

cuini identici, almeno per me, appoggiati su una vecchia poltrona in pelle. Ho capito subito che non saremmo più serviti al lettore, che solo quelle parole erano sufficienti a giustificare il prestito. Riuscii a leggere quella scrittura antica: «La ragione può essere un sollievo, ma la verità dura una vita».

Il giorno dopo ero già tornato nel tepore della biblioteca, nell'attesa di un nuovo lettore, ma quella frase non mi usciva dalla mente e tutt'ora mi accende di curiosità. Aveva le unghie tutte mangiate la mano che mi sfiorò, e che stava per guadagnarsi una copia delle *Città invisibili* di Calvino. Nella nostra biblioteca ci sono ben cinque copie di questo magnifico libro che nessuno di noi, noi insetti intendo, ha mai voluto scalfire. Quella mano è stata così rapida nel cogliere il libro che non ho nemmeno avuto una frazione di tempo per scappare, sono solo riuscito ad ancorare le mie zampe alla costola e già mi trovavo in un sporta di plastica maleodorante. Il nostro, oltre ad avere il vizio di mangiarsi le unghie, ho scoperto dopo, era un biblioleto, dal greco Lete, oblio. I biblioleti sono coloro che, divorando i libri come caramelle, si scordano immediatamente ciò che hanno letto. Perciò, finito un libro, se ne scordano immediatamente il contenuto. La loro malattia, perché di vera e propria malattia si parla, costringe perciò a rileggere il libro innumerevoli volte. Questo fatto oltre a peggiorare l'equilibrio psichico del lettore in questione, rende il libro un oggetto a rischio di distruzione per abuso di lettura. Appena ho capito a quale pericolo andavo incontro, ho subito pensato al peggio. Infatti il lettore biblioleto continuava a rileggere il libro, ma non solo, spesso doveva rileggere la stessa pagina o la pagina appena sfogliata. Tutto questo lavoro mi costringeva a salti e piroette che non facevano parte della mia natura e mi

chiedevo per quanto tempo avrei potuto resistere. Effettivamente passarono trentadue giorni, dove io e le povere *Città* fummo sottoposti ad una tortura incredibile. Fortunatamente un bel giorno arrivò sul telefonino del bipede un messaggio che invitava alla restituzione del volume perché era scaduto il periodo del prestito. Quel messaggio mi, anzi, ci salvò, e una volta rientrati fummo pervasi da vera felicità. Il volume fu sottoposto a un delicato e artigianale restauro da parte delle dolci mani di Marisa, ed io mi costrinsi ad una settimana di riposo.

Quel dolce far niente ebbe in me un effetto di rinascita. Sognavo il mio sogno e lo sentivo sempre più a portata di mano. Sognavo la tipologia di mano, la disegnavo nella mente: le dita, il colore della pelle, la forma delle unghie. Quando l'ho vista pensavo ancora di sognare, ma la luce, gli odori, la voce di Marisa mi fecero capire che tutto stava accadendo nella realtà. Era la mano di Marcello che stavo aspettando. Si era protesa verso un libro che stava un piano sotto a quello che avevo scelto per il mio riposo. Appena ebbi la sensazione di essere sveglio saltai sul dorso di *Volare in termica*, un piccolo libro che non avevo mai adocchiato, ma che sarebbe stato davvero galeotto. Le mani di Marcello ci deposero in un piccolo marsupio. Salimmo in macchina. Quel venerdì pomeriggio le strade erano già trafficate, in previsione del lungo ponte pasquale. Ero chiuso al buio in quel soffocante giaciglio e percepivo che stavamo percorrendo una strada tortuosa e in salita, ma non sapevo ancora per dove. Il bipede ci tirò fuori per la lettura serale, non feci caso al contenuto del libro, perché ero distratto a guardarmi intorno. Quegli odori, quel silenzio... capii di essere in un una stanza di albergo. I fregi al soffitto e i mobili rustici erano tipici di un luogo lontano dalla città. Il mattino ritornammo nel marsupio.

*Volare in termica*, quel verbo tanto agognato, vicino a quel termine così misterioso per me. Ben presto però ebbi tutto chiaro. Termica è detta una corrente ascensionale, utilizzata soprattutto dai deltaplanisti. Marcello era un deltaplanista. Un bipede che era riuscito a raggiungere, senza ausilio di motori, ma solo con la forza del vento e del sogno, lo spazio libero del cielo. Non riuscivo a crederci. Mi chiedevo soltanto se il marsupio avrebbe seguito davvero il proprietario. Lo seguì. E lì dentro c'era il libro, e dentro al libro c'ero io. Dopo una rincorsa le ali arancioni del deltaplano sfondarono la resistenza del cielo e ci alzammo. Non riuscivo a vedere, ma quel senso di vuoto, e quell'odore di cielo erano davvero vicini a tutti i racconti sul volo che avevo udito dai miei simili alati. Ho provato una sensazione meravigliosa che non sapevo definire, un qualcosa che mi prendeva l'anima e il corpo in un vortice di piacere ed euforia. Ma poi ho capito: quello non era un semplice volo, era un sogno che si stava realizzando, ed io ero un pensiero in uno spazio illimitato.

Questo, ho capito soltanto col tempo, si chiama librarsi!

Giorgio Scaramuzzino

*Mi piacerebbe essere chiamato un contastorie, nel senso che mi piace raccontare storie in tutti i modi possibili. Così nascono spettacoli, narrazioni e libri. Non so se il risultato è un buon risultato, ma io mi diverto un sacco e spero di divertirmi ancora per molto tempo.*

## **II - *Gli altri racconti***





Tommaso Barile  
*Angeli di carta*

Titti ascoltò con pazienza le mie osservazioni sulla filosofia del poeta Arthur Rimbaud, il suo essere altro rispetto allo spirito dei tempi: il veggente che vede la fine di un'epoca storica e auspica evangelicamente/diabolicamente l'avvento di un Uomo nuovo (cose a cui non credevo veramente, ma dovevo parlare e non riuscivo a fermarmi).

La ragazza mi sopportò per un bel po', ammiccando e assentendo: aveva capito che era la timidezza a farmi parlare così, a ruota libera. Ed era proprio così, ero un laureando e avevo già terminato tutti gli esami ma non era nelle mie abitudini avere atteggiamenti di superiorità nei confronti delle cosiddette matricole. Titti in effetti mi piaceva ed io, impacciato com'ero, non avrei concluso un bel niente se la ragazza non avesse preso l'iniziativa. «Taci scemo!» aveva detto baciandomi poi appassionatamente.

Più tardi, a metà giornata, mentre mi rinfrescavo sotto la doccia, Titti sgattaiolò via allegramente. Lasciò sul tavolo al centro della stanza un bigliettino con scritto il numero di telefono, sul retro del foglio un messaggio: «Ho preso il libro di poeti francesi che avevi sul comodino, ho visto che non è tuo ma che l'hai preso in prestito dalla Delfini, spero di restituirtelo presto, poi mi interroghi, vero?».

Accanto a questo foglietto, un foglio più grande con scritta una breve poesia composta a suo dire lì, su due piedi. *Gli angeli*.

Gli angeli della mia amica, esseri umani in carne ed ossa,

avevano il potere di cambiare la vita degli altri esseri viventi diventando veri costruttori di destini. A volte essi stessi, per semplice distrazione o stressati dalle cose di tutti i giorni, restavano solo muti testimoni di vite altrui.

Intuivo che la sua poesia era una candidatura. La mia amica Titti Venturi si candidava a diventare il mio angelo custode. L'artefice del mio destino.

Pensare che avevo promesso di aiutarla a preparare il suo esame, ma quella era sparita con il libro della biblioteca e chissà quando l'avrei rivista. Infilai il suo biglietto da visita nel portafoglio e mi rivestii in fretta.

Mi sentivo bene, la lunga doccia fredda aveva fugato lo stordimento dovuto allo chardonnay bevuto, proveniente dall'inesauribile riserva di mio cugino Gino. Avevo bevuto per farmi coraggio, la mia amica invece si era dichiarata astemia e per tutto il tempo aveva ruminato una profumatissima, nauseante gomma alla fragola.

Hai voglia a fare il ganzo, pensavo ora che Titti era andata via, rimarrò per sempre timido come uno scolaretto davanti a queste ragazze scafate. Titti poi era una vera gatta morta, altro che angelo custode. Ok, era veramente carina. Io stavo facendo però la fine del gatto Silvestro.

Avrei dovuto capire subito in biblioteca che tipo era: vagava da una sala all'altra, leggeva libri che poi dimenticava nella saletta dei giornali e delle riviste. Prendeva un giornale, magari in lingua inglese, e poi lo lasciava nella Zona Holden dedicata ai giovani. Scherzava con i bambini nell'apposita saletta recitando dei libri di fiabe. Una studentessa, Roberta Venturi detta Titti, no: un'autentica pazza.

Mi aveva seguito a casa dalla facoltà ed era andata via senza salutarmi; aveva portato via con sé un libro, non mio, che sicuramente avrebbe rovinato evidenziando con forza e isteria le frasi che riteneva più importanti, rivelatrici. Si-

curamente quelli della biblioteca mi avrebbero multato e le bibliotecarie da quel momento mi avrebbero guardato per sempre con giustificato sospetto. La guardia giurata, nel gabbiotto all'ingresso, mi avrebbe perquisito ad ogni occasione per accertarsi che non avessi sottratto libri o riviste. Chi se ne frega, pensai.

Raccolsi lo zaino che avevo lasciato pronto sotto il letto e uscii in strada. Camminando già a passo svelto, pescai il bigliettino con il numero di telefono di Titti dal portafoglio, quindi lo appallottolai con l'intenzione di lanciarlo, come si fa con un mozzicone di sigaretta. Un atto definitivo, ma ci ripensai e infilai il post-it accartocciato nella tasca dei pantaloni.

«Sono solo e disperato, ma posso permettermi di rifiutare la protezione di un angelo custode – pensai ancora divertito da quella patetica poesia –, *Gli angeli*. Ah ah ah».

Mi incamminai verso la stazione con passo spedito.

L'autunno si avvicinava e la temperatura era scesa di una decina di gradi in pochi giorni. In giro si vedevano persone ancora perfettamente abbronzate.

Ragazzi e ragazze ciarlavano contenti e rilassati. Avevano passato le vacanze in Grecia, in Spagna o semplicemente sulle spiagge dell'Adriatico. Io avevo passato l'estate a lavorare e a studiare.

In piazza della Pomposa un magnifico tramonto mi sorprese. Il rosso, il viola del cielo erano lo sfondo naturale del teatro di case color ocra che si affacciavano tutt'attorno.

Da un palazzo decentrato un grande portone verde si schiuse e dal cortile sciamarono fuori alcune ragazze in bicicletta, le gambe scure di sole. Due ragazzi in un bar bevevano aperitivi sbirciando fuori.

Quanta nostalgia: proprio in quel pub, all'angolo, incontro Malika; sento ancora le sue dita che mi accarezzano i

capelli, la sento sussurrarmi la voglia di un bacio.

Tornai indietro e presi anch'io da bere, un caffè forte, ne avevo bisogno.

Ma quante birre avevo bevuto in quel bar con Malika. Come quel giorno che avevamo litigato e nella foga una bottiglia era caduta e si era rotta fra i nostri piedi, quasi esplodendo. «Maledetto – mi urlava – sei maledetto come quei poeti di merda che leggi».

«*Mauvais sang* Davide! farai veramente una brutta fine se non metti la testa a posto e sarai dannato, proprio come loro».

*Mauvais sang* era una sua espressione tipica, detta in momenti di apprensione o sconforto ma Malika aveva ragione e quel giorno ebbi chiara la sensazione che non l'avrei mai più rivista.

Facevo una vita da sciagurato ed ero affascinato da un poeta maledetto, un genio in fuga dalla mediocrità e dalla meschina ipocrisia europea; quella stessa che avrebbe partorito a pochi decenni dalla sua morte le tragedie delle guerre mondiali, dei fascismi; l'orrore dei campi di sterminio.

La poesia di Arthur Rimbaud non aveva la forza educatrice né l'impegno civile presente in altri ma io nutrivo lo stesso straniamento verso la nostra cultura ingessata e bacchettona, lo stesso male di vivere. Rimbaud aveva venduto l'anima ed era partito; ferito, pentito, aveva bramato il ritorno e le carezze di quanti aveva incautamente abbandonato.

Ero depresso e innamorato e anche maledetto. Malika aveva ragione. Dovevo fuggire lontano e dimenticare anche lei.

Per dimenticare dovevo navigare sul fiume Uebi Scebeli e poi, con mezzi di fortuna, raggiungere la torrida città di

Harar. Qui, in piena notte, Adji Abdallah, alter ego dello stesso Rimbaud, rinnegato e sfortunato trafficante d'armi, e Mohammed Hussein, suo amico, per racimolare qualche soldo, in uno show che si ripete da giorni danno da mangiare alle iene la loro stessa carne putrefatta, ripresi in digitale da decine di turisti in bermuda cachi e assortita camicia hawaiana.

Entrambi speranzosi di poter finalmente lasciare l'Africa anche senza le gambe, ormai ridotte a due monconi putridi.

Ma io ad Harar avrei conosciuto lo spettro di Taitu Betul, vedova Rimbaud, che mi avrebbe curato dalla malaria e salvato dalla pazzia. Insieme io e lei avremmo attraversato il mar Rosso con un'imbarcazione di fortuna, e raggiunto Aden.

Per il momento dovevo solo raggiungere Milano.

Ero già in stazione quando sentii vibrare il cellulare nella tasca, era mio cugino Gino; spensi il telefono senza rispondere. Il treno stava per arrivare e non avevo voglia di dare spiegazioni. Tornato a casa, dove mi aveva ospitato per tre giorni, mio cugino avrebbe trovato il letto sfatto, la casa in completo disordine, il lavabo colmo di stoviglie sporche e la tremenda poesia dell'amica Titti in bella mostra sul tavolo del soggiorno. *Gli angeli*, sì sì.

Cominciò a piovere, non pioveva da mesi. Una pioggia ancora leggera che cadeva da nubi basse e grosse, soffiate sulla pianura da un vento insolito.

Un temporale estivo che stava elettrizzando alcune centinaia di storni che si accalcavano chiassosi sulle fronde degli alberi, in piazza Dante.

Dovetti schivare, insieme agli altri passanti, le loro festanti cacate.

Il treno per Milano era fermo sul binario più vicino. Lo

presi al volo mentre un ferroviere chiudeva con fragore le porte stagne e un altoparlante annunciava gracchiante chissà quale treno in ritardo.

Ero seduto sull'Intercity da circa due ore, avevo visto scorrere velocemente le periferie di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza e l'hinterland milanese.

I ponti sul Po in secca, pioppeti incassati fra poli industriali e allevamenti intensivi, frutteti ordinati come giardini, centri commerciali straboccanti di ogni ben di dio e attigui condomini fitti di gente operosa e stanca; cascine fatiscenti abbandonate e ora abitate da diseredati d'ogni provenienza. La periferia di Milano. I palazzoni «sovietici» dei quartieri operai che cederanno il passo velocemente agli edifici del centro; case, queste, che sapevo opulente ed eleganti ma tristi nella notte incombente.

Luoghi dell'ancora civile e ospitale pianura padana. Un film da cinema muto da Modena a Milano, nella cui stazione monumentale il mio treno nato a Crotone stava entrando con due ore di ritardo e un forte stridore di freni.

Era la stazione dove erano sbarcati, diversi anni prima, i miei genitori. Ora in quella stessa stazione arrivavano migranti con la pelle più scura, uno zaino al posto del borsone finto-sportivo, un sorriso disincantato al posto dello sguardo orgoglioso e ingenuo, gesti misurati ed ergonomici al posto della smania iperattiva.

Chi deve fare ancora molta strada risparmia energia e convenevoli.

Alla biglietteria rividi un tale, un francese residente a Gibuti, che avevo conosciuto in treno e al quale in poco tempo avevo raccontato euforico i miei progetti di viaggio. I miei sogni.

L'uomo si chiamava Michel e stava cercando di raggiun-

gere parenti ed amici in Francia ma non aveva i documenti a posto.

– Ti propongo un affare, – disse parlando un accettabile italiano. – Ho capito che non hai i soldi per comprarti un costoso biglietto aereo per l’Etiopia, io ti posso vendere per cento euro un biglietto per Tunisi che non ho potuto utilizzare.

– Mi spiego e mi permetto di darti un consiglio, – continuò. – Non ho capito dal tuo delirio, in treno, se vuoi andare in Etiopia, in Somalia, in Eritrea o nello Yemen, devi sapere comunque che il fiume Uebi Scebeli, sul quale vuoi navigare, passa centinaia di chilometri a est di Harar e sfocia nell’oceano Indiano e non nel mar Rosso. Tu piuttosto vai a Tunisi, poi da lì prendi l’aereo per Addis Abeba che da Milano Malpensa non trovi; da Addis Abeba puoi andare tranquillamente in treno ad Harar.

– Ti assicuro che si tratta di un viaggio ugualmente avventuroso, comunque più economico e sicuro. – Tirò il fiato e si guardò intorno sornione. – Ah, – aggiunse poi con finta nonchalance, parlando ora lentamente e in francese, – per ottocento euro mi prenderei la tua carta d’identità, tanto non ti serve perché hai già un passaporto.

Mi aveva descritto il viaggio per Harar con una semplicità incredibile, neanche mi avesse dato le indicazioni per raggiungere il lungomare di Rimini. Aveva, con quella che mi sembrava una semplificazione gratuita, banalizzato tutto.

Con una sensazione di totale disincanto mi accingevo a varcare la porta del continente africano.

L’aereo impiegò veramente poco tempo per raggiungere Tunisi. Ero rimasto a guardare dall’oblò vicino per tutto il viaggio, incantato dal paesaggio che vedevo magnifico in

quella stupenda giornata di fine estate. Quasi annichilito dalla vertigine di quell'altezza.

Un mare azzurro infinito che sembrava ribollire di schiuma e vortici, dai quali immaginavo salire voci di Sirene...

Minuti interminabili. Finalmente scesi emozionato dall'aereo. A terra percepii subito un odore dolce e insistente: scoprii più tardi che era l'odore dell'acqua spesso stagnante del lago salato, quasi una palude, che separa Tunisi da Cartagine.

Ingenuamente avevo creduto che fosse l'odore del Sahara o delle palme da dattero che sapevo numerose e rigogliose.

Tunisi non è Harar o Gibuti, pensavo mentre un taxi mi portava velocemente al *Cartago Bis*, l'albergo che avevo prenotato, ma resterò qui qualche giorno a prepararmi al grande viaggio e a godermi i soldi dell'amico Michel. Ero in Africa, non ci potevo credere, tutto mi sembrava ordinario, normale.

Una sensazione straordinaria, luoghi esotici che mi sembravano quasi familiari. L'esotismo è nei libri o nei dépliant di viaggio pensai.

Mi sentivo di affrontare qualsiasi vicissitudine con leggerezza e comprensione. Perfino l'inconveniente di avere un aereo per Addis Abeba, solo a distanza di tre giorni, non mi aveva smontato.

Il giorno dopo presi un trenino leggero, una sorta di metropolitana; avevo deciso di andare a rinfrescarmi in un posto sulla costa. Era un giorno di festa e le carrozze del treno erano piene di ragazzi che andavano al mare, molti indossavano magliette da calciatore di squadre di club italiane. Le maglie con i numeri 10 di Totti e Del Piero erano le più numerose.

Gli italiani sono molto amati qui a Tunisi, pensai ma,



quasi a compensare questa idea, vicino alle rovine di Cartagine, un *Delenda Roma*, scritto in caratteri cubitali su di un muro, mi riportò nel bel mondo reale; anche se sicuramente tanto disamore per la città eterna, da queste parti, è precedente allo scontro fra civiltà resosi così drammaticamente evidente dopo l'11 settembre.

Scesi a Sidi Bou Said, era rimasta poca gente sul treno, la maggior parte dei ragazzi era scesa fra La Goulette e la spiaggia vicino Cartagine.

Anche qui, come a Tunisi, il faccione del presidente Ben Ali spuntava «bonario» da numerosi cartelloni governativi.

Scelsi un bar che aveva i tavolini all'aperto, in una piazzetta non lontana dalla casbah.

Mentre sorseggiavo un caffè, mi divertii a vedere come nei negozi attorno alla piazza i commercianti, prima assopiti, si attivavano appena arrivava un autobus carico di turisti. Probabilmente la bella località era inclusa in un tour che partiva dalla vicina Tunisi.

Un gruppo di turisti scese da uno di questi megabus a massimo conforto, alcuni di loro parlavano al cellulare. Bisognava immaginare i racconti stereotipati che urlavano ai loro amici e parenti in Europa.

Ricordai poi che avevo anch'io un telefonino, era spento da tre giorni, lo accesi, funzionava ancora.

Riconobbi fra gli altri il numero di mio cugino Gino, che provava a chiamarmi con insistenza, un sms di Roberta Venturi detta Titti, il mio aspirante angelo custode (dove sei finito? tuo cugino mi ha detto che sei in Etiopia, figo! dai fatti vivo, tvtb). Un altro sms scritto in francese, breve e forte come un ceffone: *Mauvais sang*. Era Malika, avevo riconosciuto il suo numero di telefono e il suo messaggio in codice, titolo di una lirica di Arthur Rimbaud. Cattivo sangue o forse sangue amaro.

Non ci sentivamo da due anni, ci eravamo lasciati e lei era tornata probabilmente a casa, in Francia a Marsiglia. Chiamai subito ma Malika non rispose. Presi allora il biglietto accartocciato che era ancora nel portafoglio e composi quello che immaginavo fosse il numero di telefono di Titti. La linea era un po' disturbata ma sentii nitidamente la segreteria telefonica della Biblioteca Delfini di Modena che mi informava dell'orario di apertura al pubblico. Dell'inconveniente che avrei avuto se non avessi restituito i libri presi in prestito entro il tempo ragionevole di trenta giorni.

Avevo sbagliato numero. Mi sfiorò però l'idea di richiamare e chiedere se una conoscente avesse restituito per me un libro di poesie francesi. In quali condizioni era il libro, se aveva delle sottolineature o delle pagine strappate.

– *Mauvais sang* –, urlai, come se fossi al telefono con la mia ex ragazza francese. Chissà Titti come sta riducendo il mio libro!

Due turisti, sentendo parlare francese, incuriositi si sedettero al tavolino più vicino per ascoltare un'eventuale conversazione. Non gli importava niente dei negozietti di souvenir, dell'antico Ribat fortificato, della bella spiaggia, del fascino della stupenda moschea ottomana e del suo minareto ottagonale.

Volevano, anche qui, lontani dalle loro città, bere i soliti *aperitif* e farsi i cazzi degli altri.

Una radio diffondeva la voce di Cheb Khaled che disperato cantava *Aicha écoute-moi!*

Ricordai che, uscito di casa a Modena, avevo infilato il biglietto col numero di Titti nella tasca dei pantaloni. Quell'unico paio di pantaloni che indossavo ormai da giorni aveva ora le tasche praticamente sfondate. Il biglietto era volato chissà dove.

L'unico modo che avevo per rintracciare l'amica Titti era

telefonare alla Biblioteca Delfini e chiedere di lei (dovevano cercare una tizia biondina, i capelli corti, che sedeva preferibilmente nel chiostro antistante l'ingresso a prendere aria, che mentre leggiucchiava un libro di poesie telefonava e inviava messaggi sms in giro, se non era impegnata a mangiare un gelato).

La biblioteca era chiusa, dovevo pazientare fino all'indomani.

Provai a richiamare Malika.

Tommaso Barile

*Mi appassiona la letteratura di viaggio. Amo il Mediterraneo, le sue città, le sue spiagge, i suoi porti, la sua millenaria e stratificata storia e cultura.*

Gabriella Baroni  
*Ritorno a casa*

Era da lì che provenivano quelle voci, era un giardino all'interno di un palazzo padronale di fine Ottocento, erano voci di bimbi in gioco, schiamazzi di libero sfogo, libera giostra, finalmente libera dopo ore di rigore, ore di controllo educativo, ore di assenza di mani piene di baci materni, ore di stanzoni bui e rigido silenzio.

Stanze altissime che ti facevano sembrare il resto del mondo enorme, e persone di un'altezza irraggiungibile, le cose della vita difficili e complicate.

Solo quelle ore di gioco erano libere, solo in quel cortile avevamo la possibilità di liberarci dalle energie costrette dentro al cuore. I giochi erano semplici, erano giochi in comunione con le altre bambine, ed erano girotondi, oppure campane suonate nell'aria, oppure semplici caselle inventate su cui noi appoggiavamo sassi e salti in piedi.

Quello era il «posto» senza nome, così lo chiamavo e lo chiamo tutt'ora.

A quell'ora un uccello del giardino si posava sul suo ramo, e sempre a quell'ora iniziava l'accompagnamento musicale; del sole c'era il riflesso quando illuminava la parte più verde di quel riquadro di giardino. Non ricordo di aver mai visto il sole diretto sulla mia testa, sì, erano solo raggi obliqui che ci raggiungevano senza scaldare tanto. Io spesso giocavo da sola alla ricerca di insetti, formiche, sì le formiche erano quel solletico sulle mani e quella agitazione che le faceva camminare di corsa alla ri-

cerca di un riparo da me, piccola bambina che appariva enorme ai loro occhi. Oppure i maggiolini erano la meraviglia del tempo che cambiava fuori, era quel tepore che finalmente iniziava a volare.

Sì, le voci provenivano da quel cortile, anche se ora non erano il presente, erano voci che sentivo al di là del vetro di quella stanza, erano là come cristallizzate in quello spazio e nessuno pareva accorgersene fra le tante persone che passavano, nessuno le sentiva.

Quanti passi avevano segnato il tempo...

Quella mattina era arrivata all'improvviso, come era passato il tempo quasi senza accorgersene, e non mi rendevo ancora conto di dove mi trovassi, era quella casa che legava il mio passato a quella mancanza.

Eppure oggi ero venuta con la mia bambina, alla ricerca di favole da raccontare, da leggerle quando ancora non aveva voglia di dormire, sapevo che in quel luogo le avrei trovate, anche quelle dimenticate.

Sono sicura che ci sono favole che si sono perdute nel tempo, racconti intrecciati da parole magiche che ti fanno ritrovare la strada di stelle, che ti riporta a casa. Queste erano le favole che volevo raccontarle, erano quelle favole che solo una madre può ripescare dal tempo.

Anna sembrava come incantata dentro a quel posto pieno di colori, con i cuscini a sua misura, con i tavolini e le sedie adatti alla sua altezza, con quegli scaffali pieni di libri uno diverso dall'altro, con storie di draghi e principesse, oppure semplici filastrocche e scioglilingua per divertirsi a sbagliare.

Era molto diverso prima, quando l'essere bambini era una calamità, quando nessuno pareva accorgersi che esistevano i bambini, quando il mondo intero cercava solo che non facessero troppo rumore.

Le divise che si indossavano ci facevano capire che non contava essere diversi, era parte dell'educazione indossare quell'uniforme, uniformandosi alle regole. Se volevi piangere o ridere non contava, se volevi restare assente non potevi, faceva parte dell'educazione fingere, la finzione era in quell'uniforme.

Ora i bambini forse non potrebbero immaginare tutto quel rigore. Anna riesce a essere così felice quando le racconto storie pescate a mezz'aria.

Ricordo ancora quell'odore di minestra che mi aveva omologato la voglia di mangiare, ricordo che non era mai diverso, erano sempre gli stessi profumi, aromi, pietanze e nulla mi piaceva di quello che mangiavo.

Ricordo quel suono di richiamo, ricordo ancora quelle tavolate nello stanzone adiacente alla cucina, le file a due, e il rumore delle sedie che sfregavano il pavimento.

La tavolata delle insegnanti era quella servita per prima, e dopo catturavo quel cinguettio dei cucchiari che tintinnavano nel piatto, era la parte migliore, era quella parte che preferivo, era quel suono che mi legava l'infanzia. Il suono era quella porta che apre il momento, che apre i miei occhi, che apre la mia vita, come fosse la chiave che chiude o apre il ricordo. Non le immagini, non il gusto o altri sensi, era il suono della vita che tintinnava nel ricordo.

Ora mi chiedo quale chiave aprirà il ricordo di Anna, e non so darmi risposta, vorrei che fosse anche per lei il suono, ma non credo sia uguale per tutti. Ora le guardo il viso, gli occhi che trasparenti guardano fuori dal vetro e pare stiano vedendo quello che io ancora vedo.

L'illusione del tempo che a volte scompare, le voci che restano dentro alle mura, i pianti e le grida dei passi vissu-

ti... Io che ancora sono rimasta in quel «posto» nonostante i miei passi presenti...

Alla fine del secolo scorso questo palazzo era la sede del Patronato pei figli del popolo, che si prendeva cura di orfani e ragazzi indigenti, e mia nonna Rosa era una di quelle bambine, non era orfana ma i genitori contadini non avevano sostentamenti per farla crescere, presero la decisione di affidarla a questo ente, consapevoli pur nella sofferenza che sarebbe stata la scelta migliore per lei. Questa «ragione» è sempre difficile da accettare per una bambina di appena otto anni, solamente dopo la scuola e dopo l'infanzia comprese quella decisione sofferta. Questa è la storia di molti bambini di quelle generazioni vissute nel secolo della fatica.

Ho amato profondamente nonna Rosa e mi sono sentita tante volte nelle sue vesti, mi sono immaginata nelle sue vesti e ho raccontato di lei ad Anna.

Ho immaginato tante volte il ritorno di nonna Rosa fra queste mura, rimaste indelebili nell'anima, quell'infanzia che l'ha segnata e che ci ha poi trasmesso con tanta presenza. Ora è una biblioteca di Modena, è la Biblioteca Delfini, ha questa impronta speciale per i bambini, si inchina fino a farli sentire come fiori in un giardino. La vita di questo palazzo è intrisa di vita, di risa, di pianti, di parole ora che la destinazione e l'uso è rivolto a tutti... a chi ha voglia di ascoltare le parole che sono rimaste sospese a mezz'aria, chi ha voglia di viaggiare nel tempo... questa è la vera macchina del tempo che porta ovunque... E ci aspetta per tornare a casa perché conoscendo le radici liberiamo il futuro.

Ora sono alla reception con alcuni libri da portare a

casa, la bibliotecaria Laura mi accoglie per smagnetizzarli e per elencarli come «in prestito» e sì, sono felice che Anna possa scoprire la vita così.

Gabriella Baroni

*Forse si scrive anche solo per raccontare storie o si scrive per ricominciare, e per farlo si legano le parole a un filo di carta. Storie di regine senza corona o viandanti che arrivano in una notte di lucciole in festa, e ciò che rimane nell'aria è quel valzer antico, struggente e malinconico, ma che racconta tutto l'amore e il dolore del mondo.*



Linda Billi  
*Fuori dal buio*

Era un giorno di ordinaria monotonia e attesa, come molti già trascorsi e altri che sarebbero arrivati. Attesa di una nuova scossa di terremoto che avrebbe rigettato tutti nell'impotenza, attesa di un cambiamento capace di spazzare via l'odore stantio di precarietà dalla mia vita, attesa di un futuro nuovo per il nostro paese e per la nostra famiglia.

Mio padre era nato durante la guerra, di cui aveva conosciuto difficoltà e paure. Spesso il racconto di episodi vissuti in quel periodo gli velava la voce di commozione, come se certi ricordi rivivessero nella sua maturità con la stessa intensità di allora. Sapevo che nel suo rituale quotidiano di acquistare sei panini bianchi era ancora presente il ricordo amaro del pane nero della guerra.

La sua giovinezza era stata ricca di tutte quelle occasioni che gli anni del boom economico offrivano con generosità ai giovani della sua generazione. Avrebbe potuto scegliere qualsiasi attività, scelse l'insegnamento: non era ancora blindato dalle tante insidie burocratiche che, spesso, impediscono l'accesso anche ai laureati più meritevoli della mia generazione. Allora le giovani generazioni erano considerate un'opportunità per il paese. Oggi, i giovani vivono la loro condizione di «desaparecidos sociali», invisibili e soli, salendo alle luci della ribalta soltanto in occasione dei dibattiti mediatici pre-elettorali.

Terminati con soddisfazione gli studi universitari, mio

padre aveva impostato tutta la sua vita sull'insegnamento nelle scuole e in alcuni circoli sportivi.

«Tuo padre è una macchina per il lavoro», era solita ripetere mia madre, celando il proprio desiderio di trascorrere più tempo insieme a lui.

Gli anni passarono rapidamente, scanditi da trasformazioni sociali, economiche e politiche e, nella società globalizzata di fine secolo, tante cose fuori e dentro di noi erano cambiate. Mia madre era finalmente passata di ruolo, ottenendo una cattedra d'arte nella scuola, mia nonna era morta ed io mi ero lasciata alle spalle gli anni di impegno e soddisfazioni del liceo, per varcare la soglia di un mondo universitario carico di contraddizioni. Per mio padre era arrivato il tanto atteso momento della pensione ma, al termine di una vita consacrata al lavoro e alla famiglia, restava solo una sensazione di disorientamento e di vuoto. Vuoto che, negli anni seguenti, né mia madre, più giovane di lui e ancora impegnata nel lavoro, né io, tormentata dalle tante preoccupazioni universitarie e lavorative, riuscimmo a colmare.

Piano piano quel disagio iniziale crebbe e i suoi silenzi divennero più frequenti e più lunghi. La frenesia della nostra vita quotidiana strideva contro la monotonia delle sue giornate. Mio padre, tuttavia, era cresciuto con l'idea che il capofamiglia dovesse essere un solido scoglio per i suoi cari e non si lamentava mai, anche se il buio si faceva strada dentro di lui. Le lunghe giornate di inerzia divennero la sua routine ingombrante: non aveva avuto tempo per costruirsi un hobby e non riusciva a trovare nessuna occupazione da sostituire al lavoro. Mia madre ed io eravamo i suoi punti fermi e l'unico suo interesse.

Sapevo che tutto questo era sbagliato e che, giorno dopo giorno, sarebbe scivolato nella depressione, ma non

riuscivo a fare niente per impedirlo. La depressione è un male oscuro perché porta il buio nell'anima di chi ne soffre, spegnendo, a poco a poco, la sua voglia di vivere.

I tanti discorsi fatti con mia madre per cercare di aiutarlo, coinvolgendolo in attività di vario genere, si rivelarono del tutto inutili. Vedere mio padre chiudersi, progressivamente, in un silenzio che neppure lui era più in grado di gestire, faceva male a tutti, ma la sua dignità gli impediva di scendere a qualsiasi compromesso. Lui, la roccia, il gigante buono della mia infanzia, l'uomo che sapeva incutermi rispetto e paura solo con uno sguardo, ora mi faceva tenerezza nella sua fragilità così umana.

Dietro il paravento grigio della pensione si celava il vero problema di mio padre: l'età. Invecchiare non è facile per nessuno, a dispetto di chi vende illusioni di giovinezza a buon mercato. Per chi, poi, ha impostato tutta la sua esistenza sulla propria efficienza fisica, è ancora più arduo accettare il trascorrere del tempo. Mio padre era stato un colosso ma ora, a vedersi, erano soltanto i suoi piedi di argilla.

L'età aveva scagliato la sua freccia, colpendolo all'udito. Era questo il dramma con cui doveva convivere ogni giorno. Chi non conosce il problema, non riesce a valutarne la gravità e diviene, spesso, una delle maggiori «barriere umane» per una persona con problemi di udito. La sordità, proprio come l'essenziale, è invisibile agli occhi, ma è in grado di ostacolare le relazioni sociali di chi ne è affetto, fino a isolarlo completamente. Mio padre aveva conservato una mente brillante e un fisico ancora invidiabile, ma la difficoltà che incontrava, spesso, nel distinguere i rumori di sottofondo dalle parole, lo innervosiva, causandogli imbarazzo e facendogli rifuggire la compagnia.

Mia madre ed io avevamo insistito perché acquistasse

le protesi più evolute e sensibili, nella speranza di aiutarlo a combattere contro quel nemico silenzioso che stava infestando, come un'erbaccia, il campo della sua esistenza. Ma quel nemico giocava sempre in vantaggio su di noi, abbassando, anno dopo anno, il livello dell'udito di mio padre. Dal momento che nessun intervento gli avrebbe restituito più del 20 per cento di capacità uditiva, l'ipotesi chirurgica venne scartata. Non restava altro rimedio se non alzare l'intensità degli apparecchi acustici, proporzionalmente al decrescere del suo udito.

I miei genitori avevano trascorso ore e ore della loro esistenza a chiacchierare di tutto, discutere di ogni argomento, senza accorgersi del trascorrere del tempo. Ora, lunghi silenzi scandivano le loro giornate, creando tanta solitudine in entrambi. Mio padre alternava momenti di rassegnazione e pessimismo ad altri di nervosismo, sforzandosi di sentire e prendere parte alle conversazioni intorno a lui, spesso senza riuscirvi.

La sera, quando si abbandonava sulla poltrona, esausto per la fatica immane che richiedeva la sua lotta contro ogni rumore troppo forte, ogni parola bisbigliata o pronunciata male, ogni domanda non compresa fino in fondo, provavo tanta tenerezza nel vederli togliere le protesi con un sospiro di sollievo. Erano le sue alleate quotidiane per affrontare il mondo che lo circondava, ma anche la gabbia in cui era imprigionato come un uccello malinconico. In quei momenti desideravo stringerlo forte e avrei fatto qualsiasi cosa per vederlo sorridere di nuovo e vivere serenamente la sua età, che poteva riservargli ancora tante opportunità.

In occasione dell'esposizione dei nuovi modelli di borsette, realizzate dalle studentesse dell'Istituto Cattaneo-Deledda, chiesi a mio padre di accompagnarmi. Sapevo

che non amava frequentare ambienti affollati, ma tentai ugualmente.

– Babbo, ti andrebbe di venire alla Delfini insieme a me oggi pomeriggio? – gli chiesi un giorno, fissandolo negli occhi speranzosa. – Espongono le borse realizzate dalle mie alunne e ci terrei molto.

Mio padre esitò un istante. Stava combattendo contro tutte le sue paure. Poi, con voce pacata, rispose:

– Va bene.

Nel guardare quelle borsette dai nomi di persona, realizzate con i banner delle mostre modenesi, tagliati e cuciti dalle studentesse, lo vidi commuoversi.

L'istituto superiore in cui lavoravo come educatrice era una scuola di frontiera, dove arrivavano spesso ragazze amareggiate da giudizi troppo duri, consapevoli di «non essere», ma ignare di tutto ciò che potevano «diventare». L'impegno ed il lavoro investito per dar vita alla collezione di borse della linea «Per Grazia» era la prova delle loro effettive potenzialità. Mio padre, da sempre convinto difensore delle categorie più deboli, sapeva cosa rappresentava quel risultato e credo che, nonostante la precarietà del mio lavoro, fosse orgoglioso di me e della scuola in cui prestavo servizio.

Qualsiasi cosa accadrà in futuro, sarò sempre grata alla biblioteca civica della mia città, non soltanto per la fiducia riposta in quelle ragazze e per la straordinaria opportunità offerta loro, ma anche per aver salvato mio padre e la nostra famiglia.

Proprio quel giorno, infatti, accadde ciò che mai mi sarei aspettata. Mentre mi intrattenevo con una collega incontrata in biblioteca, mio padre mi salutò e si diresse verso l'uscita. Entrato nel chiostro, tuttavia, si fermò, avvicinandosi alle vetrate da cui si poteva intravedere

l'interno dello stabile. Quindi si voltò e rientrò nella biblioteca, scomparendo dietro uno scaffale. Sorpresa, mi congedai dalla collega per poterlo seguire. Lo vidi sfilare con cura un libro da uno degli scaffali. Lo aprì e iniziò a leggerlo con attenzione. Poi lo ripose, scegliendone un altro e si sedette per sfogliarlo con maggior comodità. Non lo vedevo così interessato a qualcosa da tanto tempo e rimasi nascosta a spiarlo, temendo che l'incantesimo potesse rompersi. Non so dire quanto tempo trascorse, ma tra le pagine di quei libri mio padre ritrovò se stesso.

In quel luogo, dominato dal silenzio, non c'era differenza tra lui e le altre persone: tutti tacevano e a parlare erano soltanto i libri. Lo stesso silenzio, che lo stava spegnendo piano piano, lo riportò alla vita.

Da allora, mio padre e mia madre hanno trovato una seconda casa negli ambienti caldi e accoglienti di quella biblioteca. Vi trascorrono ore, passando da un settore all'altro, fermandosi a leggere quotidiani e riviste nella sala riservata e condividendo, come un tempo, pensieri e passioni, finalmente fuori dal buio della loro solitudine.

Linda Billi

*Linda, una matassa di riccioli castani pennellati su una figura esile, con un carattere tenace e ricco di passioni. Tutor in un istituto superiore con il sogno dell'insegnamento chiuso nel cassetto.*

Maria Luisa Bompani  
*Per amore, solo per amore*

Cara Biblioteca Delfini,

sono qui, di sera, sul divano, accanto alla mia biblioteca domestica. La mia casa è piccola, tu invece ti sei fatta grande, bella e luminosa. Sarebbe fiera di te la tua mamma, la Biblioteca Civica. Io me la ricordo bene: abitava non lontana da te, in un palazzo dove i pavimenti in legno scricchiolavano e tutte le stanze, anche nei soffitti, erano affrescate. C'era poca luce, ma mi andava bene perché ero giovane e cospiratrice. Mi sentivo una ragazza che aveva scoperto meraviglie nascoste, come la poesia d'avanguardia, e la tua mamma le custodiva. Così io mi nascondevo nell'ultima stanzetta, quella della poesia, e leggevo di mondi che mi parevano molto più belli del mio. Andavo a questo appuntamento segreto prendendo la corriera che passava di pomeriggio nel mio paese. In quegli anni le biblioteche erano accadimenti sacri. Aprendo la porta cigolante della tua mamma, mi sembrava di entrare in chiesa, a compiere un rito, quello della Lettura Individuale Silenziosa. Mi sentivo libera e felice.

Cara BD, perché ti scrivo? C'è qualcosa tra di noi che non va e forse tu non lo sai, così occupata a riempirti la pancia di libri e carezze di lettori. Be', cominciamo con ordine. Anche allora, nelle stanze della tua mamma, i libri non si potevano nascondere nelle giacche o negli

zaini. Bisognava prenderli in prestito. Un buffetto della bibliotecaria e via, il libro era tuo per un mese. Dopo sei nata tu, e per anni ci sono stati altri buffetti tra me e le tue bibliotecarie. Ma poi... Lo sai, BD, che sono circa dieci anni che non posso più prendere libri in prestito da te? Una, una sola volta, sono stata molto cattiva e ho tenuto un libro per più di due mesi. Sono stata punita e adesso potrei essere riammessa al prestito pagando 13 euro. Così ha stabilito la Giunta municipale. Sarebbe una cosa facile pagare, in fondo la cifra non è elevata. Sai, BD, non so quale libro io abbia trattenuto con me, non l'ho voluto sapere quando la bibliotecaria mi ha comunicato la mia colpa decennale. Non so neanche perché io mi sia dimenticata di restituirlo entro la scadenza. Come avrai capito, io non abitavo nella tua città. Ero anche smemorata, e chissà quali cose dieci anni fa avevo in testa, oltre le poesie. Magari in quel periodo ero innamorata di un uomo scostante. Magari scrivevo anch'io. O ero oppressa da dolori familiari. Non so come sia potuto accadere che io mi sia allontanata da te. Che poi non è vero, e tu lo sai, BD, che in questi anni sono venuta in fonoteca, e alle tue conferenze, e alle domeniche di teatro, e al gruppo di lettura, e alle serate estive... Insomma, mi dispiace che tra di noi il rapporto non sia limpido. Come possiamo fare? Io sono cattiva e riottosa e tu, in fondo, non hai colpa. Tu conosci però i tuoi lettori. Credi che la Giunta potrebbe avere il tempo di riflettere sui lettori che non restituiscono i libri? Io un'idea ce l'avrei e te la dico: di te mi fido perché sei giovane, sensibile e aperta al nuovo. Non credi che i lettori avversi alla restituzione abbiano bisogno di maggiori cure e attenzioni di quelle fino ad oggi riservate loro? La Giunta non è cattiva, ma fa di ogni erba un fascio e dimentica che la prevenzione, l'educazione,



la riabilitazione caratterizzano la moderna società. Psicologia, ci vuole. Si fa presto a chiedere 13 euro. Invece occorrono tempo e impegno per capire le profonde motivazioni che spingono un lettore a commettere il crimine di non restituire un libro. È un atto doveroso verso la collettività occuparsene, affinché questo crimine venga estirpato alle radici. Come prima cosa, si potrebbe trasformare la data di scadenza del prestito in un appuntamento con l'autore o, in caso di autore defunto o antico, con chi ne fa le veci. Ci sarà il tè coi pasticcini, sotto i portici. Il lettore si congratula o si lamenta, l'autore si dà arie o sopporta con pazienza e comunque tutti sono contenti. Nessuno, in questo modo, si scorderà di restituire il libro alla scadenza. E se poi il lettore non viene all'appuntamento, ecco che potrebbe scattare un progetto educativo più impegnativo, ma assai importante. Nella sala vicino al bar potresti, BD, ospitare uno psicolettorologo, con scrivania e appositi divanetti. Il lettore riottoso verrà invitato per un colloquio dal quale potrebbero emergere preziose informazioni. Magari si scopriranno malattie, forse l'esistenza di una specie di accidia, una malinconia che prende all'idea della restituzione. In tal caso non c'è colpevolezza vera, il lettore si trova in uno stato di pigrizia anarchica e sarà incline a riporre il libro sul comodino e a tenerlo con sé. Autobus, auto, trenini, biciclette, roller, sembreranno all'accidioso mezzi di trasporto lontani, pesanti, impraticabili. E il tuo palazzo grigio che gode dei profumi della cavalleria ducale apparirà remoto, irraggiungibile, avvolto nella nebbia densa dei mattini autunnali. Ma chi me lo fa fare di restituire il libro entro la scadenza? pensa l'accidioso, leggermente avverso alle regole, e poi si dimentica, dopo aver detto a se stesso: lo porterò domani. Magari lo psicolettorologo

scoprirà un'altra malattia. Ci sarà il lettore ma-dai-cosa-vuoi-che-sia-se-lo-porto-dopo-la-scadenza. È un uomo, o una donna, di buon senso. Se le tende non le lavo questo mese, le laverò il prossimo. E così questo lettore penserà che-non-ci-sarà-mica-già-lì-un-altro-che-scalpita-per-aver-prenotato. Cos'è questa fretta che l'industria editoriale mette ai lettori? Tutti vogliono leggere lo stesso libro nel medesimo momento! Con tutti i libri che ci sono da leggere, via, andiamo.

Ma la malattia criminale più diffusa tra i riottosi della restituzione è senz'altro l'amore per il libro. Un amore che non cerca scuse. Un amore dalle mille facce. L'amore semplice per la storia che il libro racconta. L'amore esclusivo per il suo autore. L'amore profondo per il modo in cui il libro è scritto. Queste forme d'amore generano stati emotivi complessi. Pensa, BD, allo stato di agitazione che ti cattura alla scoperta di una frase, sottolineata più volte per la paura di perderla. E all'impazienza di raccontare all'amica la meraviglia racchiusa in un'immagine. E alla voglia che ti prende di uscire nel mondo con le parole in tasca e uno sguardo più vivo sulle cose. Questi sintomi descrivono il malato d'amore per il libro scelto, portato a casa, letto con cura, tenuto lì, riletto, coccolato, prestato all'amica e... restituito in ritardo. Ecco cosa scoprirebbe il nostro psicolettorologo se analizzasse il mio caso. Per amore, solo per amore io trattengo i libri. Cosa ci posso fare? Del resto, io non so mai quando voglio leggere un libro. Ho capito che bisogna essere persone solide per accedere al prestito di una biblioteca. L'anno scorso ho cominciato diciotto libri, sparsi sul divano, il comodino e il letto. Però a me va bene così. Ogni momento ho bisogno di una parola, di una storia diversa. Magari un libro ci metta un giorno a leggerlo, o vent'anni. Certi giorni un

libro è così muto per me che potrei inscatolarlo in cantina. Ma non lo faccio perché arriva il momento in cui mi chiama. Così sono una lettrice poco adatta al prestito, BD, anche se tu mi seduci con i tuoi scaffali pieni di disordini amorosi e di avventure poetiche.

Ti saluto, ora, BD, è tardi. Dormi bene con i tuoi profumati volumi. Magari sognerai che nel chiostro, dove gli studenti oziano e chiacchierano, c'è una festa, viene offerto il tè coi biscotti e ci sono io, e molta gente, e autorità. E vedrai che tanti poeti, e scrittori, e saggisti fanno una colletta, e raccolgono 13 euro e pagano la mia mora, e io posso infine essere riammessa al prestito, tra strette di mano e abbracci della Giunta, e io prendo con gioia dopo dieci anni un nuovo libro, e vado a casa, e dopo un mese... e dopo due... e... e... ti sveglierai confusa e felice!

Buonanotte, BD, a presto

la tua affezionata MLB

Maria Luisa Bompani

*L'autrice ha amato più i gatti che i libri fino a 18 anni, poi più i libri che i gatti fino a 50 anni. Adesso ha Zorro, nero, malato, con la coda storta. Ama di nuovo i gatti più dei libri.*

Maria Elena Bonacini  
*Proposta di lettura*

Clack! Lo scatto del lucchetto interruppe per un attimo i suoi pensieri. Quel gesto così banale, legare il motorino, aveva forse per la prima volta un che di definitivo. Quasi di fatale. E dire che l'aveva ripetuto migliaia, decine, centinaia di migliaia di volte, sempre – o quasi – in quello stesso punto, il «suo» parcheggio, davanti alla «sua» Delfini. Quel giorno però il destino di Mimì stava per cambiare. In testa le girava solo quell'sms: «Il nostro rapporto non può andare avanti così. Vediamoci in biblioteca alle 16». Tredici scarse parole. Altrettante coltellate. Che significava? Non lo sapeva. Non lo voleva sapere. Solo l'idea la faceva rabbrivire. Erano appena le 15.30, voleva prepararsi per tempo. Intanto avrebbe restituito un libro e l'avrebbe atteso seduta nel chiostro, accanto alla «loro» colonna di fronte alla sala ragazzi e – una volta – alla fonoteca.

La più intima, perché la più lontana dal bar. Quella che aveva visto il corteggiamento, i primi baci, i patemi pre-maturità, i lunghi abbracci silenziosi, più efficaci di ogni balsamo, dopo un insuccesso, i brindisi per un altro esame superato o i troppo brevi «quarti d'ora d'aria» durante le interminabili giornate passate a scrivere le loro tesi, quando un caffè e un po' di coccole erano meglio di un ricostituente. Fino all'annuncio della borsa di studio post-laurea che l'avrebbe portata a Colonia per un anno. E poi a Dublino per un altro. Era andato tutto bene, tra chat, dialoghi via skype, telefonate e voli low cost. Certo la

videocamera non rendeva giustizia ai suoi profondi occhi castani, ma almeno quei lunghi mesi erano stati un po' più sopportabili. E ora? Era tornata da una settimana e solo quell'sms.

La bibliotecaria le sorrise e prese il libro. – Sempre puntualissima... a proposito, Rodolfo mi ha detto di darti questo, – disse allungandole un fogliettino bianco, di quelli usati per annotare le collocazioni dei volumi. Un tuffo al cuore. – Grazie –. Lo aprì con mani tremanti.

«NARRATIVA Maurensig, P».

«Realmente vuole che gli cerchi *La variante di Lüneburg?*», si chiese esterrefatta avviandosi verso lo scaffale. Era l'ultimo spettacolo che avevano visto insieme, quando a Natale era tornata a passare le feste a casa. Al solo pensiero le sembrava ancora di sentire la calda e graffiante voce di Milva. Ma oltre al ricordo doveva esserci qualcosa di più.

Sfilò il volumetto, lo aprì e trovò un secondo bigliettino:

«SFICCIÓN Ende, M».

Senza dubbio intendeva *La Storia Infinita*, uno dei loro preferiti. «Possibile che si diverta a fare la caccia al tesoro? Vuole proprio torturarmi?», si chiese. A rispondere furono altri 11 fogliettini, che la portarono a *Otranto* di Cotroneo, *Viaggio in Italia* di Goethe, *Storie della storia del mondo* della Orvieto, *Orgoglio e pregiudizio* della Austen, *Ossi di seppia* di Montale, il *Silmarillion* di Tolkien, *L'età dell'innocenza* della Wharton, *Raperonzolo* dei fratelli Grimm, *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare e *Inheritance* di Paolini.

Ognuno era parte della loro storia: la prima vacanza; il suo scrittore preferito, citato in ogni posto visitato in quei dieci anni; il grande classico per ragazzi, che per entrambi era stato anche il «debutto» come lettori autonomi, non

più obbligati all'intermediazione della mamma; il primo romanzo che era riuscita a fargli affrontare in inglese; le poesie che lui le aveva declamato in cambio; la loro impresa più ardua; il primo dvd insieme; la fiaba che lui usava quando la prendeva in giro per i suoi lunghi capelli; il primo spettacolo al festival shakespeariano del Teatro romano di Verona; l'ultimo libro letto assieme, dopo tanta attesa, commentandolo via skype. A che gioco stava giocando? Perché ricordarle tutto ciò che avevano vissuto se... o forse no?

L'ultima indicazione era inconfondibile: «Sì, mi chiamano Mimì...». Il loro momento preferito della *Bohème* di Puccini. Il colpo di fulmine tra i loro omonimi. Del resto l'abbinamento così singolare dei loro nomi era stata la prima cosa a colpirli, quando si erano trovati a contendersi *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban*, lei studentessa del linguistico, lui al primo anno di Lettere classiche. E proprio nella vecchia fonoteca, ascoltando Mirella Freni cantare «... il primo bacio dell'aprile è mio...», le loro labbra si erano finalmente intrecciate.

Assorta nei suoi pensieri, salì le scale, fino in sala musica, con la sua catasta di libri e cominciò ad ascoltare l'aria. L'avrebbe atteso lì. A quel punto il suo cuore non sapeva più cosa pensare.

Nel cd un ultimo bigliettino: «Le iniziali sono importanti». L'avevano detto tante volte, giocando coi loro nomi e cognomi. Ma stavolta doveva significare di più. «I libri! Ecco a cosa servivano!».

Il risultato, però, suonava assurdo: VSOVSOOSERSI!

Qualcosa decisamente non andava. O forse... una laureata in lingue avrebbe dovuto pensare ai titoli in lingua originale? V-U(nendliche Geschichte)-O-I(talienische Reise)... la voce di Pavarotti le parve tremare. S-P(ride

and Prejudice), O-S -... il cuore ormai le batteva all'impazzata... - A(ge of Innocence)-R-M(idsummer Night's Dream)-I... L'aria le mancava. Quella d'opera l'aveva dimenticata da tempo. La poltroncina si girò lentamente. E un anello brillò.

Maria Elena Bonacini

*È passata dai labirinti della musica e della letteratura alla selva delle notizie, ma non disdegna nemmeno la Terra di Mezzo e sogna una tigelleria nelle Highlands.*

Marzia Bruni  
*Tra le magiche righe*

Nel cortile dell'austero Palazzo Santa Margherita Antonio giocava a palla con i suoi amichetti, ignaro di cosa il destino avesse in serbo per lui.

La giornata era davvero inebriante e i colori, autunnali, permettevano alla fantasia di trasportare le amarezze della realtà in dimensioni e luoghi mai visti o sognati prima.

Aveva un diario, Antonio, nel quale conservava ogni desiderio ma soprattutto dove racchiudeva, a sua insaputa, un enorme tesoro: il suo glorioso futuro.

La sera, dalla finestra, lasciava libera la mente di vagare nei meandri della sua infanzia e godeva nel ricordare giochi con amici, marachelle e corse nei prati, dove anche solo l'inseguimento di una farfalla era presagio di un futuro racconto sul suo preziosissimo diario.

La fanciullezza lo illuse che la vita fosse un sogno meraviglioso, ma col passare degli anni si trovò a scrivere non più dei suoi sogni ma delle sue ideologie.

I giochi spensierati nel cortile di Palazzo Santa Margherita erano lontani, ma un sussurro notturno gli ricordava sempre che i bei ricordi, come le idee, non devono mai essere abbandonati ma ricordati in eterno.

E così fin dai tempi più antichi l'Antonio del momento ha lasciato un segno del suo passaggio, del suo mondo, del suo dolore e del suo amore, dolce o amaro che fosse.

Come Antonio, l'essere umano più antico ha pensato a



noi regalandoci sensazioni, illusioni e racconti fatati.

Testi semplici o elaborati ma comunque e sempre parole sentite e dedicate a tutti coloro che, in maniera diversa e in diversi momenti, hanno portato intere generazioni a sorridere, piangere, ridere o soffrire.

E sono queste sensazioni che noi, oggi, cerchiamo in ogni riga, in ogni parola seduti qui, sul muretto dello stesso cortile dove un tempo giocava Antonio e dove ora è nata una biblioteca ricca non solo di moltissimi volumi ma di intense emozioni.

Nel cortile non immagini più i bambini giocare a palla ma vedi i ragazzi, consapevoli dell'enorme tesoro che sta loro accanto, deliziarsi, come di succosa frutta, di un succo diverso ma altrettanto maturo e inebriante: la sapienza delle parole.

Magiche, forti, delicate, cariche di storia, illustrative di luoghi da visitare e da amare, scritte non solo per educare ma anche per far riflettere e per illuderci che un sogno può davvero darci la forza di credere e di ben sperare.

Magica Delfini che hai un compito davvero impegnativo donandoti a chi vuole inebriarsi del tuo nettare! Racchiudi sui tuoi scaffali anni di storia e cultura ma soprattutto il cuore di uomini che, come Antonio, hanno regalato alle generazioni future il senso di poesie e racconti che celano tutto ciò che ogni generazione cerca e sempre cercherà tra le righe della magica scrittura.

A tutti coloro che, in futuro, vorranno un piccolo posto su questo scaffale o sullo scaffale di una qualsiasi biblioteca del mondo, raccomando di lasciare volare la fantasia e

la ricchezza del loro cuore e di dedicarla a tutte le persone che amano, ovunque esse si trovino.

Grazie a voi tutti per questo preziosissimo regalo e grazie alla nostra Delfini che ogni giorno lavora e ci regala la cultura di tutti i tempi.

Marzia Bruni

*Mi diletto a scrivere anche per me stessa. Tutto ciò che sento, tutto ciò che provo. Una sorta di diario che può trasformarsi in poesia, rime o racconti. È bellissimo coltivare le proprie passioni!*

Ivonne Bulgarelli  
*Quattro pomeriggi alla Delfini*

Quando lessi per la prima volta un libro d'amore, pensai che la vita doveva per forza essere meravigliosa, perché se era scritto, l'amore poteva essere vero. Adesso è passato tanto tempo.

Parliamo di lui...

Era un uomo bello, alto, affascinoso.

Un vero sbalzo. Forse neanche al cinema ce ne sono di così.

L'ho conosciuto alla Delfini. Lui leggeva il giornale, io avevo caldo, male ai piedi, sudata. Cercavo qualcosa da leggere. Mi ha detto: Vuole sedersi qui? Spostando la sedia di fianco. A momenti svenivo. Una voce calda, conturbante, bassa. Due occhi neri. Sarà per i miei fianchi rotondi, piccoletta, mai stata bella, a momenti svenivo. Allora, per una volta non ho ascoltato la voce della mia coscienza e ho accettato l'invito a sedere su quella sedia.

Quindi dice: Le posso offrire un tè?

Ecco, capiamo la fondamentale differenza tra chi ti offre un tè e chi ti offre un caffè. Escludendo la differenza tra chi non ti offre niente e chi ti offre qualcosa. Un tè, dicevamo. Andiamo al barettino della Delfini.

Prendiamo un tè.

Dunque io sono alta (cioè bassa) 1,53 metri, porto una 46. Questo dice tutto. Questo tipo, bellissimo, mi vuole sedurre... Mi sembra molto strano. Sarà il caldo? C'è un influsso astrale su Modena che ci fa fare delle follie? Mi parla, mi parla, mi parla.

Gli uomini, l'altra metà del cielo.

Bisognerebbe coccolarli, amarli, consolarli, e nutrirli ovviamente.

Dopo un po' mi stufo e lo mollo lì nel bello delle sue elucubrazioni. Grazie tante del tè, saluti.

Il pomeriggio seguente torno e me lo trovo ancora lì. Proprio non ha niente da fare questo signore. Mi dice: Ciao, ti aspettavo. Come fosse mio fratello.

Allora mi sono detta: Perché no?

All'inizio tutto facile. Mi sfiora una mano, nel prendere lo zucchero. Prima regola: stabilire contatti fisici. Sfiorsarsi mentre ci si alza, occhi negli occhi. Un ginocchio che ti tocca, casualmente. Voce bassa. Mai successa una cosa così. Tutte le regole della seduzione in atto, come a scacchi. I pedoni, gli alfieri, le torri. Tutti all'attacco. Ma anche il secondo incontro mi stufa. Concordando tra me e me che l'equilibrio mentale è molto difficile da raggiungere, ascolto. Lui parla, parla. Mi stanco ad ascoltare. Ma lui non si stanca tanto a parlare?

Mercoledì non esco. Torno alla Delfini giovedì.

E, sicuro come la morte, lui è qui. Ginocchia accavallate, sembra sempre più alto. Giacca sulle spalle, con noncuranza.

Un amico, un complice, sorride.

Denti bianchissimi, un sottile aroma di dopobarba, leggero. Mani curatissime. Mi guarda come se fossi l'unica donna sulla faccia della terra. Quasi quasi mi convinco di essere carina. Si vede che gli piacciono i fianchi rotondi, ma che strano, non mi era mai successo.

Dicono che dentro di noi c'è un giardino fiorito, si vede che è la stagione del mio giardino, ma sono ancora molto perplessa. Parla, parla. Dice che abita da queste parti, di fianco al tribunale. Parla della sua infanzia, di Modena. Di quando la biblioteca era in Palazzo Martinelli.

Dice che non mi ha mai visto... Che strano, così bassa,

così pallida... non mi ha mai visto. Ma ora che mi ha visto... Non mi lascerà più. Ancora non capisco. Ci deve essere qualcosa che non va. O che non ci vede. Alla sua età portare gli occhiali magari è una diminuzione del suo fascino. O che non sta bene. Forse ha una crisi glicemica e non vede questa tipetta completamente struccata, piccola e grassa, di età non più giovanissima. Diciamo che ho un'età sinodale. Giusto la perpetua a un parroco. Ci diamo appuntamento a venerdì pomeriggio, come due innamorati.

Venerdì, nel ruolo, camicetta pulita, leggero rossetto. Venerdì è la fine della settimana, magari si conclude questa storia a cui nemmeno io so dare un nome.

Venerdì si fa un piccolo bilancio di questi cinque giorni, poi si fa un bilancio degli altri due, poi si ricomincia.

Comunque mi prende la mano, e dice che vede in me il sollievo che cercava da tempo. Mi parla della sua mamma.

Dice che è a casa, purtroppo immobile, e che lui non può più occuparsene, perché ha conosciuto un'altra persona e vorrebbe andare via con lui, tipo giro del mondo. Cerca una badante. Ma sembra sia stato colpito dalle mie forme. E siccome bisogna diffidare di un cuoco magro, cercava una persona adatta.

Sarà che sono della Sacca (noto quartiere dove la concretezza e la praticità si respirano con l'aria), ma io in effetti non sentivo proprio quella musica nel cuore di cui parlano i romanzi.

Con fermezza e gentilezza gli ho dato l'indirizzo di una ditta specializzata.

Ivonne Bulgarelli

*Una lettrice, più che una scrittrice, anche se da sempre scrivo. Una lettrice di tutto, e una scrittrice di tutto, tra lista della spesa e cose da fare.*

Nerino Capelli  
*La nebbia scossa*

Ogni paese la sua storia, i suoi vanti, il mercato domenicale ormai diventato storico. La pista per il ciclismo alla pari di poche grandi città. Raccolto, silenzioso, sulle sue strade è severamente vietato correre. Una lunga pista ciclabile che gli anziani percorrono tranquilli. Scendendo dall'argine del fiume, sul ponte rallenti nei tempi di pioggia per vedere l'acqua espandersi nei *saldini* e rendersi pericolosa.

All'incrocio, se vuoi proseguire, è d'obbligo una pausa: a destra l'aceto balsamico, a sinistra un'edicola sacra. Poco oltre, pare di inoltrarsi nel passato: vecchie case coloniche, nicchie con la Madonna, alcune rinnovate nel rispetto, le antiche colombaie, sulle porte la mezzaluna in ferro battuto, ancora qualche inferriata in legno.

Sempre contornati dal verde, a volte si trovano tradizionali stemmi agricoli, soprattutto nei fienili. Più avanti, una villa che è stata della famiglia Delfini, in cui Antonio avrà certamente giocato. Ora viene affittata, come la moda vuole, per il pranzo di nozze.

In questa terra è nato un trattore che si distingueva per il suo colore verde chiaro e il battito cadenzato del più noto Landini. Mamma Nina aveva qui un distaccoamento d'aiuto delle bambine abbandonate. In fondo al rettilineo della strada principale, ben evidente, al *vultòn*, dove un altro grande industriale dal cuore d'oro è finito nel fosso con la lambretta per la fitta nebbia. Abitava

poco distante e tornava dalla scuola di don Benetti, dove insegnava. La sua grande qualità tecnica e inventiva si è poi sviluppata altrove.

In questa terra si è poi espresso un altro grande personaggio che, anche in questo momento di grande responsabilità nelle scelte, ha voluto impegnarsi.

Ora molto di questo ambiente fuori tempo, di queste belle case, di questo silenzio è stato sconvolto da immani boati. L'urlo feroce della terra scossa e tremante li ha pressoché rasi al suolo e tutto cambierà. Per gli anziani è un mutamento troppo doloroso, per i giovani, meno sensibili al territorio, sarà forse più lieve.

La vita grama dei contadini, il rispetto gravoso per la propria età avrà fatto certamente pensare che egli sia stato uno *scavesacòl*. Questa gente ascoltava certamente volentieri e con ammirazione una fola, un racconto, una poesia nella stalla o davanti al fuoco del camino ma bisognava lavorare e non godersi la vita.

Camminando decine d'anni fa per la via che ancor tanto sa di via d'acque, stordito da questa infinità di palazzi, ricordo quello messo un po' peggio, che seppi essere stato quello dei patronatini. Era loro consuetudine ritrovarsi per fare assieme una gita: partivano da casa con l'attrezzatura e ogni ben di dio per la colazione e per la merenda del ritorno, ma il pranzo lo facevano coi piedi sotto la tavola, al ristorante! In quell'anno la gita era nella zona del Chianti e più precisamente nella zona del Gallo Nero.

Al ritorno, una vecchietta rideva con le lacrime agli occhi, sì perché – pur avendo bevuto pochissimo - un sorso di bianco e uno di nero erano stati sufficienti a crearle uno stato di ebbrezza. «Possibile – diceva amareggiata – che alla mia età debba tornare a casa da mio

marito ubriaca?».

Così i ricordi si confondono e attualmente restano una biblioteca che ci onora e la speranza che il racconto e la poesia continuino a far breccia nei nostri cuori.

Nerino Capelli

*Originario di Mirandola, attualmente vive a Modena.*



Flavio Ciccione  
*Iperbiblio*

Vado a far la spesa, di cultura.

Libri, film, ebook, fumetti, guide, manuali professionali... talvolta faccio un salto in Delfini per le presentazioni dei nuovi «prodotti»; per sbirciare senza meta tra gli scaffali; seguendo la filosofia «dal produttore al consumatore», ho anche incontrato in apposite salette alcuni scrittori, circondati dai «clienti» che li bersagliavano di domande sulle caratteristiche dei loro libri. Ho visto la «promoter» che illustrava un'iniziativa culturale cercando di convincerti della bontà della sua proposta. Non mancano i volantini con gli ultimi arrivi e le iniziative promozionali: i più svariati corsi, incontri con gli autori, presentazioni di libri, iniziative per i bimbi e non so quanto altro ancora.

Come in ogni altro iper, alla Delfini c'è di tutto; e in convenienza! Massima disponibilità, in quantità e qualità. E quello che non c'è... basta chiederlo al banco informazioni, dove ragazze stanche ma sempre pronte a un sorriso si attiveranno.

All'Iperbiblio si accede potendo parcheggiare la propria bicicletta nella rastrelliera, lì, vicino alla fermata del bus; accanto ai posteggi dedicati ai motorini.

In centro, non lontano dal parcheggio per auto di piazza Roma.

Vi si accede comodamente, tra l'andirivieni di chi entra e esce, chi di corsa e chi svogliatamente. Il bar chiasoso alla destra, gente stravaccata sul muretto del chiostro: semplici curiosi; anziani che preferiscono la fresca aria condizionata piuttosto che l'afosa panchina dei vicini Giardini Ducali; corteggiatori incalliti; facce serieose di professoroni con barba ottocentesca; c'è la fauna tipica dell'ipermercato piuttosto che quella della biblioteca.

In fondo perché mai dovrebbe essere diversamente? La Delfini è a tutti gli effetti un'ipermercato. L'iper della cultura!

Nulla di più lontano dalle sale odoranti di muffa delle serieose e stantie biblioteche servite da silenziose zitelle, tristi nell'aspetto e nei movimenti.

Questa è la IperDelfini!

Iper in tutto.

Ci vado con le borsine in tela perché inquinano meno. Entrato, di fronte a me, due punti d'ascolto come in ogni centro commerciale che si rispetti. Avanzo verso l'espositore dei film, pronto a combattere per un titolo, come quella volta che quasi litigai (all'iper, quello vero) per l'ultimo flacone del mio detersivo preferito. Sguardo deciso, mano protesa.

Agguantato il film giro l'angolo, per vedere i titoli del fitness e le diete dimagranti. Mi riprometto di perdere peso guardando lo scaffale. Nessun altro sforzo seguirà; come sempre.

Ora mi fiendo in «saletta novità». La lotta per i quotidiani è dura. Ne approfitto per sbirciare tra i «nuovi arri-  
vi»: saggistica, romanzi, libri di storia locale, titoli in lin-

gue straniere, comprese rumeno, arabo e russo.

Un occhio rapace rivolto sempre verso l'espositore dei quotidiani.

Le sedie sono occupate, anche da qualche operaio che finito il turno di notte è crollato con il libro in mano e si è addormentato. Talvolta non mancano neppure i barboni in cerca di una seduta confortevole.

Niente da fare. Saletta congestionata, proseguo vagando per la sala bassa. Scorgo un incaricato che spiega illustrazioni ad acquarello a un gruppetto attento, al fondo nell'area fumetti invece alcuni ragazzi con le cuffie guardano non so che: film? documentari? ebook? Mah!

Al banco centrale qualcuno regala libri nuovi di zecca per permetterne una lettura pubblica, qualcun altro ha richieste folli ma il sorriso del personale seppur tirato non manca mai.

Intorno a me libri di ogni tipo e gente che cerca sui computer un titolo, altri che cazzeggiano, qualcuno parla ad alta voce. Una scollatura abbondante mi distrae dai miei ferrei intenti culturali...

Ci sono talmente tante iniziative che non riesco mai a prendere ciò che mi ero riproposto. Troppe offerte. Troppo tutto!

Salgo nella sala a chiocciola per andare dalla gente seria. Qui il clima è più nobile. Una brutta zitellona con un porro sul naso ci starebbe bene. C'è silenzio. Una sala per i computer; una per la musica, ovviamente tutti i generi (jazz, pop, classica...). I più disparati corsi di lingue, la

parete dedicata alle letture dei viaggi tra cui alcuni titoli odoranti di crema solare e sporchi di sabbia. Fan venire voglia di partire. Ancora film e l'angolo delle riviste (vela, motori, architettura, Medioevo...). Dotato di tavolini, ottima luce e belle sedie, manca solo di un barman che serva cocktail e sembrerebbe un villaggio turistico.

Il cocktail in effetti c'è: le facce della gente. Moltissimi studenti, passo tra loro voyeuristicamente per vedere cosa leggono. Ci sono quelli che sottolineano tutto il libro, quelli che memorizzano il testo con uno sguardo, quelli che sogghignano trattenendo la risata, gli stravaccati. È la fauna della Delfini.

Un vero cocktail!

Vado nel mio angolo preferito dedicato ai titoli di storia. Ovviamente non trovo nulla. Un po' sono rimbambito io, un po' i titoli sono fuori posto.

Chiedo un aiuto al «desk». Rigorosamente sottovoce. Gente seria al piano rialzato. Niente scollature!

La borsina è già piena. Ho razzolato un po' dappertutto. Fortuna che non si paga. Quel titolo che cercavo non c'è perché qualcuno lo deve restituire da mesi... il personale si scusa, manco fosse colpa loro, ma io non mi arrabbio. In effetti non ricordo di aver mai riconsegnato un libro entro i termini prestabiliti.

Be'! Ora me ne vado. Scendo.

Non prima di essermi ripromesso per la millesima volta di imparare a parlare lo spagnolo e aver sfogliato le prime pagine del corso di arabo. Scelgo però il *Cinese senza*

*fatica*. Una promessa da vero centro commerciale! Ecco però un frastuono nella sala. È il mio telefonino dimenticato acceso come da regola.

Mollo malamente il «corso» e scappo tra i rimproveri delle ora meno sorridenti ragazze. Corro giù per le scale. Racimolo altri libri che mai leggerò solo perché la Delfini ti tenta con innumerevoli scaffali tematici e sempre aggiornati. Ti spinge ad avere. C'è tanta offerta di cultura! Troppa bella roba! A buon prezzo. Basta la tessera... È gratis!

Mi avvicino al primo banco, vicino all'entrata. I quotidiani non li hanno ancora mollati. Figurati!

L'orario di chiusura incombe. Non è più consentito chiedere il prestito. La ragazza già con la testa rivolta alla cena mi squadra con lo sguardo del killer riuscendo a fare un inquietante sorriso di circostanza e con un gesto mi consente di avere il prestito.

– Purché – dice – facciamo presto. – Certo... Peccato che, come sempre, io non trovi la tessera.

È fatta! Non mi ha ucciso, ora la borsetta può lasciare la biblioteca piena di cultura e diete dimagranti.

Domani sarò più bello e più intelligente.

Grazie Delfini!

Flavio Ciccione

*Bagnino ligure, modenese d'adozione. La Delfini è la mia battaglia, lungo la quale passeggiare volgendo lo sguardo a una bella ragazza e a un libro polveroso.*

Andrea Felici  
*Un pomeriggio di studio*

La penna di «lei» stava danzando. Una di quelle penne col corpo trasparente ripiene di scintillante liquido blu stava imperversando sul biancore di una pagina a righe; il cappuccio, sistemato sulla parte posteriore, le dava un aspetto fiero. La penna di «lui» era rossa e non danzava, bensì si insinuava negli interstizi di nerissime parole stampate: andava a caccia di barbarie linguistiche. Gli piaceva pensare che le parole sbagliate, e non ancora corrette, lo osservassero in trepidante attesa dall'alto dei loro dodici punti tipografici.

In quel momento stava mettendo a dura prova il suo cervello: lo stava costringendo a restare concentrato sulla pagina invece di lasciarlo libero di fantasticare su come avrebbe potuto approcciare la ragazza dalla penna blu. La colpa di questa sua predisposizione alle fantasie era dovuta, forse, ai suoi studi e al suo lavoro: studente di lettere che racimolava qualche spicciolo correggendo le sgrammaticate tesi di laurea altrui. Ogni giorno era costantemente immerso nelle parole, ed alcune notti aveva addirittura sognato di nuotare in uno sconfinato oceano di lettere. La cosa positiva di tutto questo era che praticamente viveva in biblioteca, e che oggi per la prima volta l'aveva vista.

Lei stava leggendo un libro che, dal tetro grigiore della copertina, appariva terribilmente noioso. Riusciva a capire quali fossero i passaggi più difficili per lei dalla quan-

tità di volte in cui il cappuccio della sua penna si fermava a riposare sulle labbra; i passaggi più facili erano invece contraddistinti dal danzare della penna. Era bella ed era inutile descriverne la bellezza; qualcosa infatti si sarebbe perso nella descrizione e lui voleva percepirne il fascino nella sua interezza. Intanto sulla sua pagina si stava combattendo una feroce battaglia tra le convenzioni grammaticali e la pervicace ostinazione di un ragazzo di farmacia di scrivere «po'» e «fu» accentati; lo scontro era spietato, crudele, sanguinoso: c'era rosso ovunque. D'improvviso, ancora una volta, il gomito del suo vicino di tavolo spinse il suo, e la sua rossa spada insanguinò una delle poche parole rimaste intonse sulla pagina; aveva appena ucciso un innocente «sebbene».

Alto, occhiali, camicia sbottonata, una maglietta che diceva «salvate gli Ewoks della luna boscosa di Endor», pile di fogli dispiegati in un ventaglio di ordine totalmente casuale. Non pensava che il suo vicino di banco fosse scortese o maleducato, soltanto era troppo goffo per capire quanto spazio occupava il suo corpo. Scriveva, con l'inarrestabile velocità di una marea, una quantità impressionante di misteriosi simboli che solo dopo un attento esame scoprì essere incognite matematiche. Immaginava che se ci si fosse concentrati abbastanza, quei simboli avrebbero potuto esprimere una sorta di euclidea bellezza tale da renderli una degna decorazione per un'ipotetica moschea del dio dei numeri.

Un altro colpo di gomito lo fece ripiombare nella realtà. Guardò il suo foglio: più rosso che nero; guardò lei: non c'era. Dov'era?

La sua penna blu addormentata sulle pagine di appunti, accanto un pacchetto di sigarette, la giacca ancora sulle spalle della sedia, con la coda dell'occhio nota il luccichio

dei suoi capelli che lasciano la stanza. Lascia al suo alfiere rosso il meritato riposo, inforca la giacca ed è fuori a respirare quella che è l'approssimazione modenese di «una boccata d'aria fresca».

Lei era seduta su un muretto, dalla sua bocca usciva lento del fumo blu. – Ciao, scusa, me ne daresti una? –. Stavolta la sua bocca era arrivata prima del cervello; maledetta bocca! Il cervello però recuperava il terreno perduto facendolo riflettere su quello che stava succedendo: «Cosa diavolo stai facendo? Non hai mai toccato una sigaretta in vita tua, non sai neanche qual è il lato che va acceso e quello che va messo in bocca. Farai la figura del cretino».

Nella tesi del tizio di farmacia aveva appena letto che «l'aspetto biologico è preminente su quello psicologico»; in questo caso specifico la massima si rivelò vera perché l'intenzione di lui di apparire un fumatore venne distrutta dall'impulso fisiologico di tossire e strizzare gli occhi dopo la prima boccata di fumo. Lei risponde con una risata gentile; rotta la tensione, la sua bocca decide di rimando di mettersi a chiacchierare. Erano nel cortile della biblioteca e, insieme a loro, molti altri parlavano e scherzavano generando un vitale brusio; in un angolo una giovane coppia si baciava.

– Ho una mezz'ora di tempo libero prima che arrivi il mio bus. Prendo le cose che ho lasciato dentro e poi, se ti va, prendiamo un caffè.

Con spericolata velocità la bocca di lui accetta, battendo un'altra volta il cervello sul tempo.

Una nuvola di vapore dalla macchina per l'espresso, il suono della porcellana che si posa sul bancone, due piccole bustine di carta vengono lacerate e una cascata di piccoli grani (bianchi per lui, marroni per lei) si tuffano nel



nero mare di una tazzina di caffè. Con l'equilibrio di due giocolieri portano quelle tazzine sui tavolini esterni. Si trovano ora all'esterno del bar interno della biblioteca, e quindi ancora all'interno del chiostro interno dell'edificio; questo apparente paradosso di interiorità ed esteriorità solletica il cervello di lui.

La conversazione procedeva fluente, trainata principalmente da lei; lui invece mischiava, con buon tempismo, risposte spiritose con lunghi sorsi di caffè. Era passata ormai mezz'ora e lui cercava sul fondo della tazzina il coraggio per chiederle di rivedersi. Lei era in piedi, la borsa già sulle spalle.

– Ci vediamo domani? Qui alla Delfini?

Lui rispose con un sorriso.

Andrea Felici

*Sono nato e, da un certo numero di anni, vivo. Studio presso l'Università di Modena, dove ho sviluppato preziose capacità: la procrastinazione, la resistenza all'umidità e la sublime arte di schivare le bici che sfrecciano per le strade.*

Roberto Galavotti  
*Se ti dico Delfini*

Io mi chiamo Camilla. Ho quattro anni, quasi cinque, e odio mamma e papà!

Ieri sera, dopo aver mangiato i Sofficini del pollo – che mi piacciono tantissimissimo – e i pomodori – che mi fanno schifissimo ma se non li mangio la mamma non mi dà i Sofficini del pollo – stavo guardando Pocoio su Ioio, quando ho sentito la mamma in cucina dire al papà che domani mi avrebbe fatto una sorpresa grossa. A me mi piacciono le sorprese grosse; tipo quella che il nonno Mario mi ha fatto per il giorno che è nato Gesù Bambino. Io volevo che Babbo Natale mi portasse Stella, la fatina della Uincs che avevo visto per Ioio e che volevo tanto tanto, ma mamma e papà non volevano chiedercelo. Allora è arrivato il nonno Mario, io l’ho chiesto a lui e lui deve averlo detto a Babbo Natale perché me lo ha regalato. Sì, a me mi piacciono tanto le sorprese e allora ero contentissimissima che ce ne fosse una nuova.

Prima di andare a dormire ho chiesto a papà che sorpresa era e lui non mi ha risposto subito subito, ma quando io gli ho detto: «Dai!» lui mi ha detto: «Porta pazienza, Camilla. Magari domattina chiedilo alla mamma».

Un pochino ci sono rimasta male, però poi ho pensato che la mattina arriva presto presto. Basta che chiudo gli occhi, faccio un sogno e quando li apro è già mattina.

Che bello!

Appena è arrivata la mattina la mamma mi ha svegliata e io le ho chiesto subito subito cos'era la sorpresa. Lei mi ha sorriso e non è che me l'ha proprio detta detta però io l'ho capita lo stesso e allora l'ho abbracciata forte e le ho dato un bacione grosso sulla guancia. Ero davvero stracontentissimissima, anche perché mi aveva preparato da mettere i miei vestiti preferiti: i gins rossi di Pepe Iunior, la maglietta di Ello Chitti con sopra la ciambella e le scarpe rosa di Ello Chitti Chids Tuister.

Ero così felice che mi è venuta una famona da lupo. Sono corsa giù in cucina e abbiamo fatto colazione tutti insieme con il latte e i Chinder Panecioc (buonissimissimi!), poi mi sono lavata subito subito i denti senza nemmeno che me lo dicesse la mamma e sono salita sulla macchina grossa del papà per andare a vedere la «sorpresa».

Mentre c'andavamo pensavo: «Che bello, c'è anche qui a Modena. Magari quando avrò cinque anni e sarò grande ci andrò da sola con la mia amica amichissima Gessica e poi con Gaia, con Irina e con Amed».

Amed è molto bello e mi sta simpatico però la mamma mi dice sempre di non ascoltare quello che dice suo fratello grande Aziz. Perché mi dice sempre di non ascoltare cosa dice? Boh!

A un certo punto papà ha detto: «Scendete qui che devo parcheggiare». Allora la mamma gli ha detto: «Auguri» però io non ho capito perché gli ha detto così. Auguri glielo dice quando è il suo compleanno, ma oggi non è il suo compleanno perché è sempre quando siamo al mare. La mamma è proprio strana, certe volte.

Quando siamo scesi mi ha preso per mano, mi ha sorriso e poi mi ha detto: «Ecco Cami, siamo arrivati. Sei

contenta?». Io mi sono guardata in giro e poi le ho detto: «Ma è qui dentro?». Lei mi ha detto «Sì», ma a me sembrava che ci fosse qualcosa di molto strano. Io e la mamma siamo state lì davanti tanti minuti perché dovevamo aspettare che arrivasse papà, ma lui sembrava non arrivare mai.

A un certo punto la mamma mi ha detto: «Ecco papà. Era ora!». Papà camminava veloce e quando è arrivato ho visto che sembrava un pochino arrabbiato e sbuffava. Non so perché ma la mamma non gli ha detto niente del tipo: «Dove sei stato?» o «Perché c’hai messo così tanto?», è stata zitta zitta e poi siamo entrati.

Io ho detto alla mamma: «Dobbiamo comprare il biglietto?».

Lei si è voltata verso di me e mi ha detto: «Biglietto?! No, tesoro qui è tutto gratis».

Gratis?! Ma allora quando avrò cinque anni ci verrò tutti i giorni con Gessica, Gaia, Irina e Amed!

Ero così contenta che quando siamo entrati nel cortile grande ho cominciato a saltellare. «Che bello, adesso li vedo. Adesso li vedo. Adesso li vedo». Era la prima volta che li vedevo e non vedevo l’ora di vederli.

Poi siamo entrati in una grossa stanza dove c’era un cartello rotondo viola con scritto dentro BdR. Non so cosa voleva dire, ma la scritta era strana perché era scritta male come se l’avesse scritta la mia amica Maria. Maria è la mia amica cinese, quella grande che va a scuola per imparare a scrivere in italiano, però ha appena iniziato a scrivere e non è molto brava.

Quando siamo entrati nella stanza grande la mamma mi ha detto: «Cami, guarda che bello. Ti piace?».

«Mi piace?! Ma mamma... Le piscine dove sono? E le ragazze in costume da mare che li fanno giocare con i

cerchi e le palle colorate? Mamma, papà... Ma dove sono i delfini?!».

Mamma e papà si sono guardati in faccia e mentre io stavo malissimo loro sono scoppiati a ridere.

«Ma Cami – mi ha detto la mamma – io ti avevo detto: *Se ti dico Delfini* intendendo la biblioteca. Tu cos'avevi capito?».

«La bibio-teca? Ma cos'è la bibio-teca?! Io avevo capito i delfini: i pesci che giocano!!!».

Allora il papà mi ha fatto un carezza sulla testa e mi ha detto: «Camilla, guarda che anche qui dentro ci sono i delfini. Tutti quelli del mondo».

Io non ci ho creduto perché mi avevano già raccontato le bugie e li odiavo e volevo andare via. Poi però hanno chiesto a una signora col naso grande e gli occhiali gialli di farmi vedere che era tutto vero e allora lei mi ha fatto un sorriso grosso grosso e mi ha fatto vedere dei libri con tante fotografie bellissime.

Quando abbiamo finito i libri mi ha fatto vedere dei film che su Ioio non avevo mai visto. C'erano i delfini che saltavano sul mare vicino alle barche e quelli che andavano giù giù dove il mare diventa buio. Ce n'erano tantissimissimi, sia i delfini cuccioli che le loro mamme e i papà. E poi c'erano tanti altri delfini: la stenella, il grampo, e quello con la testa grossa e buffa che però non mi ricordo più come si chiama. Alla fine c'erano anche quelli che giocavano con le ragazze in costume da mare e tutti i delfini si parlavano con tipo dei gridi: «Iiiih... Iiiih.. Iiiih...». Che buffi i delfini. Chissà cosa si dicevano con quei gridi, però a me facevano tanto ridere.

Abbiamo passato una bella giornata io, mamma e papà nella biblioteca e quando siamo andati a casa un po' mi è dispiaciuto andare via.

Be', di delfini oggi ne ho visti davvero tantissimissimi e stasera la mamma mi ha promesso che mi fa mangiare ancora i Sofficini del pollo; senza i pomodori però perché sono stata brava.

Mamma e papà adesso non li odio più però la prossima volta voglio vedere i delfini veri se no, come dice sempre il fratello grande di Amed, Aziz, m'incazzo!

Roberto Galavotti

*«Il grande roen è una bestia mitologica con la testa di leone ed il corpo di leone, non necessariamente dello stesso leone». Nel '75 ho letto questa battuta dal Bestiario di Woody Allen e ho pensato: «Chissà se un giorno anch'io riuscirò a scrivere cazzate così sublimi!». Ci sto ancora provando.*

Cristina Ghetti  
*Alla fertile Ftia tu giungerai*

*Nel dialogo platonico intitolato Critone, Socrate riceve in sogno notizia del giorno della propria morte: gli appare infatti una donna per informarlo che nel terzo giorno da quello sarebbe giunto a Ftia. Si tratta chiaramente di un oracolo che trova spiegazione nel verso dell'Iliade in cui Achille comunica ai Greci la propria intenzione di abbandonare l'assedio di Troia per ritornare entro tre giorni in patria, alla fertile Ftia.*

«Alla fertile Ftia... a Ftia». Chiuse il libro su quelle parole.

«A Ftia tu giungerai» ripeté per la terza volta, come tre erano i giorni di viaggio necessari per raggiungerla, quasi si trattasse di un'invocazione oracolare. Ma davvero sapeva dove voleva andare, ora? si domandò. Spinse il libro di lato e appoggiò il mento sulle mani intrecciate.

Ftia non suonava rassicurante come meta. Troppo arcana, distante, misteriosa. Come troppi erano gli anni che aveva trascorso setacciando gli archivi di biblioteche grandi e piccole, simili a quella in cui si trovava adesso. Aveva molto viaggiato dall'una all'altra, incessantemente, e proprio da quella assidua frequentazione era nata l'abitudine, ogni volta che gli capitava l'occasione, di entrare nella biblioteca più vicina, scegliere un volume, sedere nel silenzio della sala di lettura e, dopo aver scorso poche pagine, lasciare campo libero ai pensieri.

Alle 18 in punto di quell'imbronciato pomeriggio invernale avrebbe dovuto tenere una conferenza nel ridotto dell'attiguo Teatro Comunale. L'argomento era la genesi compositiva dell'opera *Norma* di Vincenzo Bellini, ma il libro appena richiuso trattava d'altro. Di *Norma* sapeva già tutto, così dal catalogo della biblioteca aveva estratto a caso una raccolta di dialoghi di Platone e, tra questi, aveva scelto il *Critone*.

Per anni, dunque, aveva viaggiato tra biblioteche distanti – Berlino, Dresda, Lipsia, Torino, Napoli, Praga, Vienna – e aveva scavato tra polverosi documenti d'archivio alla ricerca di brandelli di passate esistenze con l'intenzione di rimetterle insieme pezzo a pezzo, di colmare ogni vuoto, frammento dopo frammento, nel tentativo di saldare l'interezza di una vita, dispersa da secoli di dimenticanza, in un nuovo organismo unitario: una biografia finalmente completa, esaustiva, definitiva. La «Biografia», con la lettera maiuscola.

Poi, leggendo il *Critone*, era giunto a Ftia. Un nome antico, che si sfaldava in mano senza assumere la sembianza di alcun luogo reale, allo stesso modo in cui, solo sfogliandoli, gli si erano sfaldati in mano elenchi di nascite e morti provenienti dagli archivi di decrepite parrocchie di campagna, da sagrestie i cui muri erano a volte già caduti, sbriciolati dal trascorrere del tempo. E proprio a causa di quell'incessante avanzare e consumare operato dal tempo, per quanto certosino fosse il lavoro di ricerca, all'interno delle biografie rimanevano immancabilmente piccole fessure, crepe microscopiche che minavano, togliendole solidità, la costruzione generale. Qua e là mancavano schegge di vita; saltavano agli occhi lacune temporali impossibili da colmare: giorni, mesi, a volte interi anni vuoti di avvenimenti. Non era mai riuscito a rasse-



gnarsi a quelle assenze. Per procurarsi i pezzi mancanti aveva scavato, indagato, setacciato e, in mancanza d'altro, immaginato. Ma immaginare era un po' come barare. Si trattava di un'azione priva di valenza scientifica. Alcuni suoi colleghi cercavano di attribuire dignità a quell'atto palesemente mistificatorio, convertendo quanto immaginato in ipotesi, tuttavia la sostanza non cambiava: rimanevano i vuoti e anche Ftia si configurava come un vuoto, un punto interrogativo all'interno della sua vita, della sua personale biografia.

«Nel terzo giorno da questo, alla fertile Ftia tu giungerai» diceva la donna bella e maestosa, vestita di bianco, apparsa a Socrate in sogno. Dove sarebbe stato, lui, da lì a tre giorni?

Una cartelletta di cartone blu, posata accanto ai *Dialoghi*, conteneva le mille e più pagine dattiloscritte che costituivano la versione definitiva della sua ultima fatica di studioso: la biografia di Johann Sebastian Bach. Un lavoro immane, sterminato, costato anni di sforzi e allo stesso tempo una gruviere costellata di buchi, una trave colossale minata dai tarli. Un organismo all'apparenza monolitico ma al cui interno, in corrispondenza di alcuni periodi della vita del grande musicista, gli eventi mancavano a manciate. Doveva rassegnarsi a quei vuoti? A ignorare? A non sapere? Ai molti enigmi privi di soluzione su cui era casualmente inciampato senza più riuscire a rialzarsi?

A Ftia, a Ftia, fra tre giorni sarebbe giunto a Ftia. Ftia era forse una nuova biografia da iniziare? Sollevò il mento dalle mani intrecciate e le osservò. Vi spiccavano evidenti i segni della vecchiaia imminente: il dorso era macchiato dalle chiazze brunastre della cheratosi, le vene vi sporgevano in rilievo, la pelle appariva gialla alla luce delle lampade che illuminavano la sua porzione di scrittoio. Cercò

l'interruttore, ma era inutile spegnerle. L'intera sala era avvolta dalla medesima luce gialla, che dorava l'imbiancatura del soffitto a volta e riluceva sulle scaffalature di legno chiaro.

Forse Ftia era il nome di qualcosa che ancora non conosceva, qualcosa che si trovava fuori da lì, fuori da ogni biblioteca in cui aveva trascorso i suoi anni di studioso. Alzò gli occhi verso le due grandi finestre in fondo alla sala, occhi spalancati su una città già preda del buio.

Forse Ftia era un luogo illuminato nella notte di Modena. Un luogo che in qualche modo lo stava aspettando ma, al momento, rappresentava ancora un punto oscuro all'interno della sua vita.

Prima o poi avrebbe dovuto imparare a rassegnarsi, perché in ogni esistenza resistono zone d'ombra impossibili da esplorare, buchi neri in cui si può cadere ma da cui è impossibile riemergere. Perché Ettore Majorana era scomparso, ad esempio? Dov'era finito? O chi poteva attribuire, con estrema precisione, anima e volto ai nomi «Margaritae et Caeciliae» impressi a lettere d'oro sul cartiglio barocco che fregiava la chiave di volta dell'arco poco sopra la sua testa? Appoggiò un gomito al parapetto vetrato del soppalco e concentrò la propria attenzione sulla sala sottostante. Spiò i giovani che vagavano fra gli scaffali colmi di libri o studiavano seduti ai tavoli.

Quanti avrebbero visto pubblicati, com'era capitato a lui, i risultati delle loro ricerche? Quanti avrebbero ottenuto una breve notorietà, anche solo in occasione di un fatto di cronaca o di un evento sportivo? Quanti scrivevano in segreto poesie, tenevano un romanzo non pubblicato chiuso in un cassetto o soffrivano pene d'amore?

Erano infiniti i misteri, grandi o piccoli, imprescindibili o di scarsa importanza, che avrebbero resistito in eter-

no, senza essere scalfiti neppure dalla più insaziabile delle curiosità. Era quella, in sostanza, la cosa che più lo infastidiva quando si trovava a riflettere sulla propria morte. Morire lo avrebbe costretto a lasciare innumerevoli quesiti aperti: troppi problemi irrisolti, milioni di vite ancora in corso, di storie non completate, di biografie da portare a termine, la maggior parte delle quali ancora allo stato di semplici abbozzi.

Si alzò in piedi di scatto e una lieve vertigine lo costrinse ad appoggiarsi allo scrittoio. L'uomo occhialuto seduto di fronte a lui alzò la testa e gli indirizzò uno sguardo interrogativo.

A Ftia, a Ftia. Ftia era il futuro, da lì a tre giorni. Era il buco nero eternamente sospeso davanti a ogni essere umano. Era il meraviglioso, l'inquietante o il terribile che il domani può in ogni momento riservare. Era l'irrisolto del passato e l'irrisolvibile del futuro. Gonfiò il torace in un profondo respiro e attese che il capogiro cessasse. Raccolse la cartella di cartoncino blu che conteneva i mille e più fogli del lavoro appena compiuto e si avviò di furia verso l'uscita, abbandonando il libro preso in consultazione sul tavolo.

Un altro breve capogiro lo colse al termine della scala elicoidale che conduceva al pianterreno e fu costretto a tenersi al corrimano metallico. La luce bianca, che scolpiva ogni particolare della sala inferiore, nettava i pennacchi degli archi e faceva esplodere di colore i dorsi dei libri allineati sugli scaffali, gli tolse il respiro. Nulla, nelle mille pagine che stringeva al petto, era altrettanto nitido e rilevato, altrettanto evidente e privo di ombre.

Riprese a camminare ancora più in fretta, come se lo sconforto fosse un inseguitore di cui ci si può facilmente liberare accelerando il passo. Quanta realtà, quanto

presente aveva perso durante le sue ricerche? A cosa era dovuto il sentimento di profonda insoddisfazione che lo incalzava da dietro? E cosa lo attendeva...

Non riuscì a completare il pensiero perché, varcando l'ingresso dell'ultima sala prima dell'uscita, si bloccò, colpito da un soffio d'aria fredda e dall'improvviso mutamento di prospettiva. Ebbe l'impressione che una vita più viva e vera di quella che aveva appena abbandonato nel silenzio della sala di lettura gli si parasse davanti e gli pizzicasse dispettosa la punta del naso. Una vita non più ovattata e rarefatta, ma animata e fruscante come il rumore delle pagine sfogliate di un quotidiano. Una vita odorosa di inchiostro fresco e dell'umidità della notte, in agguato fuori di lì. Si trattò dell'impasse di un attimo. Poi qualcosa lo travolse da dietro. L'impatto lo fece traballare e due mani energiche lo sorressero, afferrandolo per i fianchi.

– Mi scusi, ma non mi aspettavo che si fermasse così di colpo, – disse una voce femminile alle sue spalle, mentre le mani lo aiutavano a ritrovare l'equilibrio perduto.

Quando la donna lo oltrepassò per procedere decisa verso l'uscita, ne intravide per un attimo il volto arrossato ed ebbe l'impressione che fosse bella. La osservò mentre si allontanava, con uno sguardo leggero come una carezza: i lunghi capelli chiari che ondeggiavano sulla schiena alta e diritta, le spalle larghe, i fianchi tondi stretti nel cappottino di lana bianca. La seguì con gli occhi fin quando la sagoma di lei iniziò a svaporare nella distanza allo stesso modo in cui l'immagine impalpabile di un sogno svanisce nell'attimo del risveglio. Le parole di Socrate gli rimbombano nelle orecchie: «Mi s'avvicinava una donna bella e maestosa, vestita di bianco, che mi chiamava... nel terzo giorno da questo, alla fertile Ftia tu giungerai».

Fu tentato di gettare nel cestino a pochi passi da lui il

risultato dei troppi anni di ricerche, come se il contenuto della cartella spessa che amorevolmente stringeva al petto fosse solo carta straccia. Si trattò dell'impulso di un attimo, poi un sorriso storto gli affiorò sulle labbra.

«A Ftia, a Ftia», si ripeté, precipitandosi nel chiostro all'inseguimento del sogno.

Cristina Ghetti

*Vivo da sempre la scrittura con passione e come mezzo di arricchimento personale, anche se nella vita pratica mi occupo di tutt'altro. Ho pubblicato brevi racconti in antologie e sulla stampa locale.*

Giancarlo Giustini  
*L'Oracolo di Delfi*

– Domani andrò a vedere l'Oracolo.

L'angusta cucina piombò in un silenzio irreali. Anche l'onnipresente ronzio dei circuiti delle macchine parve affievolirsi e scomparire dopo il fiero proclama del ragazzo.

Sua madre chinò il capo e tentò inutilmente di nascondere le lacrime dietro le lenti specchiate dei visori ottici. Suo padre posò sul tavolo di plastica grigia lo spork con il boccone di soylent ancora attaccato e fissò il ragazzo. – Non ho capito bene, cosa intendi fare tu, domani? –. Il tono era quello delle grandi occasioni. Delle brutte grandi occasioni.

Jon inghiottì un bolo di saliva e tirando su con il naso cercò di esprimersi come un uomo adulto, ma fu difficile dal basso dei suoi quindici anni.

– Hai capito invece. Domani io e Rick andiamo nel sottosuolo per vedere l'Oracolo –. L'ultima parola fu quasi un sussurro, ma il concetto era così chiaro che sua madre prese in braccio sua sorella più piccola e uscì dalla stanza, piangendo.

– Chi ti ha messo in testa certe idee? Ma certo, quel maledetto teppista del Terzo Agglomerato! Un buono a nulla, figlio di lavoratori delle serre idroponiche! Tutto il giorno a strappar cibo al cemento... –. La predica era iniziata nel migliore dei modi, con il primo grande atto inquisitorio.

Sapeva dove suo padre sarebbe andato a parare: a lui non andavano a genio Rick Giovanardi e il suo clan familiare. Di tutti gli Agglomerati Emiliani la sua famiglia era stata

l'unica a non lamentarsi durante il blackout del '56, quando per ben quattro ore tutte le macchine si erano fermate, per un guasto alla centrale nucleare di Mailand Twei. «Abbiamo letto tutto il tempo» aveva confessato innocentemente la madre di Rick a sua madre, durante un incontro. «Letto? Letto... cosa?» riferì lei in seguito alla famiglia. «I nostri pad non funzionavano e la Rete era offline!».

Intanto la sfuriata aveva raggiunto l'apogeo: si trattava di incassare qualche altro «sei un figlio degenerare» ed era fatta. Ma non erano le compagnie di Jon a preoccupare davvero suo padre.

In realtà ai suoi genitori non piaceva il sottosuolo.

Il sottosuolo era tabù per tutti, non perché fosse pericoloso, dato che le macchine eliminavano automaticamente ogni presenza ostile del territorio, ovunque si trovasse. Ai vecchi non piaceva perché sotto all'Agglomerato si trovava ancora il vecchio mondo, che loro avevano chiuso e sigillato per sempre.

Ma i giovani la pensavano in modo diverso. Dopo l'ultima guerra l'uomo, impaurito e sull'orlo dell'annientamento, aveva deciso di lasciarsi alle spalle violenza e distruzione, anche se profondamente radicate nella sua natura. Per questo motivo aveva chiesto aiuto alle macchine per plasmare il proprio destino, organizzare il presente e il futuro, e dimenticare un passato troppo doloroso per essere ricordato.

Il pozzo della Ghirlandina si trovava davanti a loro. Nella notte oscura le transenne poste per identificare il pericolo sembravano una corona fatta di luce. Jon e Rick affrettarono il passo e arrivarono alla sua estremità. I due ragazzi guardarono di sotto e Jon rabbrivì.

– Paura? – gli chiese il suo compagno con un ghigno di scherno. Lui scosse la testa. – No, ma dobbiamo scendere proprio qui?

– Sì, ma puoi stare tranquillo. Il pozzo della Ghirlandina è un lungo scalone di pietra che separa il nostro livello dal sottosuolo. Sono cento metri in verticale, ma sono sicuri –. Incominciò ad assicurare le corde. – Questo è molto meglio che calarsi nel vuoto attraverso il buco che ho trovato la settimana scorsa: porta direttamente al cortile dell'Accademia, ma non è una bella esperienza.

Jon aspettò che il suo amico avesse terminato la preparazione: – Qui possiamo scendere piano piano, usando gli scalini.

Con uno scatto deciso i due amici entrarono nella vecchia torre.

– Come l'hanno presa i tuoi? – chiese Rick accendendo una torcia e puntandola sul volto spaventato di Jon.

– Avrei preferito mi avessero chiuso in casa.

Il buio del sottosuolo dell'antica Modena li inghiottì.

Le macchine avevano svolto il compito affidato loro dall'uomo in modo egregio, ma con pignoleria ed eccessivo zelo.

Nei cento anni che seguirono la Guerra, tutto ciò che era stata la grande storia dell'uomo fu cancellata e dimenticata. Le vecchie città ancora in piedi furono abbandonate e interrata, mentre al di sopra di esse fu realizzata una nuova utopia, ripartendo da zero.

I vecchi e gli adulti avevano ancora nelle orecchie l'eco smorzata delle esplosioni dell'Ultima Guerra, e per questo seguivano ciecamente i dettami delle macchine. La legge era rispettata ovunque, e nessuno osava infrangere le sue benevole regole: era scritto di non mettere mai piede nelle



vecchie Città, e tutti obbedivano senza chiedere.

Tranne i giovani, ovvio.

La marcia nel sottosuolo fu faticosa, ma le strade erano ben battute e riuscirono presto ad arrivare ad un largo tunnel, che li avrebbe portati all'Oracolo. Come tutti i ragazzi della sua generazione, anche Jon era stato nel sottosuolo, ma non si era mai spinto fino a DELFI.

– Mi sembra che questa sia stata una via importante, un tempo –, disse Jon, osservando le costruzioni attorno a lui illuminandole con la torcia.

– Credo si chiami via Cangran o qualcosa di simile. L'iscrizione è oramai sbiadita –. Il fascio luminoso di Rick si posò su un rettangolo bianco con delle lettere stampate, ma aveva perso parte del suo significato. Continuarono ad avanzare con cautela.

Erano quasi giunti dall'Oracolo quando Rick notò qualcosa. Illuminò quella che a suo avviso sembrava una telecamera o un oggetto simile.

– Anche i nostri antenati avevano le macchine? – chiese perplesso a Rick.

– Sì, l'Oracolo mi ha svelato che questo oggetto, posto così vicino a DELFI, serviva anticamente per identificare ed eliminare i pagani che volevano passare dentro la Città senza il benestare dei Sacerdoti.

Jon sbiancò e si fermò di colpo. – Ma, noi abbiamo l'autorizzazione per vedere l'Oracolo?

– Non aver paura! Guarda cosa mi hanno dato, l'ultima volta che sono stato lì –. Rick aprì lo zaino ed estrasse due pezzi molto consumati di carta, che un tempo doveva essere stata di colore verde.

– Sono pergamene antichissime che servono a placare gli antichi Dei del Passaggio. Tieni!

Jon ne prese una e si mise a osservarne la consistenza e lo spessore. Al centro stava una scritta enigmatica, che Jon interpretò come una formula magica: ZTL.

La grande costruzione era intatta, nonostante la facciata fosse malridotta e butterata di numerosi crateri, tale da renderla simile al volto antico della Luna.

All'ingresso campeggiava la targa che identificava l'edificio:

OraC O IO DELFI

Le lettere «T» ed «E» di quello strano guazzabuglio alfabetico erano così consumate che la prima aveva l'aspetto di una «r» minuscola, mentre la seconda aveva perso tutte le caratteristiche originali tanto da essere considerata una «a», a tutti gli effetti.

I due ragazzi entrarono all'interno dell'Oracolo di DELFI.

Il culto era praticato da giovani e giovanissimi, che mantenevano viva la tradizione e iniziavano i nuovi adepti ai misteri del culto. All'interno di quello che un tempo doveva essere stato un bellissimo chiostro, stavano riuniti in cerchio una cinquantina di ragazzi, tra cui il più grande non doveva avere più di venticinque anni. Al centro del circolo era posta una piramide enorme fatta di tantissimi strani oggetti diversi. Jon non li aveva mai visti in vita sua. Al di sopra della piramide stava un ragazzo, non molto più anziano di lui, con in mano uno di questi oggetti misteriosi, ma aperto in due, e sembrava stesse parlando agli altri discepoli.

Rick prese in disparte Jon e, prima di cercare un posto dove accomodarsi, gli volle dare un po' di spiegazioni.

– Quello è l'Oracolo, per questa sera. Due sere fa ero io

l'Oracolo, e domani sarà qualcun altro. Magari anche tu lo farai, un giorno. Ogni sera noi prendiamo uno di questi libri, e a turno uno di noi lo legge per tutti gli altri.

Jon parve confuso, non capiva cosa fosse quel posto:

– Vuoi dire che questi «libri» sono come pad? Contengono la Rete?

– No, non sono pad e non contengono la Rete. Sono meglio, molto meglio! Parlano del passato, di mondi diversissimi dal nostro, di avventure, di sogni, di paure e ambizioni, – disse Jon con un fuoco negli occhi. – Ma non posso spiegartelo io, da solo. Devi sentire quello che hanno dentro. Non si può spiegare a parole, anche se i libri sono fatti solo di parole. Guarda!

Il ragazzo seduto sulla piramide al centro del chiostro aveva appena finito di parlare del libro letto la notte precedente, e ora si apprestava a iniziarne uno nuovo.

– Come sapete, amo molto l'avventura. Per questo ieri ho scelto questo nuovo libro. Ho letto i primi capitoli e l'ho trovato meraviglioso. Lo voglio condividere con voi, amici.

I ragazzi fecero silenzio, un silenzio profondo e concentrato, che Jon non aveva mai sentito in superficie, dove le macchine governavano su tutto. Con Rick si sedettero su quello che doveva essere stato un muretto con una piccola colonna spezzata in due. Attesero con pazienza che il ragazzo fosse pronto.

– Chiamatemi Ismael – iniziò.

Giancarlo Giustini

*Ingegnere, appassionato di science fiction, avido lettore di Dick, Asimov e Lovecraft. Geek per scelta, nerd per indole, considera la Biblioteca Delfini l'estensione naturale della sua biblioteca di casa.*

Mariangela Grandi  
*Delirioteca*

La piazzetta della Biblioteca Delfini è la mia seconda casa. Mi ci reco quotidianamente per leggere qualche giornale o giornalmente per sbirciare qualche quotidiano. Il mio lavoro di precaria a *progetto*, nel senso di *professionista a gettone*, chiamata in base a necessità *altre ed altrui* senza scatto alla risposta, mi consente di avere tanto tempo libero. Troppo. Sono una persona *concreta* e anche *con legno* soprattutto sopra il *collo*, ma *collo* scoramamento non voglio averci a *che fare*. *Che fare* dunque della mia vita solitaria se non trascorrerla alla Delfini. Leggo, vedo *persone*. *Personalmente* non conosco nessuno e nessuno si accorge di me. Sono *invisibile* e *risibile*. Ecco perché un paio di *settimane fa, mani e faccia* affogate nella lettura del quotidiano preferito, mi stupii dello sguardo insistente di quel bel ragazzo biondo. Si avvicinava e mi *sorrìdeva*... *Sorry*, devastata come sono dai solchi dell'età e della vita, un uomo giovane e attraente può avvicinarmi per due soli motivi: chiedermi un'informazione o rubarmi il *portafoglio*.

Un *foglio* di giornale maldestramente maneggiato fluttuò sui miei piedi. Lui si chinò a raccoglierlo.

Mi pietrificai stringendo forte al petto la *borsetta*.

– «*Setta* di Anticristi Antifrustici sgominata a Rappello, provincia di *Barbelle*», *belle* notizie oggi, vero? – La sua voce era morbida come un paperback e profumata come una prima *edizione*, la sua *dizione* era perfetta come la pagina di un classico in audiolibro. Per uno così tu neanche

*esisti.*

– *E sì 'sti politici, 'sti polemici, 'sti patetici. Sei proprio tu Sarahconlacca, credevo di aver un miraggio!*

Giovane beltà, come distruggere la tua ingenuità con l'amara realtà dei fatti. Provai l'impulso di fingere di non aver sentito nulla e di girare i *tacchi attaccandomi* all'avidità lettura *simulata* di «*Mulattiere e portantine del pre-eeocene*», ma restai bloccata dalla mascella che pendeva sempre più giù. Rispose una voce che non riconobbi come mia.

– *Giusto, sono Sarahconlacca, e tu sei... sei...*

– Alex. Non ti ricordi più *di me?* – *Di me*, di te, come non ricordare, come dimenticare di non chiamarmi Sarah e di non averti mai visto prima. *Che importava!* – *Portavamo vestiti diversi e differenti pettinature, vero Sarah? Ah, quanto tempo è passato!* – *Passito*, lambrusco o birra, qualcosa gli aveva offuscato vista e memoria sua ma anche mia, visto che riuscii solo a rispondere: – *Ciao Alex, come te la passi?* – *Passi* la frase, ma mi voltai pure per cercare colei che aveva pronunciato quelle parole, quella Sarah probabilmente, abilmente nascostasi tra libri e gente alle mie spalle. Lui *parlava, parlava* e le sue *parole* mi rimbalzavano addosso come chicchi di grandine, freddi, dolorosi e indifferenti, differenti dalla mia realtà, ignoti e otitici.

– Dove sei sparita all'improvviso? Mi avevano detto che ti eri *trasferita, o ferita* mortalmente in un incidente o addirittura morta suicida... figurati che va a raccontare la gente che mente. E ora io starei parlando con un fantasma?

La sua risata provocò i sibili e la disapprovazione della *fazione* più intransigente dei bibliofili presenti. Provai a imitarlo ma il risultato dei miei sforzi fu un timido latrato. Spulciando tra i lontani ricordi dei miei ex, *radi* come *radi-comi*, nessun Alex con tali fattezze mi sovveniva. Mi prese un braccio, il suo tocco mi infuocò con una vampata di ca-

*lore e malore*, non certo dovuti alla *menopausa*. – *Pausa*, che ne dici di fare una pausa al bar del cortile? – E quasi mi trascinò fuori. Si sedette come se fosse spossato da una lunga *camminata minata* da mille ostacoli. Si tolse il giubbotto e lo lanciò su una sedia, soffiò per scostare dalla fronte il lungo *ciuffo*. *Uffa*, non avrà più di venticinque anni, pensai con angoscioso rimpianto. Come può avermi confusa con un'amica o *peggio*. *Giocavo* con una ciocca seduta sul bordo della sedia, la mia tipica postura di quella che è pronta a scappare quando il gioco si fa *duro* o anche solo *duraturo*. Mi *figurai* la mia *figura*, così goffa, così grassa, con gli occhi *gonfi* e i seni *sgonfi*, la crescita grigiotope che germogliava come una pianta infestante, m'immedesimai totalmente in quella sconosciuta Sarahconlacca: rimembrai i suoi ricordi, modificai anche la mia risata e la gestualità, coinvolta in questa *immaginaria aria* rarefatta che respiravo affannosamente. «*Mentiamo e sappiamo di mentire*», ma non m'importava, era troppo bello.

La luce si velò di foschia, un'ombra brandì una sua guancia. La sera ci sorprese, la biblioteca stava chiudendo. *E dopo?* Ci saremmo rivisti? *Visti* i miei precedenti con gli uomini, ipotizzai di *no*, nonostante la prospettiva di vari scenari *futuri*:

*Futura* deriva «giallo»: ho una sosia di nome Sarah che si allieta seminando cadaveri di uomini dietro di sé, senza lasciare traccia, e l'unico che l'ha *scampata campando* è questo Alex, che è ovviamente in cerca di Sarah e di *vendetta*. *Detto* ciò, se ne deduce che una volta trovata la sottoscritta e credendola la sua assassina, nella migliore delle ipotesi chiamerà la polizia, nella peggiore la ucciderà.

*Futura* deriva «ghost story romantica»: io e Alex ci fre-

quentiamo, *ti amo-ti amo* proseguendo nella *reciproca recita*. La passione ci divora. *Oramai* siamo sempre insieme. Un tetro giorno d'inverno, lui scompare, come inghiottito da un vortice di *vento*. *Venti* anni dopo, durante un viaggio nella brughiera scozzese, in un minuscolo cimitero, scorgo un'antica lapide con l'immagine *nebulosa* di Alex e l'incisione del suo nome, *defunto* da *un totale* di cento anni.

Futura deriva «fantascienza»: un alieno scende sulla terra per impadronirsi del grasso umano, fonte di vita per la sua specie. Assume le fattezze di Alex e tampina donne over cinquanta in *sovrappeso* e in *sovrasollitudine* per carpir loro la preziosa sostanza. Appurato che me ne sarei liberata molto volentieri senza chiedere nulla in cambio, torna al suo *planeta Anetarius* a riferire la buona novella, viaggiando nella scia di una *supernova* per *novantamili*oni di anni luce.

Futura deriva «reality»: usciamo insieme *per un po'*, *per un po'* coabitiamo, ci sposiamo *per un po'*, *per un po'* litighiamo, mi tradisce con una venticinquenne ucraina *per un po'*, *per un po'* ci separiamo, per molto tempo divorziamo.

La serata proseguì prima in una *birreria*; *rianimata* da un paio di *birre* irresponsabilmente accettai un invito a cena.

Sedevo sul bordo di uno sgabello di *legno*, *legnosa* e *sudata*, *suddita* della sua voce *lieve* e *lievitante*. Quante cose avevamo fatto insieme! Avevamo visto film, mangiato cibi esotici, viaggiato *molto e molto* lontano. – Ricordi, Sarah? – *Ah*, sì, eccome se mi *ricordo!* – *Ricordi* le nuvole islandesi, selvagge e imbizzarrite, le dita sepolte nel soffice pelo di un koala, la folla accaldata e rumorosa dello

Zòcalo di Città del Messico, la pace e il quieto respiro della vegliarda quercia Wye del Maryland...

Le immagini scorrevano come le pagine del National Geographic o le diapositive dei viaggi di nozze dei parenti.

Persi le parole, le nostre voci si confusero con quelle degli altri *commensali*, *saliva* la musica in sottofondo, *saliva* la tensione, si seccava la *saliva*. La pizza si freddava nel *piatto*. *Attori*, siamo due *attori* che fingono di *delirare* quando *delirano* realmente. Decisi di interrompere quella farsa scritta da un crudele burlone, posai l'indice sulle sue labbra, accennai un sorriso più simile a un ghigno, lasciai la mia parte del conto sul tavolo e uscii, quasi di *corsa*. *Orsa*, sono un'*orsa* asociale. La mia nuca chiuse la sua bocca aperta dallo stupore, inciampai più *volte voltandomi* per accertarmi che non mi seguisse, *setacciai* la borsa alla ricerca delle chiavi di *casa*, saltai sul letto, infilai la testa sotto al cuscino e mi abbandonai ai miei soliti *incubi cubitali*.

Se un giorno capitaste nella Biblioteca *Delfini*, *fnireste* per scorgere una donna di *mezz'età*, *mezza* tonnellata, *mezza* professione e *mezzo* sepolta dai libri: per favore, chiedetele informazioni o rubatele il portafoglio, ma non sorridete e non raccontate storie che *stravolgano lo svolgersi* della sua *esistenza e resistenza* alla realtà.

Mariangela Grandi

*Una contraddizione vivente: animalista integralista/tollerante umanista, pessimista/possibilista, bugiarda/onesta. Motto: «Fai ciò che vuoi, tanto qualcuno ti impedirà di farlo».*



Stefano Grimandi  
*Le colonne del chiostro*

Con la stessa trepidazione di un bambino che sta per rivedere i propri genitori dopo un'assenza prolungata, varcai la soglia del portone del Palazzo Santa Margherita di Modena, mi infilai sul lato del chiostro interno che porta alla Biblioteca Delfini e rividi i colonnati di bordo del chiostro.

Conoscevo tutto di loro, il nome, il cognome, la data di nascita e l'intrinseco significato che avevano avuto nella mia formazione come uomo e come professionista.

Con gioia mi fecero affiorare ricordi di un passato non troppo lontano.

Il professore di Analisi matematica II mi prese il libretto universitario, lo sfogliò, mi guardò fisso negli occhi e mi invitò a riprenderlo ma non sottoscrisse il voto d'esame.

«Meglio un valido artigiano che un mediocre ingegnere, – sentenziò. – Se vuole continuare gli studi torni alla prossima sessione d'esame».

Stimatissimo docente di Analisi algebrica e infinitesimale e di Analisi I e II al biennio di Ingegneria, era famoso per la sottile ironia con cui formava gli studenti universitari; una volta, in sede di prova scritta, si avvicinò a una delle poche studentesse di ingegneria e le chiese: «Lei, signorina, è capace di fare un buon ragù alla bolognese?»

Al che seguì un forte imbarazzo e la comparsa di un improvviso rossore alle guance.

Avevo commesso l'errore di presentarmi impreparato alla prima prova d'esame e, se è vero che nelle relazioni interpersonali quello che conta sono i primi quattro minuti, be', stavo pagando pesantemente quell'errore, in quanto seguirono altri due vani tentativi.

In quel caldo mese di luglio di tanti anni fa, seduto sul muretto del chiostro di Santa Margherita, rimuginavo su obiettivi che sembravano sempre più lontani, sulle difficoltà che avevo incontrato all'università, avevo persino messo in dubbio le mie capacità e una domanda mi assillava: cosa avrei voluto fare del mio futuro?

Il complesso Santa Margherita era appena stato restaurato, una biblioteca completa di sale di lettura, un elegante chiostro esterno bordato da colonne ottagonali in muratura, poi venne la Galleria civica, un bar, insomma, tutto ciò di cui ha bisogno uno studente che non ama studiare a casa.

A casa mi sembrava di essere un peso, una persona non integrata che poco aveva in comune con la frenesia dei genitori impegnati nel loro lavoro, e i nonni indaffarati nelle loro questioni domestiche; oltre a ciò, le imbarazzanti domande sul «come va», «quando hai gli esami», mi portavano spesso alla fuga da casa e la biblioteca mi sembrava il luogo più ospitale.

La Biblioteca Delfini mi restituiva una nuova familiarità, una nuova forma di solidarietà con altri studenti che, come me, vivevano le stesse ansie.

Cosa avrei voluto fare del mio futuro non lo sapevo ancora ma sentivo le gambe fragili.

Avevo anche provato a lavorare presso una compagnia di assicurazioni, l'Alleanza Assicurazioni.

Spulciavo fra gli elenchi comunali i nomi e gli indirizzi dei nuovi nati a Modena, mi recavo a casa dei loro genitori che, trascinati dall'emozione e felicità del momento, a volte firmavano una polizza vita.

Si sedette sull'adiacente muretto, proprio sotto la successiva volta a crociera del camminatoio del chiostro, una ragazza, si chiamava Cristina, anch'essa frequentatrice della biblioteca, che in modo scanzonato mi disse:

– Se avessimo anche noi la stessa solidità di queste colonne.

Da buon aspirante ingegnere recitai la mia parte.

– Sono colonne in mattone, una resistenza di circa trenta-quaranta chili al centimetro quadrato, una sezione di circa mille centimetri quadrati, in tutto ciascuna colonna porta dalle trenta alle quaranta tonnellate.

Cristina contò le colonne.

– In tutto sono ventiquattro colonne... su quattro lati... studi ingegneria?

Non le risposi. Cominciai a pensare. Ventiquattro colonne... Ventiquattro esami, mi mancano ventiquattro esami, una colonna per esame... e anche il mio palazzo sarà per sempre stabile.

Accennai, distratto da questi nuovi pensieri:

– Anche noi come questo palazzo siamo dotati di colonne... di basi più o meno solide su cui costruiamo il nostro futuro.

– Le tue sono già state costruite o sono in costruzione? Era già diventata una sfida con me stesso.

– Te lo saprò dire presto.

E intanto in me si era innescato il tormento... Ventiquattro colonne... Ventiquattro esami...

Sbiennai da Modena a Bologna per il triennio, con due esami arretrati pesantissimi, con nuovi professori, nuovi programmi, sempre per gli stessi corsi; in caso di ulteriori bocciature avrei perso di botta un anno.

In Analisi matematica II presi trenta/trentesimi.

Da Bologna corsi alla volta della Biblioteca Delfini senza prendere fiato, prima con il bus, poi con il treno, e via di corsa per dire a Lei e a tutto il mondo che avevo costruito la mia prima colonna.

Entrai nel chiostro e vidi con somma sorpresa nella prima colonna d'angolo l'immagine di un montone, simbolo della tenacia.

Era lo specchio allucinato della mia prima colonna interiore costruita o quello che vedevo era davvero l'essenza della realtà della colonna stessa?

Feci poi l'esame di Meccanica razionale, l'ultimo del biennio, un ventisette/trentesimi maturato da una domanda su un tema che avevo giusto ripassato la sera prima.

Alla seconda colonna del chiostro vidi indistintamente l'immagine di Tiche, la dea della fortuna; non era più un caso o un'allucinazione, e oltretutto le immagini, alla mia vista, rimanevano permanenti sulle colonne.

Ipotizzavo che il comportamento tenuto nello studio e nelle prove d'esame andasse ad influenzare sia l'immagine che il significato intrinseco della colonna.

L'unica eccezione fu per l'esame più importante del triennio, Tecnica delle costruzioni; durante la notte sognai Ares forte, sicuro di sé, pronto per la lotta.

A questo punto era un susseguirsi di ore studio, di prove di esame senza soluzione di continuità, una droga, con una continua eccitazione alla scoperta della verità. Finito

un esame, ricominciavo già dal giorno successivo con uno nuovo.

A ogni esame sfilavo il velo di Maya di una colonna del chiostro, e riuscivo a vedere l'essenza della realtà laddove, per tanti, si nascondeva e rimaneva celata.

Meno filosoficamente stavo costruendo le mie colonne portanti con la percezione precisa che una volta costruite sarebbero state per sempre la mia base portante.

Ed ecco la musa Clio, colei che rende celebri, ed Erato, colei che provoca desiderio; in Erato vidi l'immagine di Cristina che mi accompagnava nella vita. E fu davvero così.

E poi ancora Dike, una vergine figlia di Zeus e di Themis, che si identifica con la giustizia.

Dopo l'esame di Composizione architettonica ebbi il piacere di veder comparire Apollo, dio dell'arte.

Non molto tempo dopo ecco la dea della saggezza Atena, e poi Ercole, il semidio che impersona la forza.

Comparirono i simboli delle virtù cardinali quali la prudenza, la giustizia, la fermezza e la temperanza nonché di quelle minori come l'abilità, la capacità, il talento, l'onestà e la lealtà.

All'ultimo esame e quindi all'ultima colonna vidi il volto sorridente e giulivo di Dioniso, dio dell'estasi e della liberazione dei sensi, il frenetico flusso di vita che tutto pervade.

Sì, era ora di festeggiare, l'obiettivo era raggiunto e nulla avrebbe più potuto incrinare la certezza della stabilità delle mie basi interiori.

In seguito rividi lo stimatissimo e conosciutissimo professore modenese di Analisi matematica II nelle sue nuove vesti di membro del Consiglio Direttivo e Gran Ma-

estro della Consorteria dell'Aceto Balsamico Tradizionale di Spilamberto.

Ebbi modo di salutarlo e di ricordargli che, dopo essere stato così tartassato in Analisi matematica II, a Bologna avevo fatto un grande esame.

Mi chiese notizia sulla mia attuale occupazione e di rimando alla risposta sbottò con un «Ecco perché l'Italia sta andando così male».

Era ancora lui, gli anni non lo avevano cambiato, così come erano rimaste solide e intatte le colonne di bordo del chiostro del Palazzo Santa Margherita.

Stefano Grimandi

*«Sono un uomo, nulla che sia umano mi è estraneo»: così si affermava l'humanitas latina di Publio Terenzio Afro. Come ingegnere, non vivo di sola tecnica, ma mi diletto con gioia del piacere della scrittura.*

Linda Iotti

*Una settimana in biblioteca*

Un lunedì pomeriggio, come tanti altri...

Rossella si trova, quasi senza volerlo, a fare un giro in bicicletta in centro, giusto per fare qualcosa, per uscire di casa. Percorre corso Canalgrande ed ecco stagliarsi contro il cielo l'imponente palazzo della Biblioteca Delfini.

«Da quanto non entro più in biblioteca! Ho dedicato tutto il mio tempo nell'ultimo anno a tentare di risolvere i problemi che mi si sono rovesciati addosso, inutilmente... e non ho mai pensato minimamente a soddisfare anche il mio spirito!».

Rossella parcheggia la bicicletta nella rastrelliera, accanto ad un signore un po' impacciato che sta chiudendo un lucchetto. Entra: gli ambienti sono ampi, ben illuminati, accoglienti; cammina finché raggiunge il reparto Novità e inizia a sfogliare i libri esposti, incuriosita. Romanzi, thriller, umorismo... tutti interessanti, la scelta è imbarazzante!

Mentre si sofferma a pensare su quale titolo scegliere, una voce gentile alle sue spalle la raggiunge.

– Anche lei è alla ricerca di un libro per far passare in serenità il tempo? Non si sa quale scegliere, vero? –. L'uomo è lo stesso che aveva incontrato fuori, alla rastrelliera. È sui cinquanta anni, gentile nei modi, giovanile nella presenza, un tipo interessante...

– A me piace leggere un po' tutto, – continua l'uomo, – compresi i diari di viaggio. Adoro viaggiare e ora che le

mie condizioni di lavoro non me lo permettono più, non mi resta che venire spesso qui a guardare e leggere tutto ciò che esiste nella parte di mondo che non ho mai visto, sperando un giorno di poterci andare di persona. E a lei, invece, cosa piace in particolare?

– Romanzi, thriller, libri di hobbistica... ma anche a me piacerebbe molto viaggiare. Tra una cosa e l'altra, in tutti questi anni ho visto pochissime località... persino in Italia!

– Quali aree sfrutta maggiormente qui in biblioteca? – le chiede.

– Veramente, un po' tutte fino a qualche anno fa... ultimamente ho altri pensieri e mi è un po' passata la voglia... Il chiostro è delizioso e molte volte al piano di sopra vengono organizzate mostre interessantissime. Ricordo quella sulle figurine... quanti ricordi della mia infanzia!

– Anche io sono venuto volentieri a quella mostra! Bellissima... l'evoluzione dai tempi della figurina fino ad oggi... Piacere, io sono Roberto. Ora devo proprio scappare, ma mi piacerebbe riparlare con lei... per caso è libera domani a quest'ora? Potrei portarle le fotografie del mio ultimo viaggio in Kenya, tre anni fa... le andrebbe?

– Io sono Rossella. Certamente! Purtroppo anche io sono libera nel pomeriggio... rimasta senza lavoro da due anni dopo averne lavorati trenta... alla ricerca disperata di un nuovo lavoro... A domani, allora!

Il giorno seguente, martedì, Rossella si accorge di attendere l'ora dell'appuntamento fin dal mattino, non sa neanche lei perché... Va alla biblioteca e lui è già lì, nella saletta, ad attenderla.

– Ciao, sei stata puntualissima! Vieni, andiamo a sederci laggiù, nelle poltroncine –. Comincia a parlarle come se si conoscessero da anni e le fa vedere l'album con le foto del viaggio in Kenya. Due ore passano in un baleno!



– Devo andare ad un colloquio di lavoro ora; fammi gli auguri perché questo è solo il terzo che riesco ad avere in tre anni e, sicuramente, ci saranno persone più giovani di me, con più chance di me... Ci vediamo domani, stessa ora. Ciao.

Il giorno seguente, mercoledì, le due ore non bastano nemmeno per raccontarsi quello che il ciclone «crisi e tagli di posti di lavoro» aveva provocato nelle loro vite. Quasi coetanei, ex dirigente lui, ex impiegata ufficio estero lei, entrambi senza diritto alla mobilità, ma solo a qualche mese di disoccupazione già percepita, entrambi catapultati da un buon reddito a un reddito zero. Non un misero reddito da cassa-integrati, reddito zeroooo! Entrambi senza più famiglia, una casa da finire di pagare e costi elevati per vivere in quanto single, in tutti i campi... e nessuna opportunità di lavoro in vista, 49 anni lei, 50 lui e... ancora 15 anni davanti prima della pensione...

– Il tuo colloquio di ieri? – chiede Rossella appena lo vide.

– Mi faranno sapere... ma sai bene anche tu che lo faranno solo se interessati a un secondo incontro, altrimenti mi ignoreranno, come di moda ora.

Il giovedì è il giorno dello scambio di informazioni. Analizzano assieme i propri curricula, indirizzi di agenzie interinali, annunci di lavoro sui giornali, siti in cui iscriversi, notizie riguardanti qualche possibile assunzione temporanea a Modena. Tutto il possibile è stato fatto! Ora occorre andare avanti, giorno dopo giorno, attendendo “l’opportunità”, il colpo di fortuna, la presentazione da parte di un conoscente a una azienda, in modo da poter almeno esporre le proprie esperienze lavorative. Quante volte entrambi si sono prodigati in passato per presentare nuovi candidati in azienda! Sembrano buttati ormai tut-

ti quegli anni passati a studiare, gli innumerevoli corsi di specializzazione... I loro settori lavorativi sono stati rasi al suolo dalla crisi e tutte le agenzie hanno confermato loro che negli altri settori non sarebbero mai stati presi in considerazione, data l'età, senza almeno una conoscenza all'interno dell'azienda.

– Come facciamo a uscire da questa situazione, Roberto? Io non posso pensare che si possano eliminare dal mondo del lavoro persone ancora giovani, ma contemporaneamente con esperienza trentennale... sarebbe un danno troppo grosso per la società! E ho paura, non so più come fare ad andare avanti! Questi due anni hanno risucchiato tutti i liquidi che avevo fino all'ultima goccia! E nessuno si è mosso per fare qualcosa per me.

– Lo so, la stessa cosa è accaduta a me! Appena sono caduto in disgrazia, gli amici e i conoscenti si sono voltati dall'altra parte facendo finta di non vedere, come se fossi sparito dalla faccia della terra! Devo ammettere che è stata una bella lezione di vita! Una delusione totale sul genere umano!

Rossella conferma, annuendo. Le loro esperienze avevano sempre più fattori in comune, quasi sempre negativi...

Venerdì Roberto si presenta nella solita saletta e con fare risoluto disse : – Abbiamo fatto tutto quello che potevamo, con estrema modestia e andando incontro a tante umiliazioni, pur di rientrare nel mondo del lavoro. Ora, nell'attesa che qualcosa accada, non parliamone più! Non facciamo che peggiorare il nostro stato d'ansia! Teniamo la mente occupata con qualcosa di piacevole! Ho pensato che potremmo scegliere, tra i vari corsi online disponibili qui nella biblioteca, qualcosa che ci incuriosisca, che soddisfi il nostro appetito di novità, che ci stimoli... e sono

sicuro che ritroveremo il sorriso! Ricominciamo a studiare, assieme, tutti i giorni, e trascorreremo delle piacevolissime ore... e non permetteremo che il mondo attuale ci renda dei «vegetali» o ancor peggio, persone piene di rancore...

– Roberto, hai visto da chi è frequentata solitamente la zona destinata ai computer? Solo ed esclusivamente da studenti, universitari e non... Saremmo completamente fuori luogo lì!

– Non mi interessa! Che guardino pure e che commentino... non so quanti nella nostra condizione e alla nostra età avrebbero la nostra stessa determinazione e voglia di imparare di nuovo che abbiamo noi ora! E poi, comunque, questa società ci ha tolto un «posto in cui vivere la giornata», il nostro lavoro, ci ha tradito, pugnalato alle spalle, permettendo che diventassimo inutili e che ci sentissimo come tali; quindi è più che giusto che ce ne offra un altro, in cui passare la giornata ed imparare sempre qualcosa di nuovo... per rimanere «vivi»! Quando questa crisi cesserà, noi dimostreremo che non ci siamo lasciati andare durante la «pausa forzata» e che, continuando a studiare, saremo professionalmente più completi di altri, nonostante l'età!

Rossella va a casa titubante; pensa che comunque si sarebbe trovata a disagio anche nonostante la presenza di Roberto, che sarebbe stato troppo faticoso tornare a studiare...

Decide che in ogni modo sarebbe andata, avrebbe sondato il terreno e poi valutato se valeva la pena restare oppure no...

Trascorre il sabato testando e soppesando tutto il materiale trovato, creando scrupolosamente una scaletta con tempi e metodi da seguire. Una sola settimana è bastata

per portare questo grande mutamento! L'unione di due persone, che l'estrema sofferenza ha avvicinato, era stata sufficiente per sconfiggere, in una sola settimana, l'apatia e quel malessere che si erano impossessati della loro mente in due anni... Ed erano riaffiorate parole come «speranza, amicizia, lealtà», cancellate da molto tempo. Persino qualche risata, su quei tavolini, davanti a un computer, all'interno della biblioteca... È incredibile, l'entusiasmo è alle stelle! Certo che ne vale la pena!

– Appuntamento a lunedì! Io porto penne, block-notes e tutto quello che ci servirà per studiare, tu porta due panini e qualcosa da bere. Pranziamo al sacco ai Giardini... sono qui, di fianco!

Linda Iotti

*Linda ama da sempre leggere. Ha scritto diversi brevi racconti, ispirandosi a eventi avvenuti attorno a sé. La sua fantasia continua ad alimentare nuove avventure, che traduce in scritti, sostenuta dalla sua lettrice personale, una nipotina che ancora adesso le chiede qualche nuovo racconto.*

Antonio Lo Fiego  
*La dimensione dei sogni*

La bicicletta di Carlo cigola sotto le finestre chiuse di palazzi che danno su una strada desolata. Non incrocia alcun passante nonostante senta il loro vociare e i loro rumori di passi. Non li vede, eppure gli occhi sono buoni, ma non lo sguardo limitato da un quadrato incorniciato in un muro bianco e spoglio.

Quando arriva a Palazzo Santa Margherita è sudato, appoggia la bici al muro ed entra nella Biblioteca Delfini. L'aria condizionata è uno schiaffo, un brivido, poi il piacere del fresco.

Qui riesce a scorgere le persone, ma non i volti sbiaditi dalla penombra. Vede perché la memoria di questo luogo è più vivida di quella della strada che ha percorso. In un'altra epoca il suo percepire era differente: i suoni, le voci, la folla e i colori erano una dimensione reale, adesso, invece, soltanto ricordi.

Dalle stanze fruscii discreti di fogli che si aprono agli occhi dei pochi lettori. Carlo li osserva mentre scelgono libri tra scaffali colmi. Lui non ha bisogno di cercare, ne ha con sé uno da tempo che descrive anime ai margini della società, povere esistenze che inseguono la gioia e piene di passione come quella mai consumata del protagonista, innamorato della donna del suo migliore amico.

Alla reception mostra il libro chiedendo di prorogare il prestito.

– Certamente, controllo che non l'abbiano prenotato, –

risponde l'impiegata. Digita sul computer: *La bottega dei miracoli* di Jorge Amado. – Può prenderlo, le deve piacere molto...

– Sì, molto – con lo sguardo altrove saluta in fretta contrariato da quel commento.

– Scusa, ma non è quello della *Bottega dei miracoli*? – chiede una collega dell'impiegata.

– Proprio lui.

– Accidenti! Dovevo consegnargli una busta che ha lasciato una signora che stava cercando quel libro. Le ho detto che poteva prenotarlo. «Non importa, – mi ha risposto, – non voglio importunare la persona che lo sta leggendo; se può farlo è sufficiente che gli consegni questo messaggio».

Carlo sente una mano leggera battergli sulla spalla. Si volta sorpreso. L'impiegata gli allunga una piccola busta bianca.

– Per lei, lo ha lasciato una signora.

Il caldo toglie il respiro. Rallenta la pedalata, si asciuga il sudore dalla fronte e dal collo, stando attento a non sporcare la busta su cui una mano femminile ha scritto «Al lettore de *La bottega dei miracoli*».

Il foglio emana un profumo di cannella e chiodi di garofano misto a quello dolciastro dell'ananas maturo, simile agli aromi di cui sono intrise le parole di Amado quando descrive la cucina bahiana.

«Egregio signore, mi permetto di disturbarla. Immagino che le debba piacere molto il libro che sta leggendo, ma anch'io vorrei poterlo prendere in prestito. Per favore, quando lo restituirà mi faccia avvisare. Grazie».

Un biglietto anonimo. In quella giornata calma le poche righe che aveva riletto all'infinito riempivano il vuoto del suo pomeriggio. Non sapeva chi lo avesse scritto, forse

un passatempo di una sconosciuta che cercava di rinverdire una vita ingiallita dall'età. Che cercasse il libro o un incontro poco importava, quel biglietto lo intrigava, lo legava a un pensiero e a una speranza sconosciuta in quel suo ultimo squarcio di esistenza con il corpo dolente.

Potrebbe comprarsi una copia della *Bottega dei miracoli* restituendo alla biblioteca quella presa in prestito. Non l'acquista, invece, per non imprigionarsi nella irrealtà del romanzo. Riuscire a cessare la lettura gli dà l'illusione di potersi slegare in qualsiasi momento dal racconto, anche se le vicende narrate alleviano la sua solitudine e sono l'unica increspatura del suo vivere piatto che si consuma simile e uguale ogni giorno. Quel libro lo proietta nel mondo di Bahia, riempie la sua stanza della folla che si affatica lungo le erte di quella città, una contrapposizione ai suoi disabitati luoghi.

Prende carta e penna e risponde alla sconosciuta. Profumare la busta con il suo dopobarba è dozzinale, allora schiaccia sul foglio un chicco di caffè, fa scivolare i granuli lasciando l'aroma di quella terra lontana che non ha mai visitato.

Inforca di nuovo la bicicletta per consegnare la risposta.

– Per la signora che mi ha lasciato la busta, – dice alla bibliotecaria.

Da quel giorno passa quotidianamente «per caso» dalla biblioteca fino a quando non gli consegnano una busta bianca. La calligrafia è la stessa, minuta e incerta. Non torna a casa per leggere il biglietto, si siede a uno dei tavoli sotto le volte bianche e prima di aprire la busta annusa il profumo: un messaggio nel messaggio.

«Grazie per la sua gentile disponibilità. Non volevo fare fretta. Ci vedremo il giorno della restituzione, di pome-

riggio come sua consuetudine».

Il tempo che l'ha separato fino alla riconsegna del libro non era mai stato così lento, ancor più fiacco di quello svogliato che lo accompagna nei giorni e nelle notti immense e gelide con il cielo distante. Ma alla fine, pur beffandosi di lui, con il suo gioco crudele della lentezza, deve cedere facendo apparire l'atteso pomeriggio dell'incontro.

Carlo gira tra le stanze della biblioteca con il libro sul petto e il titolo ben visibile. Intreccia il suo sguardo con quello delle donne che incontra, non conoscendo il volto di lei. Su alcune posa gli occhi più del dovuto, al limite dell'imbarazzo, arrossisce quando scorgono la sua insistenza, ma nessuna di coloro che scruta lo fissa di rimando, corpi femminili si avvicinano e si allontanano lungo orbite di attrazione e repulsione tangenti a Carlo. Poi il suono di una voce velata simile a strumenti accordati su note gravi, mani fini, un corpo d'ebano che sa di danza ornato di collane, perline e braccialetti e il profumo identico a quello dei biglietti.

A vederla sembra l'incarnazione di Rosa de Oxalá, l'amore segreto di Arcanjo, il protagonista del romanzo, che Amado descrive come «una negra azzurrata, delicata e fragrante rosa». Negli incubi, quando la passione era incontenibile, Arcanjo, per impadronirsi del corpo di lei, uccideva nei sogni il suo amante, l'inseparabile amico-fratello Lidio.

– Piacere, Rosa.

Carlo le stringe la mano. Unica movenza di una statua impietrita dal fascino della donna, ma che all'interno erutta un vulcano pronto a scagliare in mille pezzi una realtà che lo annichilisce. Rosa, appena conosciuta, già smuove gli invisibili ingranaggi dell'illusione di un futuro meno solitario.



– Piacere, Carlo – una presentazione scarna, composta, che nasconde il subbuglio interno che scava fiumi passionali nelle vene e quando il sangue inquinato giunge al cervello e al cuore è ormai prigioniero di Rosa; un docile cane pronto a ubbidire pur di scoprire i misteri del suo ventre. Un automa senza volontà, ansia e disperazione prima di gettarsi tra i flutti dell'impossibile per sparire tra le onde con il volto di lei stampato sulla carne.

– Rosa... Rosa de Oxalá di Bahia?

– No, anche se sono di Bahia... mi chiamo Rosa dos Reis. Vivo a Modena da alcuni anni e ora che ho imparato la vostra lingua vorrei leggere *La bottega dei miracoli* in italiano dopo averlo letto in portoghese.

– Capisco.

– Deluso che non sia lei?

– No, – risponde schiacciando il suo sconforto nella saliva che deglutisce con uno scatto secco.

Che idiota!

Certo che non poteva essere Rosa de Oxalá! Solo uno stupido poteva pensarlo o sperarlo. Aver letto molte volte quel libro ha concesso alla fantasia di prendere la mano confondendo la realtà, ma è solo un attimo di sbandamento, di fronte ha una persona in carne e ossa e non un personaggio uscito dalle pagine di un romanzo.

– È una sua parente? –. Nel momento stesso in cui formula la domanda si chiede perché dica tale sciocchezza.

– Forse –. Rosa ridendo mostra i suoi denti bianchissimi. – Anche se trovo difficile esserlo di un personaggio inventato.

– Già.

Il dialogo si avvita su domande e risposte tipiche di quando non si ha niente da dire. Un vicolo cieco senza uscita, più le domande e le risposte sono brevi più la con-

versazione langue, fino a quando uno dei due non offre un pretesto di dialogo a cui aggrapparsi, come le ruote degli ingranaggi che si addentellano l'uno all'altro animando il meccanismo.

– Le va di prendere qualcosa al bar della biblioteca?

– Ma sì... un caffè. Anche se in Italia lo fate forte, ormai mi sono abituata.

Seduti attorno a un tavolino sotto il portico, all'ombra dell'estate, gli occhi di Rosa rilucono come astri nelle notti limpide. Carlo cerca di decifrare i segreti di quella donna, composta e irrequieta. In quel pomeriggio gli scoppia il cuore in una morte d'amore, smanioso di conoscere il sapore notturno della sua intimità, ma impossibile da godere perché lei è distante, la sua discrezione una barriera incolmabile tra il suo sentimento e la realtà.

Si sono appena conosciuti e si sa che le emozioni di due persone che si incontrano per la prima volta sono bandoli di due matasse che tramano orditi differenti. Per far sì che si intreccino dovrebbe scoccare una scintilla, purtroppo quella di Rosa è spenta, a differenza di Carlo che tenta di accenderla.

– Non sono mai stato a Bahia.

– È un peccato, perché è una città piena di vita.

– Mi piacerebbe visitarla, ma è impossibile. Non viaggio mai da solo e non saprei con chi andarci. Vivo come un lupo solitario, incontro poche persone, qualche parente quando si ricorda di me. Mi sono disabituato alla gente tanto che il mio sguardo non vede anche se gli occhi sono ancora buoni. Per fortuna riesco ancora a percepire i frequentatori della biblioteca, ma solo le sagome.

– Sono convinta che se andiamo a Bahia insieme vedrà quella folla sparita dal suo sguardo.

– È un invito?

- Sì... chi legge Amado dovrebbe conoscere Bahia.
- Glielo richiedo, mi sta dicendo che potremmo andare insieme a Bahia?
- Sì.
- La sua fantasia si sta trasformando in realtà.
- La ringrazio, sono frastornato e talmente emozionato da sentirmi spossato. Torno a casa a riposare. Le dispiace se ci rivediamo qui domani alla stessa ora per organizzare il viaggio?
- Va bene... l'aspetterò qui domani alla stessa ora.
- E quando saremo a Bahia andremo su per le erte senza affannarci, tra i colori e la gente ingannando la mente.
- Sarà così, glielo prometto.

Dalla finestra una falce di luna taglia il volto addormentato di Carlo. La badante gli sistema le gambe di legno indurito che lo zavorrano sul letto e raccoglie da terra *La bottega dei miracoli*. Pur non amando i libri, legge curiosa quelle pagine ingiallite e in parte staccate. Aromi di spezie e voci di vite lontane la trasportano in un altro luogo, aldilà della finestra quadrata della stanza spoglia. Quando arriva all'ultima pagina si accorge che non è finito, da quel punto inizia un nuovo romanzo scritto a mano, un diario incollato al libro, e nel primo capitolo Rosa dos Reis e l'ex bibliotecario Carlo si incontrano per organizzare il viaggio per Bahia.

Antonio Lo Fiego

*Un ex giovane non ancora vecchio che adora i libri. Quando la stanchezza lo consente, prendo carta e penna, pardon tastiera e video del computer, per scrivere. E la mente vola oltre lo spazio conosciuto.*

Teresa Lucchi  
*Viaggio in biblioteca*

Cara biblioteca modenese Delfini,

sono già trascorsi vent'anni da quando hai iniziato il tuo servizio per gli utenti. In questo tempo hai aumentato e meglio utilizzato lo spazio al tuo interno, sei diventata più accogliente, hai cercato di stare al passo dei veloci cambiamenti tecnologici della società, diventando una magnifica realtà per chi ti frequenta.

Ubicata nel centro della città, occupi una parte dell'antico Palazzo Santa Margherita dove il tuo ingresso è preceduto da un bellissimo chiostro, luogo momentaneo di riposo dallo studio, d'incontro con gli amici, di navigazione wireless con portatili o palmari, di attività culturali in vari periodi dell'anno, una finestra che guarda il cielo; nel chiostro si aprono un piccolo bar, una sala conferenze con soffitto a volta, affrescato con episodi degli scritti del giornalista e scrittore Delfini, e il tuo ingresso.

Varcata la soglia ti trovi in uno spazio magico che vuole silenzio, ma ti offre quasi tutto quello che cerchi. Tu sei luogo di studio, di ricerca, di consultazione, di navigazione per gli studenti; di lettura, di scoperta delle novità o dei libri del passato per gli adulti e anziani. Nel tempo ti sei ampliata, modificata, ringiovanita, creando spazi particolari adatti alle esigenze dei tuoi numerosi utenti sempre più esigenti e di ogni età. Recente è la creazione di una zona bebè riservata ai bambini da zero a tre anni, appren-

disti lettori. Da qui si accede alla sezione riservata ai ragazzi fino a quattordici anni con scaffali ricchi di libri, cd rom, dvd, alcuni tavoli per scrivere, altri con computer.

Uno spazio nuovo è quello ottenuto dalla copertura del cortile interno che collega la biblioteca con l'Istituto musicale Vecchi-Tonelli, la piazzetta, destinata all'informazione e alle novità librerie nazionali e mondiali. Qui offri ai lettori quotidiani locali, nazionali ed esteri, periodici di tipo diverso, dépliant sulle manifestazioni culturali cittadine e provinciali, bandi di concorsi. Lo spazio che segue, suddiviso su due piani, è riservato soprattutto ai giovani e agli adulti. È suddiviso da scaffalature a misura d'uomo in tante zone con angoli per la lettura o la consultazione di libri suddivisi per materia e disposti in ordine alfabetico secondo l'autore. Vi sono poi mensole con computer per la ricerca bibliografica, spazi con libri scritti a caratteri più grandi del normale per chi ha difficoltà di lettura, con audiolibri e uno scanner per la sintesi vocale di testi a stampa. In vetrine librerie, alcune addossate alle colonne, metti in mostra le proposte di lettura selezionate dai bibliotecari, tra le quali opere di cultura locale.

Il piano superiore l'hai riservato, in particolare, allo studio, alla navigazione in internet, a postazioni per l'ascolto musicale o per vedere film, a computer per scrivere brevi testi e stamparli. Qui trovi ancora libri, vocabolari, mensili, riviste specializzate, cd e dvd.

Per accedere a internet se hai problemi di vista o sei dislessico trovi tastiere facilitate; se hai difficoltà di movimento mouse particolari.

Cara Delfini, sei diventata un centro culturale importante per la città, nodo di diverse attività che spaziano dalle conferenze alle mostre, dai corsi sull'utilizzo del computer al prestito anche interbibliotecario, dalla con-

sultazione delle banche dati alla ricerca di notizie in ambiti diversi. Hai dato importanza alla salute, all'educazione, al tempo libero, a tutto ciò che si può leggere, vedere, ascoltare nelle principali lingue europee (inglese, francese, tedesco, spagnolo), araba, russa e altre.

Negli ultimi mesi, in collaborazione con la rivista «Modena cooperazione» hai iniziato a curare una rubrica in cui presenti libri e saggi inerenti temi diversi quali la solidarietà, la cooperazione, l'accoglienza degli stranieri sul nostro territorio.

Cara biblioteca, continua a cercare il meglio per gli utenti, a essere non solo un luogo di studio, ma anche di servizio attivo e dinamico in un contesto di scambio e conoscenza dove anche gli utenti di cittadinanza o origine straniera trovano uno spazio per loro.

Teresa Lucchi

*Pensionata, scrive per fare esercizio con la mano destra, trascorrere un po' di tempo tenendo la mente viva, sveglia, come quando partecipa a rappresentazioni teatrali o alle conferenze.*

Andrea Mazzola  
*Agatino*

Il mio amico Arturo dice che lui ha il nome di una stella. Secondo me voleva solo darsi delle arie. Con sufficienza gli dicevo: «Be', un giorno me la farai vedere la tua stella». Io, invece, ho un nome più terreno: mi chiamo Agatino, ma tutti mi chiamano Tino. Arturo è il mio migliore amico, lui e la sua famiglia sono sempre molto disponibili e gentili verso di me.

L'anno scorso ho avuto l'esame di terza media e le cose non sono andate bene. Mio padre fu molto deluso dalla mia bocciatura. Mi fece una predica memorabile. Iniziò col dire che ormai non sono più un bambino, che devo pensare all'avvenire. Affermò che qui al Nord (lui è siciliano), c'erano più opportunità con un diploma in mano. «Così guadagnerai tanti soldi, e ti comprerai una casa e una macchina», disse, ma io risposi: «Ma quali soldi? Noi resteremo sempre pezzenti!». Queste parole lo fecero arrabbiare parecchio. Poi, tutto alterato, continuò: «Se non studi cosa farai? Vuoi finire con l'andare a rubare per guadagnarti da vivere?» Io a studiare ci provo, ma qui in casa non è facile, mia sorella al pomeriggio si mette a guardare *Non è la Rai*, e io gli dico: «Abbassa, che devo studiare!» e lei noncurante mi risponde: «Vai a studiare a casa di Arturo, che lì non ti disturba nessuno!». E poi si mette a ballare e cantare assieme a quelle della tivù: «Plis don'gò, plis don'gò...» A quel punto io me ne esco, vado a giocare a pallone con gli altri ragazzi, o me ne vado al bar a giocare

a flipper o biliardino.

Al bar ci sono un sacco di persone interessanti. Nessuno che vuole sapere come vado a scuola o se ho fatto i compiti. Proprio lì ho conosciuto Santi. Ricordo che lui stava giocando a flipper: muoveva con abilità tutto il corpo facendo recuperi incredibili e colpiva con precisione i bersagli con i punteggi più alti. Io e altri ragazzi assistemmo rapiti a tutta la sua partita, esultando a ogni suo colpo azzecato o intristendo quando la pallina veniva persa. Così facemmo amicizia e da allora ci salutiamo sempre. Oggi sono passato dal bar, ma Santi non c'era, poi sono andato a casa di Arturo per studiare. Appena entrato mi ha detto: «Oggi andiamo a studiare in biblioteca». Ricordo che c'ero stato una volta, lì è tutto vecchio e ci sono i pavimenti che scricchiolano, e appena fai un passo tutti quelli che stanno seduti a leggere alzano lo sguardo e ti fissano come se avessi fatto scoppiare un petardo. Cercai di fargli cambiare idea ma lui disse che doveva fare una ricerca e lì avevano quello che gli occorreva.

Da corso Canalgrande entrammo nel cortile antistante, che Arturo mi disse essere un «chiostro». Carino qui, pensai. Poi entrammo e ci ritrovammo in spazi moderni e luminosi. C'erano tanti libri che ancora un po' di timore me lo incutevano, ma c'erano anche un sacco di ragazzi e soprattutto ragazze. Intravidi Grazia, quella della terza E; si accorse di me e disse «ciao» muovendo le labbra ma senza emettere suono. Io le risposi alla stessa maniera: come un pesce rosso nell'acquario. Sì, mi piace questa biblioteca «Delfini», io verrò qui anche domani. Oltre ai libri ci sono pure un sacco di cd che uno può ascoltare o prendere in prestito, ci sono videoregistratori per vedere i film in videocassetta e persino dei computer. Tra un po' di studio e un po' di chiacchiere il pomeriggio era volato, così io e Ar-



turo ci incamminammo verso l'uscita; a quel punto rimasi veramente sorpreso perché l'ultima persona che mi aspettavo di trovare in questo posto era proprio davanti a me, assieme a un paio di figuri che non conoscevo ma a prima vista non mi ispiravano niente di buono. «Ciao Santi!», dissi con un sorriso un po' contratto. «Ciao Tinuzzo, pure tu qua stai?». «Sono venuto a studiare» risposi ingenuamente. «Bravo studia, studia che ti fa bene», disse lui in tono beffardo, lanciando sorrisi ammiccanti ai suoi due comparì. «Noi ce ne stiamo andando», dissi e ci avviammo all'uscita. Arturo mi chiese di loro, gli risposi che conoscevo solo quello che avevo salutato, gli confessai però che mi sembrava strano che frequentasse la biblioteca.

Di ritorno a casa ispirai un buon profumo di parmigiana, il mio piatto preferito. Salutai mia madre e subito dopo lei disse: «Tino, dovresti fare un favore a mamma, tuo padre si è dimenticato il thermos con il caffè e la colazione per domani, per piacere dopo mangiato glieli puoi portare?». Mio padre aveva il turno di notte in fabbrica, e il caffè lo aiutava a restare sveglio. Accettai con piacere quel compito, magari dopo aver fatto la commissione mi sarei fermato giù al bar. Così mi avviai con la bicicletta alla volta della fabbrica, ma prima citofonai ad Arturo per chiedergli se dopo faceva un salto in bar, io ci sarei andato per una partitina a flipper. Ma lui rispose che i suoi non lo lasciavano uscire, così andai da solo. Una volta giunto sul posto entrai da una porta secondaria che mi introdusse direttamente nel reparto. Mio padre era intento ad adoperare un enorme macchinario. Con la sua tuta blu macchiata di grasso e guanti enormi, sembrava un omino buffo e minuscolo. L'autorità che egli esercitava a casa nostra sembrava qui non avere giurisdizione. Fu contento di vedermi, gli consegnai il sacchetto, scambiai con lui qualche

parola. «Grazie per il caffè, ora vai subito a casa». Annuii e lo salutai.

Uscito dalla fabbrica pedalai veloce verso il bar, scesi in picchiata dal cavalcavia della stazione, passai indenne il semaforo lampeggiante e mi diressi verso l'Accademia, se la mia bici avesse potuto volare l'avrei saltata pari pari. Ma dovetti girarci intorno. Finito il viale voltai a sinistra e costeggiai l'edificio militare, poi svoltai per corso dell'Accademia, passando proprio accanto alla biblioteca. Superando vicolo Santa Margherita intravidi con la coda dell'occhio una figura che mi sembrò di conoscere. Frenai di colpo e feci inversione decidendo di sbirciare chi ci fosse nel vicolo. Seduto sul cofano di una R4 c'era Santi. Non potei fare a meno di andarlo a salutare. «Ciao Santi», dissi. Lui trasalì. «Ah, sei tu, ma che minchia ci fai qua». «Ho portato il caffè a mio padre» risposi. «Vedi di andartene, sto aspettando una persona. Vai, corri a casa» disse nervosamente. Ci restai male per quei modi tanto sgarbati, stavo per rimontare in bici quando da dentro un furgoncino uscì uno dei suoi amici con il quale lo avevo visto in biblioteca. «Ma stai uscito pazzo? – ringhiò verso Santi con uno strano accento. – Perché hai portato il ragazzino?». «Io non portai nessuno, iddo da solo è venuto» si giustificò Santi. «Non ti spacco la faccia solo perché ci può dare una mano» disse guardando in cagnesco Santi, e a me: «Picciriddo viene accà, ci devi aiutare, se no per te saranno guai grossi, mi hai inteso?» disse in tono minaccioso. Ero veramente spaventato e feci quello che mi ordinò. Mi fecero passare attraverso le inferriate leggermente allargate di una finestra per introdurmi nella biblioteca, loro erano troppo grossi e non ci passavano. Una volta dentro, aprii i catenacci di una porta di servizio lì accanto. Li feci entrare. Si muovevano sicuri, avendo già fatto il sopralluogo nel

pomeriggio; probabilmente avevano manomesso il sistema di allarme della porta. Arraffarono videoregistratori, lettori cd e tutto quello che secondo loro aveva un valore. Turi, quello che mi aveva minacciato, ostentava una tale freddezza che mi faceva venire i brividi. Stavo portando verso il furgoncino l'ultimo videoregistratore quando vidi Turi accendersi una sigaretta, la poggiò tra le labbra, poi scrutò tra gli scaffali, con un atteggiamento curioso trasse fuori un piccolo libro. Con due dita lo afferrò per un angolo e lo fece penzolare, nell'altra mano aveva ancora l'accendino, con un gesto rapido lo accese e diresse la fiamma verso le pagine. Mi fermai a fissare la scena, mi parve di leggere nella testa di quel delinquente: non solo aveva saccheggiato la biblioteca ma ora era anche intenzionato a distruggerla col fuoco. La biblioteca era ormai cara a me, ad Arturo e a tutti i ragazzi che come me avevano bisogno di un posto come quello. «Non lo fare, ti prego» cercai di supplicarlo. Ma lui teneva lo sguardo fisso verso le fiamme che stavano iniziando ad avvolgere il libretto che ancora teneva tra le dita. «Fermati!» gridai. Lasciò cadere sul pavimento il piccolo falò. Poi disse: «Porta quel pezzo nel furgone che ce ne andiamo» e aggiunse: «o vuoi restare qui a spegnere il fuoco?». Preso dalla disperazione ebbi un lampo di coraggio: «Spegni il fuoco o faccio scattare l'allarme!». Beffardo mi canzonò: «È arrivato l'eroe... mi fai ridere! Abbiamo staccato tutti gli allarmi, hai capito?». In segno di spregio nei miei confronti sferrò un calcio al libro in fiamme spingendolo verso uno scaffale e corse verso l'uscita. Gettai a terra il videoregistratore e corsi verso l'estintore che avevo visto lì vicino. Riuscii a staccarlo dalla parete ma non sapevo come adoperarlo, intanto altri libri presero fuoco e il locale si stava riempiendo di fumo. Armeggiavo freneticamente attorno a quella che poteva

essere la mia salvezza, ma gli occhi mi bruciavano per il gran fumo e per il calore delle fiamme. L'ultima immagine che ricordo è un'intera libreria avvolta dal fuoco.

Quello che successe dopo non l'ho mai saputo. Probabilmente Santi entrò per capire come mai ci mettessi tanto a uscire, vide il fumo e si accorse che ero svenuto. Forse mi trascinò in salvo e, preso l'estintore, riuscì a spegnere le fiamme. Forse anche gli altri due dovettero dargli una mano, perché seppi, in seguito, che i danni alla biblioteca furono minimi. Portarono me, ancora svenuto, e la mia bicicletta sotto casa mia. Arturo mi disse che mia madre, non vedendomi rientrare, aveva telefonato a casa sua chiedendogli se ero lì. Lui le aveva risposto che non c'ero ma sapeva dove mi trovavo e sarebbe venuto a chiamarmi. Supplicò il padre di poter uscire cinque minuti, per fortuna io e Arturo abitiamo molto vicini. Passò proprio davanti casa mia e vide la mia bicicletta appoggiata al muro e io seduto a terra. Pensò a un malore, corse verso di me. «Sembravi dormire profondamente» mi raccontò in seguito. Mi diede qualche buffetto per vedere come reagivo. Aprii gli occhi, ancora mezzo stordito, e vidi il suo faccione occhialuto che mi sorrideva. Poi si scansò di lato, avvicinò la sua faccia alla mia e indicando col dito verso il cielo disse: «Ecco, vedi quel puntino luminoso lassù? Quella è Arturo».

Andrea Mazzola

*Sono uno scrittore occasionale con tante idee ma poche pagine scritte. Spero un giorno di avere abbastanza stimoli per scrivere qualcosa che sia degno di essere letto.*

Giovanni Mistrulli  
*Notte magica alla Delfini*

Finalmente la scuola è finita. L'anno non è stato facile. Gli esami finali hanno richiesto un grosso sforzo, ma le nostre fatiche sono state ripagate. Sia io che Elena siamo stati promossi con il massimo dei voti.

– Ora voglio solo andare a prendere un gelato e non pensare più a niente, – dice Elena.

– Hai ragione –. Le rispondo sfiorandole una mano.

Saltiamo in sella al mio motorino e ci lasciamo il Barozzi alle spalle. Ci fermiamo in via Bacchini, abbandoniamo gli zaini nell'androne di casa mia e ci rimettiamo in marcia.

Sfrecciamo verso il centro di Modena. A quest'ora del pomeriggio non ci sono macchine, solo passanti che passeggiano lungo i marciapiedi guardando le vetrine dei negozi. Il vento ci sferza il viso. Sulla via Emilia aumento la velocità. Elena si stringe più forte a me. Sono l'uomo più felice del mondo.

Parcheggio il motorino in largo Garibaldi. La gelateria è dall'altra parte della strada.

Elena legge i gusti scritti sul listino. – Vediamo... io prendo un cono con nocciola, stracciatella e panna montata.

– Per me invece una coppetta piccola con crema, vaniglia e frutti di bosco...

La commessa ci dà i gelati e andiamo a gustarceli fuori.

– Ci voleva proprio, – dico. – Questo gelato è proprio

buono!

Elena annuisce sorridendo e mi dà un bacio.

Ci sediamo ai bordi della fontana del Graziosi. Gli scrosci d'acqua danno vita a una sottile brezza che ci rinfresca dal caldo soffocante.

Mi perdo a guardare la gente distratta che cammina lungo i viali. All'improvviso mi squilla il cellulare.

– Pronto?

– Ciao, Luca. Sono Gino.

– Ciao! Dimmi tutto!

– Sono passato al Barozzi. Ci hanno promossi tutti!

– Lo sappiamo. Io ed Elena ci siamo già stati.

– Ah. Stasera andiamo a festeggiare la promozione in una discoteca di Bologna. Ci sono anche Valentina, Marco, Beppe e Stefania. Venite anche voi?

Lancio un'occhiata ad Elena, che scuote la testa.

– No, guarda... dobbiamo andare da un'altra parte...

– Va bene. Ci vediamo!

– Ciao.

Non siamo rientrati a casa per cena. Abbiamo mangiato una pizza in un pub del centro, poi ce ne siamo stati per tutta la sera sdraiati al parco Enzo Ferrari a scambiarci parole d'amore. Ora siamo persino stanchi.

Le birre che abbiamo bevuto fanno sentire il loro effetto alcolico. Guardando il cielo, mi accorgo che la sera ha ceduto ormai il posto alla notte. Ci sono le stelle, e per le strade si sono accese le luci dei lampioni.

– Portami via, – dice Elena abbracciandomi. Ci baciamo, poi torniamo in sella al mio motorino.

Non abbiamo una meta precisa, il destino la decide per noi. Gridiamo come pazzi mentre davanti ai nostri occhi si succedono il Palazzo dei Musei, la Ghirlandina, il Duomo,

piazza Grande e tutta la via Emilia. Il caldo opprimente del pomeriggio è stato sostituito da un venticello pungente che ci pizzica il viso.

Svolto in corso Canalgrande, parcheggio nei pressi del tribunale.

– Perché ci fermiamo qui? – mi chiede Elena.

– Non lo so.

Abbraccio la mia fidanzata e ci incamminiamo lungo il marciapiede. Modena è insolitamente silenziosa, sembra essere solo nostra.

Passando davanti alla Biblioteca Delfini mi accorgo di una cosa insolita. Una finestra è rimasta aperta.

– Perché non entriamo? – chiedo a Elena.

– Cosa? Ma sei pazzo?

– Sì –. Mi arrampico sul muro. – Dai, vieni!

– No. Va a finire che ci arrestano.

– A me non importa. L'importante è che ci rinchiudano insieme.

Elena sorride.

– E va bene. Facciamo questa follia!

Lungo i corridoi deserti della Biblioteca Delfini risuona l'eco dei nostri passi. Riusciamo a non inciampare grazie alla luce proveniente dai lampioni della strada. Elena si blocca all'improvviso, mi afferra un braccio.

– E se ci fossero i ladri?

Sorrido. – In una biblioteca? Non credo proprio. E poi la finestra dalla quale siamo entrati non è stata forzata. Il custode si è solo dimenticato di chiuderla.

– Sarà...

Riprendiamo a camminare, anche se con più circospezione, attenti a ogni minimo scricchiolio.

Ci fermiamo in Sala chiesa.

– Che nome strano per una sala di lettura... – osserva Elena.

– Un tempo qui c'era la chiesa di Santa Margherita. Per questo si chiama così...

– Sei il solito sapientone...

– Ho solo letto la brochure di presentazione che c'è all'ingresso...

La nostra attenzione viene attirata dalla sezione Poesia. Prendo un libro di Pablo Neruda ed inizio a leggere un componimento a caso.

*Toglimi il pane, se vuoi, toglimi l'aria, ma non togliermi il tuo sorriso.*

Elena mi guarda estasiata. – Che belle parole...

Proseguo a sfogliare il libro. Leggo una frase fissando la mia fidanzata intensamente.

*Bella, come nella pietra fresca della sorgente, l'acqua apre un ampio lampo di spuma, così è il sorriso del tuo volto...*

Elena mi sorride, poi mi getta le braccia al collo e mi assale con un bacio rovente. Il tocco delle sue labbra è come una scintilla che incendia il mio corpo. Ricambio il bacio e la stringo forte a me.

Ci guardiamo per un istante, senza parlare. Entrambi siamo coscienti di quello che stiamo per fare.

Le mani sembrano muoversi da sole, guidate dal puro desiderio. Vogliamo amarci ora, e che questa nostra prima volta insieme sia indimenticabile.

Un pallido raggio di luna coglie i nostri corpi nudi, illumina i nostri sguardi carichi d'amore.



Mentre ci stendiamo a terra i nostri respiri si fanno sempre più affannosi. Tocco Elena dappertutto, lei fa lo stesso con me. Abbiamo ansia di esplorarci.

Il libro di Neruda è poco lontano. Riesco a leggere ancora un suo verso tra un bacio e l'altro.

*Qui ti amo. Negli oscuri pini si districa il vento. Brilla la luna sulle acque erranti...*

Elena mi risponde con un gemito. Si aggrappa al mio petto e si solleva. Mi spinge su un lato e poi mi sovrasta. Danza su di me come un'onda del mare. Il suo dolce movimento fa cadere altri libri di poesia che si spargono intorno a noi. Ci abbandoniamo l'uno all'altra pronunciando le liriche meravigliose di Quasimodo.

*Desiderio delle tue mani chiare nella penombra della fiamma: sapevano di rovere e di rose...*

*Fatta ramo fiorisce sul tuo fianco la mia mano...*

*Senza memoria di morte, nella carne congiunti, il rombo d'ultimo giorno ci desta adolescenti...*

Mentre queste parole magiche fanno da melodioso sottofondo all'esplosione dei nostri sentimenti, raggiungiamo l'estasi sublime.

Ci abbandoniamo sfiniti sul pavimento. Elena poggia la testa sul mio petto e lentamente si addormenta. Io faccio lo stesso ascoltando il suo respiro.

*Sei donna di marine, donna che apre riviere...*

*Amo tutto ciò che è stato, tutto quello che non è più...*

– Ma cosa ci fate qui! Brutti sporcaccioni!

La voce squillante del custode ci fa scattare sull'attenti. Corriamo a nasconderci dietro a uno scaffale di riviste e lì ci rivestiamo.

Elena non riesce a smettere di ridere.

– Alla luce dell'alba sei ancora più bella, – le dico.

– Anche tu.

– Ora chiamo la polizia e vi faccio arrestare. Razza di... –.

Il custode si dirige al telefono al bancone della reception.

– Non abbiamo fatto niente di male... – dice Elena.

– Se chiama la polizia diremo agli agenti che lei ha lasciato la finestra aperta... Penso si tratti di una grave negligenza...

Il custode si blocca. Ci guarda male e dà un calcio a una sedia.

– Avete vinto! Facciamo che non diciamo niente a nessuno. Ma andatevene subito!

Io ed Elena annuiamo soddisfatti, poi riponiamo i volumi nello scaffale e scappiamo via felici come non mai.

Giovanni Mistrulli

*Vivo per scrivere parole,  
che parlano al cuore come  
battiti d'amore nati per far sognare,  
perché scrivere vuol dire amare*

Giuliana Montorsi  
*Ars scriptoria*

Per quanto riguarda le elementari, posso dire che tutto mi andò liscio come l'olio!

Una maestra gentile, affettuosa e materna, la mia formazione famigliare di bimba educata e rispettosa, un po' di buone e sane letture consone alla mia età, una certa predisposizione all'uso corretto della parola scritta ancor più che parlata, e in men che non si dica divenni addirittura la pupilla dell'insegnante.

Il poeta Caproni, maestro nell'aula attigua, venne deliziato dai miei acerbi scritti.

Ogni qualvolta dalla mia giovane penna scaturiva qualcosa di appena decente, la generosa maestra mi mandava in pellegrinaggio nella classe accanto, e l'insegnante Caproni, grande e pur schivo poeta romano, mi premiava leggendo alla platea dei suoi «somarelli» il mio stitico infantil componimento.

Bontà sua, più di una volta mi predisse un roseo futuro come scrittrice.

Alle medie le cose cambiarono, e di molto!

La maestra buona e gentile fu sostituita da un'arcigna insegnante di lettere che poco sapeva, e tanto meno insegnava.

La sua quasi esclusiva occupazione era rimpiangere la perduta terra natia; Federico II con tutta la sua corte, non meno che la fragranza delle ginestre in fiore; e quando, *Deo*

*gratias*, rammentava il perché del suo stare seduta dietro quella cattedra, era solita torturare, con il crudele strumento dell'analisi logica, noi virginee fanciulle in fiore, che silenti e terrorizzate stavamo immobili e composte a fingere bassamente un alto livello di attenzione. Altro lei non faceva!

Mai, e con mai dico mai, la mia collaudata elementare *ars scriptoria* alle scuole medie mi fruttò più che un misero 6; una sola volta raggiunsi a stento un 7, ma accompagnato come fu da due linee rette, corte e parallele tracciate severe alla destra del numero, quel roboante 7 si configurava molto più prossimo al 6 che a se stesso.

Al liceo la situazione si capovolse ancora, e nuovamente a mio favore!

Un mio commento scritto, puntuale e ben articolato, a una smilza poesia di Ungaretti, inconsueto mezzo di indagine impiegato dall'insegnante di quarta ginnasio per testare la nostra preparazione di base, mi valse nuovamente il vaticinio di un fulgido futuro come scrittrice.

L'esame di maturità fu un vero successo, il mio originale elaborato sulla controversa, e pur da tutti amata, figura del poeta di Recanati, mi regalò un meraviglioso 9 e mezzo, che con la forza e la determinazione del suo intrinseco valore numerico, ben prossimo al 10, sollevò il mio voto di licenza liceale fin quasi al conseguimento del bacio accademico.

Per la scelta dell'Ateneo giusto, il dilemma fu grande!

Da una parte mi sarebbe piaciuto rimanere a Roma con i miei genitori, ma dall'altra la lusinga della vita a Modena, piccola città, mi attirava molto.

I nonni materni si offrirono di ospitarmi nella loro casa in viale Tassoni, e così armi e bagagli all'età di diciannove

anni tornai nella città dove avevo vissuto i miei primi sei anni di vita, quelli pre-scolari, contraddistinti dal grembiolino a scacchi, dal cestino e dal gnocco fritto.

Scelsi la facoltà di Medicina e chirurgia, e i primi dieci esami universitari andarono bene, votazioni più che lusinghiere e tanta soddisfazione in famiglia.

Ma un brutto-bel giorno la mia già pur scarsa capacità mnemonica andò rovinosamente a infrangersi contro lo scoglio della Anatomia patologica e fu naufragio.

Più studiavo, meno imparavo, più cercavo di memorizzare e più dimenticavo, e così, lentamente ma inesorabilmente, riaffiorò in me l'antica passione per la scrittura.

In casa dei nonni, o nella biblioteca universitaria, per troppe chiacchiere e interruzioni colazione-merendiniche nel primo sito, o per eccesso di professional-silenzio nel secondo, mi fu subito chiaro che il mio clandestino scrivere, antepoendo la voglia di sognare a quella di apprendere pedissequamente il tomo scientifico, che minaccioso mi si presentava ogni mattina sulla scrivania, mi sarebbe stato difficile se non quasi impossibile, e quindi scaltramente decisi di abbandonare i due possibili rifugi canonici per inaugurarne uno nuovo presso la biblioteca comunale intitolata al poeta modenese Antonio Delfini.

La Delfini era stata aperta al pubblico da pochi giorni e nessuno nella mia famiglia ne sapeva niente.

O meglio, a un mio vago e pseudoinnocente indagare seppi che quell'edificio era conosciuto dai miei anziani nonni come Patronato pei figli del popolo, e dai miei più giovani genitori come «nuova sede» della gloriosa società sportiva Panaro.

Elessi quindi quell'edificio, noto solo a me come una nuova biblioteca, a bunker salvifico per eludere il più che giustificato controllo familiare sul mio prosieguo negli

studi.

Tutte le mattine, escluso solo il giorno del «comunale» riposo, io uscivo dalla casa dei nonni portando con me il librone di medicina, e con la nebbia o sotto il pallido sole modenese, mi recavo alla Delfini per mettere in atto il piano B della mia nuova clandestina vita *in fieri*.

Ero intenzionata ad abbandonare la facoltà di Medicina e chirurgia e ad affrancarmi così definitivamente dalla mia annoiata incapacità a memorizzare la legge di Bernoulli, piuttosto che la lussazione congenita dell'anca.

Finalmente lontana dal controllo dei nonni e dal censorio giudizio dei miei futuri colleghi medici, che già *si* e *mi* immaginavano in camice bianco, in prima linea e tutti armati di sfigmomanometro, ora potevo finalmente scrivere.

Fin dal mio primo giorno di ingresso alla Biblioteca Delfini scelsi una postazione vicino alla vetrata che si affaccia su corso Canalgrande per poter meglio godere del passaggio della vita per strada.

Per me, apprendista scrittrice, era indispensabile mantenere un rapporto con l'esterno, e se pur mediato da un vetro, ogni mattina il mondo, arricchito dalle sue mille contraddizioni, entrava nella biblioteca e mi sedeva accanto, e così, magicamente, dalla mia mente scaturivano storie passate, future o più spesso solo immaginate; un tranquillo passeggiare a piedi, o più spesso in bicicletta, un trafelato andare; la mia fonte di ispirazione era Modena e la sua *gens*, originale frutto di una pseudosintesi tra un'antica nobiltà contadina e una più recente memoria austro-estense.

Ogni mio pur piccolo progresso nello scrivere, tra l'altro valutato e generosamente licenziato solo da me medesima, mi allontanava sempre più dal mondo della medicina, ne ero consapevole, e ciò, se da un lato accresceva

la mia autostima, dall'altro erigeva un pulpito censorio sempre più alto e paurosamente incumbente su me, per un prossimo e inevitabile banco di accusa dal quale i miei ignari famigliari, che mi immaginavano immersa con solerzia e diligenza nello studio della medicina, mi avrebbero inevitabilmente condannato, e senza appello, ma ciò nonostante continuavo impudicamente a recarmi alla Delfini.

Fra tutti i frequentatori della mia nuova sede lavorativa colui che aveva maggiormente attratto la mia attenzione era un signore di mezza età, vestito molto elegantemente, con tanto di papillon e gilè; ogni mattina lui si aggirava tra gli scaffali dei libri, con mano leggera ne sfiorava molti, non ne sceglieva mai nessuno in particolare, sembrava volesse solo accarezzarli, e poi circa intorno alle ore 12, continuando il suo rituale deambulatorio, estraeva piano l'orologio dal panciotto e volgendo lo sguardo prima al quadrante della sua elegante cipolla d'oro e poi all'intorno, con aria sognante, rivolgendosi a tutti i presenti e a nessuno in particolare, esclamava a gran voce: «È tardi, è tardi, è ora di scrivere, assolutamente è giunta l'ora di scrivere».

Una mattina d'inverno, forse complice la fitta nebbia padana e un freddo polare, a mezzogiorno la Biblioteca Delfini risultava ancor quasi spopolata, e forse fu questo l'occasionale e fortuito motivo per cui quell'uomo demodé, in panciotto e patacone da taschino, decise di accomodarsi accanto a me.

Da quella magica giornata invernale il nuovo inquilino della mia clandestina scrivania smise per sempre il suo mobile rituale e si trasformò nel primo lettore dei miei scritti.

Armato di pennino e calamaio da trasporto, aiutandosi con smozzicati pezzetti di carta assorbente, il «seduto» ospite sottoponeva i miei elaborati a severe correzioni.

Ogni qual volta la mia parola scritta risultava essere anche solo leggermente incerta, e non il rigoglioso frutto di una spontanea logorroica esondazione del mio più autentico essere, lui se ne accorgeva, e senza pietà cassava righe e righe incitandomi a scrivere con maggior spontaneità, in ossequio a quello che lui denominava «il naturale flusso del pensiero».

Il severo correttore scartava quasi tutte le mie terzine; il meschino, cercando di far affiorare dalla mia memoria i versi del Divin Poeta, arrivò persino a diffidarmi dal continuare nel mio scomposto poetare, pena un suo inevitabile allontanamento dalla mia scrivania.

Componendo versi non riuscii ad accontentar il mio impietoso lettore, lui non mi concesse il nulla osta, e così, scoraggiata dall'inappellabile condanna, decisi di astenermi dall'infruttuoso sforzo di cercar di migliorare la mia claudicante metrica, e mi dedicai esclusivamente alla stesura di racconti brevi.

Della mia *ars scrittoria* il mio compagno di scrivania sembrava prediligere gli scritti visionari, quelli dai colori surreali dove io fondevo sogno e realtà sino a tracciare un affresco atemporale, che con voli pindarici oscillava tra un passato favolistico e un futuro immaginifico dando luogo a un presente dai connotati iperrealisti.

Immaginavo boschi senza luci e ombre, cantavo mari asciutti e pur profondi, città utopiche ancor più che l'Urbinate, ma il meglio di me lo esprimevo dando vita ad incontri fra persone lontanissime nel tempo e nello spazio e pur vicinissime per «emotivismo».

«La realtà è in gran parte nell'assurdo», e così... ho raccontato di una «ragazza di cinquantatré anni» che, stanca di «ricordare» i tomi di medicina e chirurgia, si era rifugia-



ta nella biblioteca di una piccola città, «bastardo posto», e gettando nella nebbia padana il mai conseguito camice bianco e pur anche lo sfigmomanometro, aveva dato fondo a «quell'immaginazione che è a un passo per diventare realizzazione, e come il tempo che si misura, ma non se ne può afferrare che una porzione tra un punto e l'altro», si era inventata un dialogo giornaliero con il poeta Antonio Delfini, e visto che «tutto si compendia nella vita: magia, sogno, assurdit , piacere e dolore, lavoro e pigrizia: realt », si era anche iscritta al concorso «Se ti dico delfini... ».

Giuliana Montorsi

*Avendo navigato in mari tranquilli, ma avendo maggiormente dovuto affrontare pericolose tempeste, ho affinato nel tempo l'arte dell'astrazione da ci  che non mi garba, mi spaventa o mi arreca dolore; e cos  mi sono dedicata alla scrittura; perch  alla sera i peperoni sono difficili da digerire, le farmacie possono essere luoghi pericolosi, e perch  un viaggio in treno pu  trasformarsi in un'avventura straordinaria. Le mie son storie inventate o vissute, riportate o stravolte, comunque storie che mi diverte raccontare.*

Barbara Panini  
*A cosa pensi se ti dico delfini?*

Biblioteca Delfini... è l'incarnazione della mia grande passione: la lettura. Fin da quando ero bambina e mia nonna mi regalava un libro a settimana per invogliarmi a leggere, i libri per me sono stati amici, insegnanti e compagni di viaggio. Attraverso loro ho imparato cose nuove e sognato ad occhi aperti, mi sono tuffata in mari sconfinati e cristallini, ho scalato montagne, amato uomini straordinari e invidiato donne impavide e avventurose, inseguito delinquenti e scoperto assassini.

Insieme a Catherine Dunne sono tornata a casa al capezzale della madre, in un momento in cui anche la mia era gravemente malata, a piangere i miei ricordi vissuti con lei. Mi sono riconosciuta nella protagonista e ho sentito in me le stesse sensazioni di dolore, rimpianto e rabbia.

Ho invidiato Matteo che in *Per sempre* di Susanna Tamaro ha avuto il coraggio di dare una svolta alla sua vita abbandonando carriera, conoscenti e città per vivere da eremita. Insieme a lui ho provato il piacere e la frenesia del lavoro manuale nel ristrutturare con le mie... o le sue?... mani una vecchia casa in un bosco montano, e ho sentito con lui il disagio e la paura dei primi giorni vissuti nel silenzio e nella solitudine per poi provare la stessa gioia e la stessa meraviglia nello scoprire con gli occhi, finalmente non velati dalla fretta, l'intensa e totale bellezza della natura.

Con Kay Scarpetta, Harry Bosch, Charlie Parker e tanti

altri detective ho scoperto i colpevoli di efferati delitti e sbrigliato complicati intrighi. Sono entrata nella sala autopsie a fianco di anatomopatologi forensi, ho inseguito criminali e assassini insieme a investigatori affascinanti e impavidi.

Con Carlo Lucarelli ho analizzato i misteri, più o meno attuali, della storia italiana, conosciuto la mafia e i più feroci serial killer mondiali, e sono rabbrivita leggendo delle loro aberrazioni mentali, quelle stesse che li hanno portati a commettere atroci abusi su vittime ridotte all'impotenza.

Non dimentico Stieg Larsson che mi ha fatto scoprire e amare gli scrittori svedesi, e con Lisbeth Salander, la protagonista femminile della sua trilogia *Millennium*, ho vissuto un'esistenza segnata e delineata da maltrattamenti e abusi subiti fin dalla tenera età.

Ho dormito all'aperto avvolta in una coperta di lana grezza nel paese dei discendenti dell'antica stirpe reale di Shannara, popolato di elfi, draghi, folletti e maghi. Ho vissuto le avventure dei suoi protagonisti in boschi incantati, fra alberi parlanti e mostri crudeli e irriducibili, a cavallo tra due epoche: quella antica popolata di figure mitologiche e quella futura punteggiata da rovine di antiche costruzioni di pietra e metallo, retaggio di un misterioso passato.

Ho pianto alla morte di Enzo, dolcissimo cane labrador protagonista di *L'arte di correre sotto la pioggia*, e insieme a lui ho partecipato gioendo e commuovendomi alle vicissitudini semiserie di vita del suo padrone.

Ho riso fino alle lacrime con i protagonisti di *Fuga dal Natale* che, nel loro tentativo di evitare il solito consumismo natalizio, si trovano ad affrontare situazioni paradossali ed esilaranti provocate sia dai vicini, per scoraggiarli

nel loro progetto di viaggio all'estero, sia dal ritorno improvviso e imprevisto della figlia, per giunta con il nuovo fidanzato.

E ancora: le avventure tragicomiche al limite del grottesco, vissute, tra vizi e virtù, dai personaggi fatui e sfiancati, incapaci di prendere sul serio anche la loro rovina e che annegano nella vuota apparenza ideali e sentimenti, descritti da Niccolò Ammaniti.

Quante vite ho vissuto insieme ai classici di Jane Austen, le sorelle Bronte, Turgenev, Tolstoj e tanti altri che elencarli tutti non potrei.

Entrare in Delfini e respirare l'atmosfera che regna nelle sue sale è un piacere che pregusto già da quando attraverso il portone esterno e imbocco il corridoio delimitato da colonne oltre le quali si intravede il chiostro e dove, sia in inverno sia in estate, sostano gli studenti chiacchierando seduti sui muretti. Per i giovani modenesi, studenti e non, è un punto di ritrovo che tutti conoscono e dove tutti si conoscono ed è facile darsi appuntamento: «Vieni in centro oggi?». «Sì, alle 15 in Delfini»... in Delfini, confidenzialmente!

E quando, varcata la porta a vetri, entro in biblioteca, mi sembra di sentire il sussurro dei libri letti e di tutti i personaggi che, attraverso le loro pagine, ho conosciuto.

Il silenzio sottolineato dal brusio dei ragazzi che studiano seduti ai tavoli dei vari padiglioni, il fruscio delle pagine, le informazioni sussurrate dai bibliotecari per non disturbare chi sta leggendo seduto sulle poltroncine distribuite un po' ovunque fra le librerie: tutto contribuisce a rendere la Delfini un luogo dove il tempo si ferma, dove tutto è calma e tranquillità, e chi corre, piange, urla e parla lo fa solo attraverso le pagine dei libri che popolano gli scaffali. Scaffali fra i quali mi perdo, in punta di

pie di sul pavimento di legno che scricchiola, alla ricerca di uno scrittore noto o di titoli sconosciuti che catturano la mia fantasia e curiosità, saltando da uno all'altro, cominciando dai fantasy e poi dai gialli, passando dai romanzi, puntando sui fumetti e i libri d'arte fino ad arrivare al padiglione di biografie e storie di vita. E siccome sono convinta che sono i libri che ci scelgono e non viceversa, li leggo quasi tutti quei titoli, perdendo quasi la cognizione del tempo, riconoscendo storie già lette o scorrendo sulle alette della copertina l'introduzione a un nuovo testo e la biografia essenziale dell'autore. E vengo catturata da titoli intriganti e autori noti, ma anche sconosciuti che mi incuriosiscono per il loro stile di vita e l'epoca in cui sono nati e vissuti, e mi ritrovo per strada con la borsa carica di libri e la voglia di arrivare a casa al più presto per potermi immergere nella lettura.

Alle volte, quando casa, lavoro e figli mi danno spazio, mi fermo a leggere in biblioteca. Mi scelgo una poltroncina, una di quelle comode, di pelle, giù al piano terreno, un po' appartate fra gli scaffali. Mi metto comoda, con la stessa sensazione di piacere che deve provare un passero quando si accoccola nel nido, e con un sospiro mi immergo nella lettura. Capita che un passo silenzioso mi distrae, alzo lo sguardo e incuriosita dagli altri intorno a me non posso fare a meno di interrogarmi su di loro. C'è il signore distinto in doppiopetto, cravatta e portatile... cosa cercherà fra i manuali, quale attività lavorativa o personale lo porta a cercare informazioni qui? Un nonno entra sorridendo al nipotino che tiene per mano. «Ssssst ...» gli fa segno con il dito sulla bocca e si dirigono verso la BdR o biblioteca dei ragazzi. E i ragazzi seduti in un gruppetto al tavolo là in fondo che classe frequenteranno? Una ragazza si porta i lunghi capelli dietro all'orecchio, succhiando in-

tensamente il cappuccio della sua bic blu mentre è assorta nella lettura di un capitolo di chissà quale testo. Apparentemente dimostra diciotto anni e il compagno coetaneo al suo fianco le sfiora la spalla mentre si sporge verso di lei e le indica sulla pagina qualcosa che presumibilmente non capisce. Una delle bibliotecarie passa indaffarata e silenziosa con alcuni testi fra le mani e si dirige verso il piano superiore, imboccando la scala a chiocciola. Dalla porta a vetri in fondo alla sala si intravedono i passanti che percorrono corso Canalgrande dirigendosi chi verso il centro e chi dalla parte opposta verso i Giardini, alcuni soli dall'aria indaffarata, altri in compagnia chiacchierando e godendosi la passeggiata.

Poi inavvertitamente l'occhio mi cade sulle lancette dell'orologio... sospiro... è inesorabilmente l'ora di andare. Chiudo il mio libro, saluto mentalmente i miei compagni di biblioteca con un'occhiata circolare e, ripromettendomi di rifarlo, di concedermi un altro pomeriggio alla Delfini, a breve, appena possibile, liberandomi anche per poche ore dagli impegni di sempre, mi dirigo verso l'uscita.

Ecco a cosa penso se mi dicono Delfini!

Barbara Panini

*E ora? Mi concedo ciò che amo. Un corso di scrittura e scopro il piacere di scrivere, e le parole portano pensieri che si traducono in parole nuove e nuovi pensieri. Ed è bello scriverli, per non dimenticare.*

Marco Panini  
*Una notte in biblioteca*

Dopo essersi addormentato per qualche ora fra gli scaffali della narrativa, dove ogni volta si nascondeva dopo essere uscito dal montacarichi della Torre, si svegliò dolcemente. Era felice: di nuovo fra i suoi amati libri per una notte intera! Sarebbe stato naturale che si portasse dentro un po' d'ansia, per non dire paura, visto che era clandestino in un ambiente senz'altro dotato di sistemi d'allarme. Che ci fossero lo intuiva da certi aggeggi ronzanti e basculanti che aveva visto appesi al muro del chiostro e, anche se finora non c'era mai incappato, doveva stare attento lo stesso, perché potevano essere spostati o aumentati, magari in seguito al ritrovamento di qualche traccia lasciata da lui. Quindi poteva sempre succedere che, una sera, un allarme si mettesse a suonare all'impazzata, si accendessero tutte le luci e una veloce pantera della polizia a sirene spiegate giungesse all'ingresso apposta per lui.

Lui invece era tranquillo e si trovava a suo agio in compagnia di quel numero smisurato di libri che lo adocchiavano da ogni parte, di tutti i generi – non aveva idea di quanti fossero, né aveva intenzione d'informarsi, intimidito dalla regale privacy delle loro eccellenze, come lui li chiamava, che la sua curiosità avrebbe intollerabilmente profanato. Altro motivo per cui non aveva alcuna paura a scorrazzare – si fa per dire: Giovanni, così si chiamava il nostro intemerato clandestino, si muoveva più silenzioso di un gatto – per le sale dell'antico Palazzo Santa Margherita, sede del-

la biblioteca più importante della città. Le conosceva alla perfezione, meglio delle sue tasche e, anche nel buio più pesto delle più nebbiose notti d'inverno, quando dalle finestre non filtrava nessuna luce, riusciva a trovare ogni scaffale, sedia, bancone, porta, scala, e naturalmente i libri che desiderava leggere durante la notte. Non poteva accendere nessuna luce e nella biblioteca regnava ovunque il buio; ma c'erano alcuni punti dove poteva leggere, grazie ai riverberi della notte che entravano dalle finestre. Questi inoltre gli consentivano di muoversi senza inciampare in alcun ostacolo e in questo modo passava tranquillamente tutta la notte tra i suoi amati libri, in estasi e trasognato come il professore fra quelli della sua biblioteca nel romanzo *Auto da fé*, di Elias Canetti, che lui conosceva a memoria.

Tese l'orecchio e non udì alcun rumore, se non gli impercettibili scricchiolii degli scaffali, la cui sagoma nera si intravedeva appena nel riverbero delle finestre del chiostro. Di scaffali zeppi di libri ce n'erano ovunque in quel palazzo, un tempo il brefotrofo della città: da sottoterra, dove partiva il montacarichi della cosiddetta Torre, fino al soppalco del primo piano.

Raggiunse la navata centrale dell'enorme sala a volte e accennò a una genuflessione, come se stesse passando davanti all'Altissimo. In effetti quell'enorme sala di lettura era stata la chiesa dell'antico palazzo, come dimostravano le navate in cui era divisa e le volte del soffitto. In fondo, dalle fessure del suo antico portale che dava sul corso, filtrava la luce dei lampioni, ed era questo luogo, detto Zona Holden e dedicato ai giovani, dove si recava di preferenza a leggere.

Sali la scala di legno che, girando quasi a chiocciola intorno all'ascensore, portava al piano superiore, dove c'era la sezione della musica. Quella sera aveva deciso di dedicarsi al contrappunto e all'armonia generale.



Gli scalini di legno scricchiolarono appena sotto il peso dei suoi passi. Di sopra il buio era più fitto, malgrado i due enormi finestroni che occupavano quasi tutta la parete in fondo; ma ugualmente individuò subito la gimkana che bisognava fare per entrarvi, fra due scaffali di libri di filosofia e il bancone delle consulenze. In quel buio era molto difficile vedere i reali contorni della grande sala, anch'essa a volte, e le ringhiere del soppalco, zeppo di libri di storia e geografia. Spesso di giorno, nello sfavillio delle luci che la illuminavano, s'attardava naso all'insù a immaginarsi i voli dei ginnasti dagli anelli, le loro piroette sul cavallo e sulle parallele, le stoccate fulminee dei fioretti e delle spade degli schermidori... Un tempo questa era la palestra della famosa società sportiva Panaro, orgoglio della città. Di notte sentiva nell'aria il fruscio di quelle evoluzioni e stoccate, nonché gli scrosci degli applausi che senz'altro erano risuonati sotto quelle volte durante le gare. Erano state evoluzioni e stoccate ardite e precise, come le teorie del pensiero vergate nei libri di quel piano, dedicato alla filosofia – la sua preferita –, alle scienze, all'informatica, alla storia, alla geografia, alle lingue, alla politica, alla musica... Nessun limite all'uomo era mai stato posto sotto le volte maestose di quel piano.

Veloce e invisibile come un fantasma, attraversò la sala, quella sera screziata e agitata da riflessi provenienti dalla saletta Internet, dove alcuni computer erano rimasti accesi. Più volte si voltò insospettito dalle ombre che quei bagliori psichedelici e lancinanti generavano nel buio fra gli scaffali.

Le porte di vetro che attraversò per entrare nella saletta di musica generarono un soffio sonoro e profondo come un accordo di la minore. Dallo scaffale della teoria musicale prese i volumi che cercava e che individuò facilmente, fra un ponderoso tomo di musica jazz e un altro basso e spesso

di armonia cinquecentesca. Quando fu di nuovo nella sala si bloccò, sul punto di emettere un grido: una figura umana era seduta immobile, disegnata dalle farfalle svolazzanti dello *screensaver* di uno schermo acceso.

Pensò di fuggire ma restò immobile, come impietrito. La festa è finita, pensò. Peccato. Ora quel maledetto sorvegliante l'avrebbe preso per un orecchio e portato ghignando di sotto, dove il suo capo l'avrebbe accolto con un: «Finalmente ti abbiamo beccato, maledetto intruso! Cosa venivi a fare di notte qui, eh? Volevi rubare i libri, eh!».

La figura umana lentamente si alzò e venne verso di lui, scivolando nell'aria come una di quelle farfalle. Era minuta, più bassa di lui... Una donna, come appurò quando gli giunse davanti, s'alzò in punta di piedi e lo baciò, premendogli sul petto un incontestabile seno femminile. Fu un vero bacio sulle labbra, incredibile!

Lei gli sussurrò all'orecchio: – Finalmente! Era tanto che volevo conoscerti, Giovanni Brill, nostro abbonato fin dal 1982!

– Come mai mi conosce, lei? – chiese sconvolto Giovanni.

– Ma anche tu mi conosci, guardami bene!– Si fece illuminare di nuovo dalle farfalle e Giovanni la riconobbe. Era l'impiegata del bancone prestiti di cui era innamorato da tempo. Stupefatto mormorò: – Ma sei tu, accidenti!

– Mi guardi sempre e... e basta! Cosa aspetti a parlarmi, se ti interessa?

– Come fai a sapere che... che mi interessi?

– Da come mi guardi, e a dire la verità non solo la faccia! – esclamò lei ridendo. Giovanni arrossì. In effetti si perdeva sì a guardarle il viso bellissimo, dalle labbra rosse e carnose, la carnagione leggermente scura e la frangia di capelli neri, ma quando poteva sbirciava anche nella scollatura.

– Ma come mai sei qui, e come fai a sapere che c'ero anch'io?

– Quante domande! Ma hai ragione, vista la circostanza. Abito di fianco alla biblioteca e la mia camera dà nel cortile dove c'è la botola che usi per scendere negli scantinati. È da lì che entri la notte, non è vero?

– Certo – ammise Giovanni. – In un libro che parlava dell'antico brefotroffio ho scoperto il passaggio usato dagli orfani per uscire di notte dal palazzo.

– Anch'io conosco la botola. Ce la mostrano quando ci assumono.

Giovanni la baciò davanti alle farfalle che continuavano a svolazzare indifferenti. Lei lo strinse forte e l'accarezzò fra i capelli. Il viola fosforescente di una di quelle le illuminava il viso, a sua volta luminoso di un dolce sorriso. Giovanni non era mai stato così felice in tutta la sua vita. La prese per mano e si avviò verso la scala, ma subito si fermò.

– La sorveglianza... Tu dovresti saperlo se c'è e dov'è, – disse preoccupato.

– Se non esci nel chiostro non ti vedranno, – rispose lei sorridendo e aggiunse: – Ma i tuoi volumi?

– Stavo per dimenticarli. Mi servono per le lezioni di piano... Temo però che stasera non li aprirò affatto!

– Puoi prenderli in prestito, – disse lei.

– Tornerò domani allora, stanotte sarà impossibile.

– Ci penso io, vieni!

Dalle lastre di vetro che in parte ricoprivano la Piazzetta, videro un cielo notturno palpitante di stelle.

– È bello come te, – disse Giovanni abbracciandola di nuovo.

– Non esagerare! – sussurrò lei fra le sue braccia. Come poteva farle capire che invece non esagerava affatto?

– D'ora in avanti potremo... Insomma, potremo vederci,

no? – chiese lui.

– Per ora non è possibile – rispose lei sorridendo.

– Come mai? – chiese lui sconvolto.

– Siamo di due mondi contrapposti. Io distribuisco i libri e tu vieni a prenderli.

– Ma io ti amo! – gridò lui angosciato.

– Parla piano! – sibilò lei, chiudendogli la bocca con la mano.

– Ti amo – ripeté lui a bassa voce, guardandola disperato negli occhi, neri, grandi e scintillanti.

– Finché non scopriremo l'uguale della nostra simmetria, il nostro amore non potrà sbocciare.

– Come faremo allora?

– Ci vedremo qui di notte, finché i libri non ci uniranno per sempre!

– Saranno loro a farlo? – chiese lui incredulo.

– Certo, sono stati loro che ci hanno fatto incontrare.

Di nuovo si abbracciarono. Un lungo sospiro, simile al fruscio di molti folletti che insieme sfogliassero tutti i libri della biblioteca, attraversò l'aria.

Marco Panini

*Pensionato e amante dei libri di ogni genere: resto ancora senza fiato quando scorro con gli occhi e ascolto l'immensità del sapere che sussurra, grida, declama, ride, piange, canta, suona, racconta, sotto le volte superbe dello stupendo palazzo della Biblioteca Delfini.*

Adalgisa Pini  
*Se ti dico delfini...*

Quando un vicino di casa si presentò tre anni fa alla mia porta per chiedermi se ero disponibile a prestare qualche ora di volontariato nel Punto di lettura comunale d'imminente apertura nella nostra frazione, mi uscì di bocca una risposta istintiva, poco diplomatica, forse anche un po' rozza.

Ma esprimeva perfettamente il mio rapporto con le biblioteche e con i libri in generale.

Felice che mi fosse stato chiesto, risposi di getto: «Certo che verrò! Mettere me in mezzo ai libri è come mettere un topo fra pezzi di formaggio!».

Poi corressi un po'. «Nel senso che io sto bene in mezzo ai libri, mi nutrono la mente, ci sto così bene che non vedo l'ora di tuffarmici dentro!».

Quindi, affare fatto!

Da tre anni trascorro alcune ore ogni settimana tra i miei amati libri. Se non ci sono utenti da servire, leggo io, leggo a più non posso.

Tutti i generi, tranne l'horror, mi attraggono.

Ma da qualche anno il vizio, anziché diminuire, si è diviso in due, raddoppiandosi.

Così mi sono messa anche a scrivere.

Dapprima, quasi per gioco, un piccolo diario.

Poi fiabe, filastrocche e semplici recite per bambini, inerenti il Natale, il Carnevale.

Cose semplici per i più piccoli.

Ma, siccome «l'appetito vien mangiando», mi sono poi cimentata nella scrittura di racconti autobiografici e non, inviandoli a concorsi letterari o partecipando alle antologie che ogni anno vengono pubblicate da I Semi Neri, l'associazione culturale di cui faccio parte da anni.

Finora tredici di questi racconti sono stati pubblicati in altrettante antologie.

Ma ora viene la parte più difficile e buffa, quella che in un certo modo mi collega alla Biblioteca Delfini.

Ecco, devo confessarlo, ultimamente ho commesso un altro misfatto.

Ho osato scrivere un libro. Un libro, ci pensate, tutto mio, dall'inizio alla fine.

Un libro vero.

In un momento di sovrabbondanza di produzione letteraria come questo, con cervelloni colti che scrivono libri che io fatico addirittura a capire, che bisogno c'era di un altro libriccino scritto da me?

Be', io l'ho fatto lo stesso. E l'ho addirittura proposto ad un editore locale per avere un suo parere.

Pensavo che non l'avrebbe neanche guardato o che al massimo mi avrebbe risposto di lasciare perdere e godermi la vita.

Invece, incredibile a dirsi, dopo qualche settimana mi arrivò una email in cui l'editore si dichiarava disposto ad incontrarmi alla Biblioteca Delfini per farmi conoscere la sua opinione riguardo al libro.

Lessi più volte la email per essere sicura d'aver capito bene il contenuto e per essere certa che fosse indirizzata proprio a me.

Poi cominciai a prepararmi per fare una buona impressione.

Iniziai dall'aspetto fisico... oddio com'ero anziana!

Subito un bel taglio di capelli e una tinta più chiara. Ma cambiò ben poco.

Una telefonata all'estetista per un aiutino e un piccolo miglioramento nell'aspetto si registrò.

Coraggio! La scelta di un bell'abito, non troppo elegante né troppo dimesso, con una fantasia fine e delicata.

Infine gli accessori: un paio di sandalini beige e una piccola borsa in tinta.

A posto! Avevo pensato a tutto. Pronta per il grande evento. Anche se gli anni erano rimasti tutti e si vedevano.

Ma l'importante era dimostrarsi disinvolta e in gamba, mi dissi per consolarmi.

Ecco, almeno quello...

Il giorno prestabilito partii da casa per tempo, volevo arrivare un po' prima dell'appuntamento per poi rilassarmi alla Delfini prima dell'incontro fatidico.

Parcheggiai in viale Vittorio Veneto e a piedi mi avviai lungo la via Emilia verso corso Canalgrande.

A ogni passo pensavo a che cosa mi avrebbe detto l'editore, che cosa avrei potuto rispondere, che atteggiamento mi conveniva assumere per fare una migliore impressione.

Giunta all'altezza di piazza Torre, proprio sotto la Ghirlandina, sentii una strana sensazione di comodità a un piede.

Guardai il sandalino chiaro, sembrava tutto normale.

Pochi passi ancora, poi la tragedia.

La sensazione di comodità divenne allargamento... sfascio.

Dovetti fermarmi e guardare il piede.

No!

Le dita del piede destro erano lì ben in vista, la suola del sandalino toccava per terra, ma la tomaia era rivolta tragicamente verso l'alto, scollata di netto.

Le due parti sembravano le fauci aperte di un cocodrillo con in mezzo le dita del mio piede.

Rimasi allibita.

E ora come fare?

Frugai nella borsa, c'era un elastico, lo legai stretto, come si fa per l'arrosto, per tenere insieme suola, dita del piede e tomaia.

Così, zampettando penosamente, percorsi gli ultimi metri che mi separavano da corso Canalgrande e dalla bramata Biblioteca Delfini.

Dentro l'aria era fresca, l'atmosfera raccolta e silenziosa come sempre.

Tanti giovani e adulti erano intenti a leggere, o al computer, o presso gli scaffali.

Accanto a uno di questi, al piano terra, ecco l'editore che sfogliava un catalogo.

Mi stava aspettando. Ecco, ero riuscita ad arrivare zoppicando e anche in ritardo.

Addio disinvoltura e sicurezza!

Per fortuna mi venne incontro sorridendo a mani tese e m'invitò a sedermi.

Farfugliai due parole imbarazzate di scusa, ma l'editore voleva parlare del libro.

Così, complice l'atmosfera rilassante della Delfini, riuscii a calmarmi e ad ascoltare le tranquille parole incoraggianti dell'editore.

Adalgisa Pini

*Ama i libri perché tra le loro righe scorre il pensiero di chi li ha scritti. Ama tutte le persone che pensano...*



Maria Rita Scagliarini  
*La vita dentro*

Non ci voleva entrare in una biblioteca, anche se si trovava in un bel palazzo dai colori luminosi e dalle linee geometricamente certe e rassicuranti, verso il fondo del corso che portava ai Giardini ducali, dove la strada abbandonava i portici e si allargava come a far in modo che la vista potesse contenere le dimensioni della bella costruzione che si allungava sulla sinistra.

Non ci voleva entrare perché ricordava biblioteche serie, dove bisognava restare in silenzio mentre la mamma consultava testi pesanti e con le pagine un po' ingiallite, dove i bibliotecari, inflessibili custodi del sapere, avevano un'aria seria come capitani di navi, dove le finestre alte davano poca luce alle sale rivestite di legno scuro, dove anche un respiro di bambino doveva essere misurato e sobrio, dove tutti leggevano in un silenzio di iniziati, dove i libri arrivavano da stanze nascoste dietro pesanti porte silenziose come accessi di santuari.

Non ci voleva entrare rammentando altre biblioteche, dove la luce era un poco più chiara e i libri erano alla vista, ma gli scaffali si allungavano fino al soffitto e le file dei libri erano come lunghi serpenti silenti e inafferrabili, dove l'odore della carta indurita dal tempo gli faceva pensare all'inarrestabilità del deteriorarsi e poi della morte delle cose.

Neanche l'esperimento della lettura drammatizzata con giovani attori bendisposti l'aveva attirato. Bambini

che non si conoscevano dovevano stare tutti insieme, fare le cose a comando; l'aveva sentito come un obbligo estraneo, lontano da lui, dai suoi interessi, dai suoi gusti, imposto e non scelto, quindi inaccettato.

Nella giovinezza le cose cambiarono.

Leggere gli cominciò a piacere sempre di più, crescendo iniziò a interessarsi di storia e di geografia, voleva conoscere la vita vissuta dagli uomini nel passato, le loro scelte, gli errori, i traguardi; voleva conoscere il mondo, la natura, i paesaggi, voleva essere cittadino del mondo.

Col tempo e la maturità imparò ad apprezzare, ad amare, a frequentare le librerie e anche le biblioteche come un mondo prezioso di conoscenza e consapevolezza del proprio essere.

Non però il luogo austero delle biblioteche serie, dove l'acquisizione di nozioni sembrava qualcosa di chiuso, fissato nel tempo, quindi lontano e quasi inaccessibile.

Invece il luogo dove i libri si potevano vedere, ma anche annusare, sì perché l'odore delle pagine a stampa gli venne a piacere, l'odore della carta e dell'inchiostro come completamento dell'apertura del libro e dello sfogliare le pagine; leggere era come entrare in un mondo e l'odore glielo faceva gustare.

Pure toccare i libri gli piaceva, sentire sotto i polpastrelli la carta con le sue venature, la sua consistenza, come fosse viva e disposta al racconto, come se le parole scritte potessero arrivarli fisicamente dentro attraverso il veicolo tattile della carta.

Sì, tutto iniziava dalla vista: dal colore, dalle immagini della copertina, dai titoli evocativi, ma era toccare i libri, annusarli, sentire il fruscio delle pagine che gli piaceva.

La lettura diventò un'esperienza che partiva dai sensi:

la vista, il tatto, l'olfatto, l'udito, per passare al cervello, di lì al cuore e infine tornare ai sensi.

E la biblioteca divenne un luogo amato e frequentato, un ambiente della conoscenza, anche di persone.

Come accadde che entrò la prima volta in quel bel palazzo dalle linee neoclassiche equilibrate e rassicuranti?

Fu l'amore per il bello estetico e la curiosità.

Le linee di quel palazzo gli piacevano, gli davano un senso di serenità e di pacato rigore, ma dentro com'era?

Gli piacque, era lontano dai suoi ricordi severi di rifiuto, si accorse che era un luogo in cui fare esperienze piacevoli, accattivanti, dove restare ore a cercare, conoscere e perché no, incontrare anche altri giovani come lui curiosi e interessati, ma pure ragazze... insomma un luogo di vita da vivere in tutti i sensi.

Quanti pomeriggi a sfogliare, leggere, discutere, imparare: la vita davanti piena di stimoli, interessi, visioni.

Poi la conobbe, veniva da un paese lontano, e già questo lo incuriosiva, aveva due occhi azzurri limpidi e un sorriso contagioso. Amava la città in cui era venuta a vivere quasi per caso, le piaceva abitare in un piccolo appartamento al quinto piano senza ascensore, da cui poteva vedere tutta la città, i tetti rossi e la torre bianca. Ma parlava anche di foreste, profumo di legno e muschio, cieli larghi e senza fine.

La biblioteca diventò il posto dove ritrovarsi, godere reciprocamente della presenza dell'altro. Nelle sale silenziose, ma vive, nel cortile interno ricco di presenze come loro interessate e creative, parlavano, parlavano imparando a conoscersi e a conoscere reciprocamente i luoghi della loro vita precedente. Era uno scambio continuo, le loro menti e i loro animi assorbivano le parole l'uno dell'altro.

E poi c'erano i libri. Attraverso di essi diventavano più consapevoli della storia dei loro paesi, ma soprattutto dell'ambiente, attraverso il quale comprendevano meglio le peculiarità, oltre che dei luoghi, dei popoli, delle abitudini, delle credenze, delle tradizioni, degli interessi, della cultura. Li mettevano in parallelo cercando somiglianze, corrispondenze, discordanze, gioendo di quelle scoperte, discutendo e litigando anche.

– Ma non capisci, il carattere delle persone, gli umori non dipendono solo dalla cultura, dal retaggio degli antenati, sono fortemente influenzati anche dalla latitudine, dal paesaggio, dal clima, dalle condizioni atmosferiche; guarda queste foreste, questa luce, questa vastità che allarga lo sguardo: è da qui che tu vieni, è di questo che sei fatta.

– Mmm, forse hai ragione, sto cominciando a riconsiderare la mia vita passata, i miei ricordi, le sensazioni che ho provato...

Alla fine si trovavano sempre d'accordo, vuoi perché ragionavano allo stesso modo, vuoi perché erano l'uno disponibile all'altro.

Sfogliavano spesso libri con immagini di paesi sia vicini che molto lontani e attraverso di esse facevano progetti di viaggi, preparavano itinerari, individuavano mete, studiavano popoli e costumi; i giorni passavano veloci ed erano pieni di promesse.

Poi scoprirono gli ebook. Un bel modo per leggere anche in viaggio senza portarsi dietro libri ingombranti e pesanti, un ereader bastava a contenere tanti volumi e i più vari. Ecco la nuova biblioteca, le moderne possibilità offerte dall'elettronica, un modo accattivante per indurre alla lettura anche i più recalcitranti o anche un modo attuale per continuare il piacere della lettura.

Via l'idea di luoghi seriosi e bui, ora andare in biblioteca voleva dire restare in contatto con il mondo nel suo evolversi, usare le possibilità offerte dai traguardi raggiunti dall'intelligenza dell'uomo.

Con gli ebook si ampliarono le opportunità proposte dalla biblioteca e si allargò il ventaglio delle possibilità di discussione e scambio di idee.

Un giorno tuttavia arrivò il momento del distacco, lei doveva tornare a casa per qualche tempo. Ma c'era internet a tenerli vicini e la possibilità di accrescere l'elenco degli ebook da scaricare con opere in un'altra lingua.

Si lasciarono con la promessa di nuove letture da fare insieme al suo ritorno e su cui discutere.

L'ultima immagine che gli rimase di lei prima della partenza fu quella del suo sorriso mentre teneva in mano un'anguria, frutto che amava molto perché le ricordava l'estate, la bella stagione, lo stare all'aperto a chiacchierare.

Poi l'aereo la portò lontano. Ma avevano sempre internet e skype che annullavano le distanze, così potevano fare lunghe chiacchierate, raccontarsi dei giorni che passavano.

– Sai, ho scaricato diversi ebook che ti voglio far leggere al mio ritorno, così potremo litigare un poco, perché io li sto già leggendo e mi sono fatta alcune idee che non so se ti troveranno d'accordo.

– Portali e parliamone, che sono stanco di leggere da solo e poi non so più con chi litigare!

– Partirò dopodomani, qui sono con i miei, ma non vedo l'ora di tornare, mi mancano i nostri pomeriggi... oggi vado con mio fratello al fiume, non torneremo tardi.

Gli restarono i ricordi, tanti e poi i libri letti insieme e

gli ebook ancora da leggere, che arrivarono di lontano un giorno.

La biblioteca diventò come una casa piena di memorie dove andare per continuare una vita che non restò solo una promessa, perché si nutriva di tante storie, di innumerevoli sollecitazioni. Allora leggere diventò una necessità per nutrire il suo animo, per riempire il suo cuore e non farlo inaridire.

Visse con gli altri, della vita degli altri che divenne la sua.

Maria Rita Scagliarini

*Amo la lettura e la scrittura, uso volentieri le possibilità offerte dalla tecnologia e dall'informatica. Scrivo per piacere personale e per comunicare pensieri, sensazioni, ricordi. Scrivo emozionandomi, per emozionare.*

## Idilio Scorcioni

*Cover di Una storia ridotta all'osso della vita postindustriale di David Foster Wallace*

A) Devo dirle qualcosa di divertente, farla ridere. Quel film di ieri sera, com'era quella battuta? Quella che non ho capito... Ah!

B) Che vuol dire? Vuole essere ironico? Gli mando uno smile, penserà che ho riso.

A) Sono indeciso, le chiedo di entrare in cam? E se non le vado a genio?

B) Sta prendendo tempo. Dove vuole arrivare? O non vuole?

A) Va bene che l'abbonamento a questo sito mi costa meno di quello che spenderei di benzina in una sera in giro per locali ma qualcosa devo pur concludere.

B) Non è che questo qui è più scemo di quello della settimana scorsa, certo che il suo avatar... Andiamo, dai!

A) Vado sul classico, le propongo un appuntamento al Bar dell'orso.

B) Qualcosa si muove... In quel locale suonano acid jazz! Roba morta e sepolta! No, meglio il Wine bar...

A) Troppo lontano dal centro, dovrei prendere l'auto, non potrei bere per arrivare all'appuntamento carburato a dovere. No.

B) Wow! Se la tira anche, boh... Mando un messaggio su twitter e sento cosa ne pensano le altre? Sì!

A) Ci sta pensando troppo...

B) Perché nessuna mi risponde?

A) Basta, le chiedo di entrare in cam, voglio vederla!  
B) Non è che poi mi registra e fa girare il video in rete?  
Uhhh... In biblioteca, appuntamento alla Delfini... E vai!

- Questi due non si dicono niente di interessante.
- Smettila, se ti beccano quelli del piano di sopra...
- Con quello che pagano, che pretendono.
- Ti licenziano in tronco, non puoi spiare i nostri abbonati.
- Loro fanno di peggio, raccolgono tutte le informazioni possibili e poi le vendono.
- Loro... Sono loro.
- Che provino a licenziarmi, spiattello tutto quello che so.
- Guarda che assieme al contratto di assunzione hai firmato un accordo di riservatezza.
- Già, bel contratto, me lo rinnovano di sei mesi in sei mesi, e sempre l'ultimo giorno!
- Tienimi fuori dai tuoi casini, per favore!
- Di che hai paura? Peggio di così.
- Questo lavoro mi serve.
- Va bene, tanto quei due mi hanno rotto le palle.

A) Meglio che abbandoni l'idea delle birre.  
B) Meglio che prenda il libro da rendere...

Idilio Scorcioni  
*Nativo di Modena, dove vive.*



Roberto Vaccari  
*Lungo viaggio verso casa*

Il vento spazza la buia landa spruzzata di brina. Quando il fioco chiarore aurorale illumina il panorama desolato, il freddo sembra avere la meglio sull'uomo addossato a un muro diroccato. Invece, il Professore non vuole darsi per vinto. Tace, lasciando vagare lo sguardo sul rovinoso vuoto che lo circonda. Gli ricorda qualcosa di noto, nulla di più preciso di una sensazione. Dal suo arrivo, ogni mattina non ha perso la levata del sole in compagnia di quella terra austera che ai suoi compagni sembra non aver nulla da dire. Solo il vento per testimone, le stelle testimoniano lo sfascio del tempo e l'immenso vuoto che lo separa dal passato. Asperrima solitudine circondata da un velo di nostalgia: tutto gli ricorda la casa che non ha.

Dunque, ogni mattina interrompe il rigurgito di sogni inquieti per uscire nella gelida mancanza di vita. Nel buio circospetto che precede l'aurora, la sagoma dell'elicottero accampato a distanza sembra riflettersi in un brandello del suo sogno. Laggiù la sua squadra riposa ancora. Con passo tranquillo segue la traccia che lo conduce sempre lì, tra un muro sbrecciato e un recesso di terra smossa dove è più facile resistere al vento. E se anche fosse più violento, se la caverebbe con un sorriso di compiacimento.

In un sogno ricorrente torna spesso a manifestarsi il suo Tutore. Entra da una porta, alle spalle una luce abbagliante. Si scambiano uno sguardo, poi basta. Ma stanotte, al solito rito si è aggiunto qualcosa. Il vecchio ha parlato,

difficile dire di cosa. Poi ha fatto due passi porgendogli un regalo. Svegliatosi di soprassalto, il Professore ha avuto un'illuminazione. Quel regalo lui lo ebbe davvero, in un'altra vita. Era qualcosa di prezioso, sconvolgente e incendiario, un libro. Il sogno voleva forse suggerirgli la ragione del suo ritorno, sebbene, naturalmente, qui lui non ci sia mai stato. Uno strano ritorno, non c'è che dire. Un rettangolo spesso due dita, carta gialla e fragile; ad aprirlo una fine polvere parve dimostrare la fatalità del tempo. E quei segni incomprensibili vergati – quando? – almeno quattromila anni prima. Tutto perso in un attimo, il passato, la vita, la storia. Che fine avrà fatto quel libro? Il suo Tutore glielo aveva raccomandato come tanto prezioso da preservarlo a costo della vita. È finito, ne è sicuro, al museo della fondazione universitaria che li ha inviati qui per cercare il bandolo della matassa di un tempo ormai perduto. Quante volte ha tentato di risolvere il mistero di quel libro! Ma ha sempre dovuto cedere alla farraginoso impenetrabilità dei minuscoli segni all'apparenza senza significato che ne ricoprivano le pagine.

Albeggia.

La luce perfora le ombre. Ora può scorgere ciò che rimane di una torre biancastra la cui cuspide giace sul suolo fangoso, i bordi di marmo dilavati dal tanto piovere. E sulla destra, il massiccio edificio che doveva fronteggiare la torre: tre giganteschi torrioni ancora parzialmente in piedi. Una città? Un insediamento antico quanto l'uomo. Al loro arrivo, la strumentazione aveva rilevato nel sottosuolo, sotto una ventina di metri di sedimenti, una serie di vuoti promettenti. Là sotto qualcosa potrebbe essersi salvato dalla rovina. La catastrofe che ha distrutto la vita sul pianeta non ha ancora una spiegazione. Quattromila anni non aiutano a capire. Una catastrofe, acqua, il diluvio, il

gelo, la fine: quanto basta.

Il Professore ha studiato il problema sotto molti punti di vista e sa quanto sia difficile far comprendere ai giovani la necessità di non demordere. Capire, cioè, perché è necessario tornare a casa, la Terra. Qui, dove tutto è cominciato, cercare le risposte nascoste nel fango e invece afferrare solo il senso di vuoto e tracce slabbrate: lingue dimenticate, letterature cancellate, l'eterno rimpianto di esserne esclusi per sempre. Le poche migliaia di libri che sono stati recuperati vengono decifrati con difficoltà. Gli uomini antichi usavano sistemi primitivi per comunicare: segni neri su uno dei più fragili materiali esistenti, la carta. E tutti in lingue difformi, quasi a voler confondere le acque. Per tentare di recuperare qualcosa, sono state create dal nulla almeno un centinaio di nuove discipline. Ogni tanto un barlume affiora dal disastro.

Gli uomini che si erano sparsi per la galassia, stanno capendo l'importanza di quel ritorno. Lui è lì per questo.

– Figuratevi – spiega quando le tracce s'interrompono in un condotto cieco – se una catastrofe ci privasse dei mezzi di comunicazione, cancellando tutto ciò che siamo. Alla Terra è accaduto questo. Tutto è stato spazzato via. Noi siamo tornati per rimettere insieme i pezzi.

Sei mesi di viaggio solo per atterrare in questo gelido frangente. Può capire la delusione dei ragazzi ai suoi ordini, ma non la giustifica. Quattromila anni di sospensione hanno bisogno di un lento scioglimento.

Qualcosa si muove.

La squadra si mette in moto. I ragazzi lo vedono, Frida lo saluta con una mano.

Si avvicina: – Sarà la giornata buona? – chiede stringendosi nel giaccone. Lui le sorride senza rispondere.

Chissà, si dice, ripensando al suo sogno.

Le macchine si avviano, ogni cosa riprende a ronzare. Alla luce del sole, la piatta distesa di fango perde un po' del suo fascino. Il Professore si sgranchisce le gambe. Si porterà fin sotto la torre bianca, poi darà uno sguardo alle linee altimetriche. Non gli va di cacciarsi nei tunnel. Per un po' segue il sentiero segnato dalle macchine, poi lo abbandona nei pressi di un rilievo. Con il piede mette alla luce un brandello di materiale plastico ricoperto di simboli che non sa interpretare. Si ferma in contemplazione sotto la torre bianca. Che genere di edificio poteva essere, quanto era antico, cosa intendeva lasciar detto l'uomo che la costruì? Non c'è vita lì attorno, solo un gelido sentore di morte. Eppure, il suo sogno lo ha fatto star bene la prima volta dopo mesi.

Ormai è deciso: se non troveranno nulla entro una settimana, lasceranno il campo. L'Accademia gli ha concesso tutto il tempo necessario, ma non può opporsi allo scontento della squadra. Li vede come scrutano il cielo in cerca della stella che ricorda loro quanto distante è casa. Per lui è diverso, per lui questa è casa, il fango protervo, il gelido fiato dell'inverno, una torre smozzicata e la speranza di decifrare anche solo un brandello del mistero recondito: l'uomo e la sua storia.

È tanto intento nei suoi pensieri, che non ode il grido che lo incalza. È Frida quella che corre verso di lui dimenticando la prudenza?

– Professore, un miracolo, – grida raggiungendolo. È raggiante, il viso rosso e gli occhi splendenti. Chissà se ha mai preso in mano un libro! Il Professore ascolta quanto la ragazza gli racconta. – Venga professore, – insiste la ragazza. Ma l'altro le risponde che non c'è fretta. Tutto è congelato da quattromila anni, un minuto non cambierà il mondo. Poi però la segue con passo veloce e si lascia

calare nel tunnel scavato quasi a perpendicolo. Conosce quel pertugio, ne ha mappato l'andamento sinuoso e la sedimentazione. Tuttavia, non è preparato al largo spazio in cui sfocia. Lì trova gli altri, straniti, intenti a guardarsi attorno nella luce abbagliante delle macchine. Un pavimento artificiale, un muro perimetrale, una colonna, dietro la quale si aprono altri spazi. Alla vista del Professore l'interesse si riaccende. – Un miracolo, – ripete Frida. Il Professore alza una mano imponendo il silenzio. Anche le macchine zittiscono: attendono che i padroni, – gli esseri umani – chiariscano l'oscuro promanarsi di quelle cavità. Sono trascorsi quattromila anni da quando qualcuno è passato di qui. Cosa ha preservato questo luogo dalla rovina? Che sia davvero il miracolo invocato da Frida?

– Non sarebbe meglio mettere tutto in sicurezza, prima di avventurarci? – chiede qualcuno. Nessuno gli dà retta. Anzi, l'osservazione pare fornire al Professore l'autorizzazione per muoversi.

La struttura ha retto al disastro.

Una targa, qualche parola incomprensibile. La squadra attraversa una porta, poi penetra in un profondo ambiente. Il Professore ha un moto di disperazione quando si trova sbarrato il passo da una frana. Frida gli indica un passaggio contiguo. Il silenzio è assoluto, il rumore del pianeta, da cui è stata bandita la vita. Quasi strisciando raggiungono un grande ambiente cavernoso.

Sulle prime faticano a capire da cosa siano fronteggiati: alti scaffali foderati da una miriade di oggetti di dimensioni variabili. Le torce ne illuminano altri e altri ancora. Il gelo sembra aver preservato intatto l'attimo stesso in cui il disastro spazzò la vita. Frida lancia un grido. Uno scheletro accasciato al suolo trattiene ancora un oggetto incongruo. Il professore lo libera dalla stretta mortale. Lo

riconosce: – È un libro, – spiega agli sguardi perplessi. Integro, assoluto, vivo, ma i suoi occhi sono ciechi al messaggio che contiene.

Ora capisce, seppure ancora incredulo, che quanto sta guardando supera il miracolo reclamato da Frida. Si avvicina a una parete. – È una biblioteca, – mormora, trattene-  
ndo il fiato. – Come ha detto, professore? – chiede Frida, sfilando dagli scaffali uno di quegli oggetti. – Guardate qui, – grida un ragazzo. Su un ripiano sformato dal tempo, ha raccolto un brandello di materiale ancora elastico, ma fragile e leggero. Il Professore si avvicina e ordina di registrarne le simbologie, prima che la luce le danneggi. Il ragazzo ricopia i simboli incomprensibili, che tuttavia riconosce per esservi imbattuto ancora. La scritta slabbrata sembra incompleta.

Il ragazzo imprime con il pensiero i segni che i suoi occhi registrano: B I B L O T E A D E L F N . Niente altro, ma può bastare. Qualsiasi sia il significato di quei segni, potrebbe essere una formula magica o il destino di un pianeta.

Il Professore si china a raccogliere un libro caduto da uno scaffale. È un grosso tomo illustrato. Carta grossa, ancora lucida e integra. All'Accademia ha studiato il passato della Terra, ma nessuno dei suoi maestri poteva prevedere la sua fortuna.

Osa aprire il libro perché si sente investito di un compito supremo. La carta ha tenuto e offre l'immagine panoramica di una città come dovevano essere tutte.

Al centro sta la torre bianca che tanto ben conosce, elegante e aguzza, ora integra e svettante, e l'immenso edificio sulla destra con tre torri quadrate, possente dimostrazione di forza. E poi strade, altre torri, strani automezzi, la vita.

Capisce che il miracolo tanto atteso si è realizzato. Ora i linguisti avranno un intero patrimonio su cui lavorare. Sarà possibile ricostruire da zero l'origine della specie che ha conquistato la Galassia e ha perso la sua storia.

– Siamo tornati a casa, – dice, mentre una lacrima gli inumidisce gli occhi stanchi di vecchio.

Roberto Vaccari

*Una volta il maestro ci propinò un tema dal titolo: «Racconta un lavoro a tua scelta». Io scelsi il bel mestiere del baleniere. Ciò che ne sapevo lo avevo letto sul retro di una figurina, eppure meritai un buon voto. Questa è stata la mia vita: far tante cose come se le conoscessi, ben sapendo di imbrogliare.*

Sonia Zoboli  
*Delfini curiosi*

Si può definire delfino il mammifero che frequenta la biblioteca di Modena.

Le specie che si possono più facilmente incontrare sono il delfino a «naso sul libro» (*delphinus nasus supra liber*) e il delfino comune detto «delfino lettore» (*delphinus lectoris*).

Il delfino, estremamente curioso, spazia agilmente tra gli scaffali di libri, e una volta trovato il proprio oggetto di interesse si butta a capofitto nella lettura.

Per agevolare tale attività le vertebre cervicali sono corte in modo da conferire una grande forza al collo, e quindi costituire un solido sostegno per la testa spesso china.

Il cranio è «telescopico», ha occhi posizionati in modo tale da consentire una buona vista frontale dei testi e consentire lunghe ore di lettura.

I delfini sono animali a sangue caldo e devono essere quindi in grado di conservare il calore delle emozioni; per questo motivo hanno bisogno di lunghe soste in biblioteca.

La loro alimentazione intellettuale varia poiché possono passare tranquillamente dalla narrativa alla biografia senza grossi problemi... tale forma di sostentamento fa comunque parte di un comportamento sociale perché, sebbene siano in grado di nutrirsi da soli, a volte si riuniscono in più individui per organizzare vere e proprie battute di lettura.



Escludendo i delfini che conducono una vita solitaria, gli altri organizzati in gruppi di numerosità variabile da due a più soggetti sono facilmente visibili in aree preposte alla predazione.

Durante questa fase tutto è attentamente organizzato; si comincia dalla scelta vorace di un testo per poi passare golosamente alla lettura virando con maestria verso la discussione e il confronto... divorando il tutto come in una danza.

I gruppi non sono fissi nel tempo: il numero di individui al suo interno può variare per l'allontanamento o per il distacco temporaneo di un soggetto permettendo di conciliare il piacere della solitudine con il piacere della buona compagnia.

Sonia Zoboli

*Finché avrò parole potrò conoscermi meglio e imparare a ridere di me e della mia vita agrodolce...*

Se ti dico delfini...

Volume impresso nel mese di novembre dell'anno 2012  
presso tipografia Edicta

Stampato in Italia - Printed in Italy



In occasione del ventennale della Biblioteca Delfini (1992-2012) abbiamo invitato lettori e amici a inviare un breve racconto sul tema “Se ti dico delfini...” (lasciando volutamente ambigua l'allusione *delfini/Delfini*). Sono arrivati trentadue racconti. Ne sono stati scelti cinque (contenuti nella prima sezione), che la commissione presieduta dallo scrittore Ugo Cornia ha ritenuto meritevoli di segnalazione. Ma anche tutti gli altri (raccolti nella seconda sezione), nel loro insieme restituiscono un mosaico di impressioni della biblioteca, reali o immaginarie, in forma di racconto o di testimonianza, vivo e sfaccettato. La scelta della commissione è stata quindi di non escludere alcun racconto, ma di accoglierli tutti, pur trattandosi di testi molto diversi tra loro per stile e qualità letteraria. In calce a ogni racconto, una breve auto-presentazione degli autori.

In apertura due prove d'autore: un racconto dello stesso Ugo Cornia e uno dello scrittore Dino Baldi.

Ugo Cornia da anni collabora con le biblioteche di Modena, dove conduce reading, gruppi di lettura e corsi di scrittura creativa. La sua ultima pubblicazione è *Il professionale. Avventure scolastiche*, Feltrinelli 2012.

